MAGL
5
7
474
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO I.

Nell' Italico suol, lungi da Brescia,
Poch' ore, di cammin, fra i monti, Chiosa,
E di Biella, vi sorge un chiostro, antico,
Che, tre secoli, conta. — Egli si noma,
San Salvadore. — La regal, consorte,
Del, Longobardo, prence Desiderio,
La prima pietra, vi gettò. — Superbo,
Questo, si estolle, e per due vasti, torri,
Mostra, i suoi fianchi. — Chi, per dritta via
S' avanza, a quello, nel suo centro, scorge,
Gotica, porta, che all' interno, guida,
Dell' eremo, d' Amor. — Girando, attorno,
Internamente, un rustico loggiato,
Trovasi, e in mezzo, pensile giardino,
Ove, s' eterna, primavera. — In questo,
Ferrea, croce, s' inalza; al destro lato,
Fonte, limpido e fresco, dalli estivi
Raggi, conforta le fiorite aiuole,

Digitized by Google

E le tenere, erbette, a cui, lo sguardo,
Sempre, vivo, ricorre. — In fondo, un basso,
Scranno, vi è posto, cui ricopre, il verde,
Ombrellifero, acace. — Qui, le suore,
Trovan sollievo, e intrecciau le rose,
Sacre, all' altare. — Questo loco, dove
Ansa, i giorni fiuì, con il sorriso,
Che, la colpa disdice, a sciorre, un voto
Evvi, Ermengarda, quella stessa, donna,
Che, la procella, di nemica, sorte,
Conobbe, e disfuggiva. — Il vel, raccolse,
Che, dista dal peccato, in sulla terra,
E a Dio c'appressa, col pensier. — Dall' alte,
Segregate, finestre, un lume splende,
Di, lampadari, e tede. — Alcune, voci,
Armonizzate, fra di loro, al Cielo,
Inalzano, preghiera, a cui fa eco,
Di, varie corde, il suon. — Nelle, silenti,
Aure, della notte, in quella dolce,
Sacra parola, d' Ermengarda, il nome,
Ripetesi, dolente. — Ei, prende vita,
Sulle pudiche, labbra, delle tante,
Vergin, raccolte, che pietose, stanno,
A Dio, d'appresso. — L'infelice suora,
Che più, d'ogn'altra, di preghiera, ha d'uopo,
Sotto, il fosco, loggiato, orecchia, il canto,
Che, da ogni moto, la trattiene. — Asberga,
Quivi, abbadessa, col pensier, rivela

Ciò, ch' ella, in sè nasconde, ed ogni tanto,
Una, furtiva, lacrima, sul ciglio,
Compare, e l'occhio, volge, ad Ermengarda,
Comiserando, il suo dolor. — La morte,
Sembra, che dica, qual' è mai, condanna,
A, confronto, alla vita? e forse questa,
All' uom, di più conforto?
— A tale scena,
Truce, di pianto, l' angustiata, donna,
Come, da moto, involontario, scossa,
Un, sospiro, tramanda. — In sè raccoglie,
Le abbandonate forze, e volta, a quella,
Cui, il sangue la congiunge, con la scarna
Mano, la stringe, la sogguarda, e bacia,
E quindi, irrompe.
— Come mai, soave,
Oltre, all' Eterno, in cor, dell' infelice,
Tanta, prece, discende. — Udir, mi è grato,
Quelle suore, d' amor, quelle beate,
Che, sempre, al fianco, nel dolore, intesi,
Devotamente, supplicar. — Dovunque,
Piego, lo sguardo, in questo santo, loco,
Spirto, ritrovo, a me pietoso. — Il Cielo,
Di tanto, merto, le sublimi, un giorno,
Quanto, sventura, a me turbò, la pace,
Sola, speme, del cor. — Tu pur, la voce,
Fammi, udire, a gioir teco, nell' ora,
Che il duol, mi lascia, perchè più risenta,

Malvagità, del suo ritorno.
— Il labbro,
A questi, accenti, che rendeano la calma,
Nello, sconvolto cor, d' un bel sorriso,
Brillava, e il volto, dal pallor, di morte,
Si, raccendeva. Quel, beato istante,
Era, di tanto strazio, un fatuo, lume,
Che, scompare col dì. — Asberga, accolse,
Tanto pegno, di gioia, e con accento,
Sublime, prese a dir:
— D' allor, che il piede,
Qua, ti condusse, col desio di porre,
Tutto, in oblio, ciò, cho il mondo, apprezza
Più lieta, hai l' alma, e con più dolce, cura,
Religione, coltivi. — Il divin, raggio,
Che, alberga, in questo solitario, chiostro,
T' avvalora, e il pensier, cupo rischiara,
Celeste, affetto.
— La campana, squilla,
In questo, mentre, ad avvisar, che l' ora,
È suonata, per esse, ed alla chiesa,
Or, le chiama, il dover. — Le anguste, celle,
Lascian, quelle beate, e ad una, ad una,
Ave, dicendo, se ne van, laddove,
Ardon, gl' incensi.
— Che, vuol dir, quel bronzo,
Che, l' alma, riconcentra, e con espresso,
Suono, dovunque, ripercuote.

— Il tocco,
Più, non ravvìsi? — dodici ore, ei segna,
Della, notte, e a pregar, questo, c' invita,
Pace, all' estinto, e per colui, che il pianto,
Sulla terra, conforta.
— A compier, dunque,
Questo, voto, si vada. — A Dio, gradito,
Più, d' ogni, altro sarà. — Colui, che dorme,
L' ultimo, sonno, da temer, ci lascia,
Della sua sorte, perchè l' uom, non prieghi,
A, suffragio, a chi langue, a cui, dappresso,
Troppe, lacrime, versa, e fa, che merti,
Sublime, senso, di pietà.... corriamo....
Oh! Dio, non posso, il mio respir, s' aggrava....
Anco, lo zelo, di pregar, non basta,
A, rinforzar, le membra, oppresse, e stanche,
Da, un eterno, languor,
— Che fai?... t' arresta....
Tu, già, l' opra, compisti, col desio,
Nè, la coscienza, più richiede. — Lascia,
A, chi puote, il dover. — Tal giusta, brama,
Noi tutte, sfogherem, prostrate, innanzi,
Al Cristo, di pietà.
— Tra, gl' infelici,
Pensa, a me pure, affettuosa, Asberga,
Perchè, la morte, al misero, ben tarda,
Ch', in lei spera, ricordi. In me, virtude,
Dubbia, vi resta, che affrontar, non tema,

Sventura, ch'ogni dì, mi fa più incerta,
Della gloria, celeste.
— In, Lui, confida,
Che, l'infinito, col pensiero, abbraccia,
Ed opra, a fin di ben.
— Compresi.... vanne,
L'ara, ti aspetta.... tuo desio, rivela....
Ma, no, sofferma, anche una grazia, io, bramo,
Asberga, supplicare. — In quelle, preci,
Che, accette, a Dio saran, dai vostri, labbri,
Nell', intimo, del cor, non fia, che sfugga,
Di Carlo, il nome, che nel sen, mi resta,
Perchè, sul ciglio, si colori, il pianto,
Che, a lui perdono.
— Chi, l'offesa, e il danno,
Sulla, terra, perdona, imita, Iddio,
Al, Golgota, allorchè, morì pregando,
Chi, a lui, insultava. — Io, per te, sorella,
Lieta, sono, di adempier, un tal voto,
Che, me stessa, solleva.
— Ohimè!...
— Che, avvenne?....
— Della, sventura, la terribil, ombra,
Si ritorna, al pensier. — Soccorso, o Asberga,
Che, vien manco, il sospir. — Nel crudo, affanno,
Grato, è veder, chi piange, all'altrui pianto,
Con, nobil, senso. — Abbandonata, in questa,
Ora, tremenda, con maggior, periglio,

Affronterei, il dolor — nemica, sorte,
Non, vuol, che taccia, ne riposi.
— Il, fronte,
Così, dicendo, lentamente, posa,
Sull', omero, che, a lei, si presta, come,
Unico, appoggio. — In, quell' eccesso, un lento
Sopor, le membra, inlanguidisce, e pare
Che, più, lo spirto, di quel corpo, cura,
Vital, si prenda. — Lacrimando, Asberga,
Osa, più volte, interrogarla, e un forte,
Singulto, arresta, la parola. — Intanto,
Scorre, la man, sul contristato. volto,
E, dove, riconcentrarsi, ogni vena,
Per non tradir, se stessa, a cui s' affida,
L' esulcerato, corpo. — Al ciel, lo sguardo,
Poscia, rivolve, e se, dal fiero, orgasmo,
Ricomponendo, d' Ermengarda, al duolo,
Con, opra degna, dà sollievo.
— Il sonno,
Dal crudele, sconforto, a poco, a poco,
Libera, lascia, quell', inferma, donna,
Che, più, di sè, non ha contezza. — Tutto,
Ciò, che l' occhio, rimira, al primo, aspetto,
Nuova, scena le sembra, ed a conferma,
Di quanto, ignora, ella sì dice:
— Asberga,
Tu, sempre qui?....
— Che brami?....

— Poveretta!....
Ciò, che desia il mio cor, nulla, vi puote,
Dei, mortali, la grazia. — Ancor, mi scorgi,
Come, prima, infelice. — I dì, che vanno,
Non, cambian, no, della mia sorte, il truce
Duolo, ma, sompre, di novella, pena,
Turban, quest' alma.
— Sopra, il torvo, ciglio,
Una, lacrima, splende, che suggella,
Quella, triste, parola. — Asberga, impressa,
Da, profonda, pietà, soggiugne.
— Lascia,
Sorella, il pianto, che dà sfogo, al duolo,
Ma, il corpo, uccide.
— Madre, tu, non sai,
Che, il pianto, vive e muor, con l'infelice.
Egli, null' altro, sulla terra, anela,
Fuori, di questo?.... qual, ragion, poss' io,
Vantar, che vegli, a mio conforto, e giunga,
La mente, e il core, ravvivar. — Non sai,
Che, in quest' eramo, allor, che tu, vestivi,
Il grezzo, panno, nella Franca, terra,
Io, del manto, nuzial, cingeva, il crine,
Che, mi facea gustar, del mondo tutte,
Le maggiori, dolcezze, a fin, che un giorno,
Curvata, al pondo, di sventura, il core,
Più, la sentisse. Non, sai tu, che un trono,
A me, concesse, un tal connubio, ed oggi,

Altra, donna, il calpesta. — Ignori, forse,
Che, all' onta eterna, del ripudio, infame,
Che, porto scritto, mi colpì la morte,
D' Ansa, che a noi, diè la vita. — Forse,
Non cape, in te, che a vendicar, l' insulto,
Che, Carlo impresse, all' onor mio, macchiando,
Del padre, il serto, con Pavia, s' allarma,
Italia, tutta, contro, Francia, e Roma.
Non sai, che il prence, Desiderio, rischia
E vita, e soglio, in questa guerra. — Occulto,
Ti è forse, o suora, che il crudel nemico,
Dal qual, s' attende, la vittoria, è quello,
Comandato, da Carlo, a cui, di sposa,
Sempre, la fede, mi congiunge. — Sappi,
Che, se il destino, od il valor, dei nostri,
Manchasse, e schiavo, questo Sardo, regno,
Fosse, dei franchi, sovra a me, la colpa,
Del cittadino, misero, cadrebbe l....
Vedi, che, punta, da più vari, strali,
Di, morte, tutti apportatori, insieme,
Men, del chiostro, mi dà, pace la tomba.
Come, tu dunque, mi consigli, il pianto,
A seppellir, nel seno, della pace,
Cui, più, non è per me, che un nome, vano.
— Stupida, resta, a tal linguaggio, Asberga,
Ed, a se stessa, più ragion, non rende,
Se, un misticismo, è quello, oppur, del vero,
L' indebil, colore. — Alfin, di tanto,

Doloroso, sentir, paga, ne resta,
E, commossa, laddove, riconcentra
L' umano spirto, la virtù, ed il vizio,
Con, voce calma, ma eloquente, a un tempo,
Risponde, ad ella, cui, per dolce, sfogo,
Par, che, sospiri, sua parola.
— Atroce,
Ermengarda, è si orribile, procella,
Che, ti sconvolge, ma il Destin, cui nulla,
Può, contrastaro, lo desia. — Là, esiste,
Sovra, quel piano, di fiammelle, pinto,
Che, risplendano, al core, un regno, vasto,
Più, che d'ogni altro, cui, dei giusti, è sede.
A, giunger, ivi, con verace, merto,
In, pria, fa d' uopo, che, di pruni e sterpi,
Un sentiero, si calchi, e questo è il mondo,
Ove, s' annida, il pianto, ed nl mortale,
Raro, di pace, un oasi, presenta,
Nel su' breve, tragitto. — Or, chi non porta,
Della, sventura, questa dura croce,
Ma, lieve, a un tempo, su quell' alto, colle,
Dove, la gloria, vi sorride, eterna,
D' un, tal bene, vien manco, e tu, o diletta,
Figlia, che conti già, più lune, in questo,
Eramo, di letizia, a far men triste,
L' alma, che sempre, col dolor, combatte,
Avrai, nel Ciel, quella perenne gioia,
Che, l' uom, ti niega, passeggiera:

— Grande,
Lo strazio, è ben, che il volto, mi rattrista,
Co' suoi, vaneggi — ma, possente, ancora,
È, quel detto, che il Ciel, dolce, t' ispira,
Tanta piaga, a sanar. — Dalla, parola,
Spesso, si tragge, quel leal, conforto,
Che, umana, cosa, non ci diè. — Natura,
Per, nulla, in petto, non ci pose un core,
Nè, ci congiunse, l' un con l'altro, in modo,
Ch', entrambi, eguali, un solo amor, ci fesse,
Su, questa, terra. — Dove, il guardo, spazia,
Maggiormente, e si bea di quel sorriso,
Che, il mondo, stesso, ci rivela, io bramo,
Il piè, condurre. — Dell' Italia, il cielo,
Desio, di riveder. — Le, dolci, aurette,
Ivi, raccoglieranno, i miei sospiri,
Che, sollevano, il cor. — Questa, beata
Notte, che, tutto, nel suo vel, raccoglie,
Da immense, cure e disastrose, io, pura,
Voglio, gustar, d' ogni mondana, ebbrezza,
Che, la quiete, disturba.
— Al dritto, fianco,
D' Asberga, un braccio, si sostiene, e l' altro,
Del cor, la parte, ne comprime, e a stento
Nel giardino, s' avanza, e ad ogni passo,
Lena, riprender, sa.
— Quaddove, un tempio,
Sacro, alla vita, questo, acace, forma,

Vieni, e sotto, riposa. — All'ombra, mesta,
Ch'egli, consacra, eternamente, al raggio,
Di Febo, e al disco, del minor, Pianeta,
Ansa, sul mondo, meditò, e nell'ore,
Di rimembranze, a me, diede, ricetto,
Con, devoto, pensier.
— Sorella, mia,
Come, più facil, qui sento la vita,
Qui, dove, zeffiretto, al mio sospiro,
Il suo, trasfonde, e dove mille, e mille,
Tremuli, stelle, il lacrimoso, sguardo.
Irraggiano, d'amor. — Oh! come, dolce,
Scorre, il borro, vicino, e quanto, è grato
L'olezzo, che tra l'erba, si diparte,
Brillante, ancor, di vespertina, brezza. —
Mira, quel fior, che sul mattin, splendea,
Com'eterno, si fosse, oppresso, e muto,
Dal raggio, istesso, che li diè, la vita.
Anch', io all', albore, dei miei dì, felici,
Quando, ogni cosa, da innocenza, mossa,
Mi sorrideva, ed occultava, il pianto,
Ergea, la fronte, e mi parlava, il core,
Di voluttà, che in un beato, amplesso....

. . . . . .

. . . . . .

Ma, or, non più, che sì celeste, aurora,
Troppo, bella, a serbar, lunga, la vita,
Ove, ha sede, la lacrima, e la morte,

Digitized by Google

Presto, all'oblio discese, e sul terreno,
Ora, di un cupo, disinganno, i' giaccio,
Come, quel fior, che più di me, ha una speme,
Di riprendere, vita, al dì, novello.
— Di lui, sì grande, ed invidiata, sorte,
Non, commentar, ch' assai, meschina, è questa,
Quando, rifletti, che, d'un alma, è privo,
Più, che bella, mortal. — Colore, e incensi,
Egli, qua trova, dove tutto, è brieve,
Fuor, che il dolore, e nui, dove, perenne,
Il gaudio, a eterno spirto, si concede.
— Ben, dici, io soffro, ma lassù, m'attende,
Mistica rosa, che l' acute spine,
Compenseranno. — O, patria, o suol natio,
O, amena sponda, che il Ticino bagna,
O, fastose, memorie, invan, la speme,
Di, rivedervi, mi seduce, al seno,
Onde, stringer con tutta, quella possa,
Che, in sè, aduna, colui, che va, di vita,
Il padre, ed il german. — Desio, di sangue,
Che, gli alberga, nel, cor, l' insulto, iniquo,
Contro, Carlo, lo spinge, ed un periglio,
In, questo, passo, lo minaccia.
— Asberga,
Con, sospiro, represso, e con la mente,
Fissa, alla voce, che l' orecchio, fende,
Riflette, ciò, che il labbro, d' Ermengarda,
Vaticina, e prosegue.

Digitized by Google

— Oltre, que' monti,
Le, di cui vette, gigantesche, argenta,
Il bianco, disco, della luna, un piano,
Vasto, s'incontra, che di Susa, è detto,
Quivi, l'armate, inalzeran, le tende,
E, a cimento, verran. — L'occhio, che, indaga,
Trappoco, più, non scorgerà, le belle
Biondeggianti, tenute, e, no, i silvestri,
Lochi, che, il sangue inonderà, e la scure
Devastratice, ne fia, scempio. — I, padri,
Un, figlio, piangeranno, e le consorti,
Il marito, che forse, in tal, conflitto,
Andrà, di vita. — Le, mondane, doglie,
Come, poche, si fossero, da questa,
Maggior, possa, averanno. — Iniqua, è l'arte,
Della, guerra, che l'uom, utile rese,
Ardua, questione, a sciorre, o d'ambizione,
La brama, a disfogar, che il senso, aborre,
Dell',umana, virtude. — E questa, pugna,
Ch',un solo, per punir, tanti, no uccide,
Alto, sconforto, apporterà. — Il, colono,
Ch',ogni suo ben, sovra, quei campi, pose,
Raccoglierà, di teschi, ed ossa, infrante,
Orribil, frutto, e la meschina, donna,
Sovra, l'ultima, pietra, del suo tetto,
Tanta, ruina, piangerà, chiedendo,
Invan, dal vincitor, pietà, soccorso.
— Con, fosca, tinta, d'un pensiero, tetro,

Digitized by Google

Non, effigiarmi, questa scena, trista,
Che, commover, mi fa. — Iddio, che sempre,
Impera, su, di noi, terrà lontana,
Tale, procella, e fugherà, la nube,
Che, l'alimenta. — Barricate, intanto,
Son, di Brescia, le porte, armati, i torri,
E difese, le mura. — Il, fero, assalto,
Dell',inimico, con ardore, attende,
Del Benaco, la gente, e de' vicini,
Borghi, e villaggi. — Vettovaglie, carri,
Bronzi, armi, da guerra, nel paese,
Vengan, tradotte, da segreta via,
Per, ordine, di Bando, e di quel, santo,
Vescovo, Asnaldo. — Ed or, quando, Verona,
Tolta, fosse, e Pavia, che ciò rimanga,
Solo, nel detto, mio, che il vento, sperde,
Qui, troverebber, le vittrici spade,
E i petti, audaci, resistenza, tanta,
Che, al vinto, sol, non toccheriano, i guai.
— Questo, ben fora, ad animar, coloro,
Che, qui, più che, di là, senton la vita,
Com', io, la provo. — Resa forte, in guerra,
Di fronte, al mio dolor, giammai, codarda,
Un tanto, evento, mi farebbe. — Lieta,
Rendere, non mi può, dei Franchi, l'onta,
O, de' nostri, se ad ambi, son legata,
Con, vario amor, ma tutto amor, verace.
Pace, desio, soltanto, in tale istante,

Ultimo, di mia, vita, cui, non solo,
Implorerei, dall' uom, ma pur, dal Cielo,
Se accordata, mi fosse. — In snlla, terra,
Evvi, un limite, al duol, che se il meschino,
È costretto, a varcar, quantunque, pio,
Se stesso, impreca, e chi le diè la vita,
A, di lui, scherno.
— L' umile, tua voce,
Usa, e non quella, d' un infermo, core,
Che, speranze, non ha. — Fuggi, la doglia,
Che, esilera, la mente, e a Dio, rivolgi,
La fè, che sempre, ti fu guida. — Il Cielo,
Nella, dovizia, la virtù, de' suoi,
Non prova, ma nel duol. — Ei, non compensa,
Chi, ne diffida, e al primo, scoglio, cade,
Ma qnegli, che maggiore, alla sventura,
Per, combatterla, fassi. — Al mondo, l' nomo,
Non fu, posto, a gustar, dolcezze eterne,
Nè, ad aver, sempre, sulle labbra, il riso,
Nè, l' ebbrezza, nel cor, ma, del Celeste
Regno, la gloria, ad acquistar, soffrendo.
Tu dunque, adesso, che paziente, hai scorso,
Quasi, il cammino, della vita, il merto,
Dovuto, perder ti vedrò, all' estremo,
Pruno, che tocchi?.... ancor, per un sospiro,
Che, fra tanti, di più, costanza, alberghi,
Ecclisare, il bel sol, della virtude,
In te, vorrai?.... Questo, nobil chiostro,

Ove, Ansa, spiegò, le sante leggi,
Di reverenza, profanar, potresti,
Tu, che d', un vel, monastico, t'adorni,
E i nostri riti, ne consegui. — Riedi,
Entro, ragion, l'error conosci, e il guardo
Volgi, all'Eterno, che s'è grande, il fallo,
Ben, grande è sua bontà, che tutto assolve.
— Pentita, Asberga, di mia, colpa sono,
E ancor, l'astro d'amor, nel cielo, brilla,
Ch', avido, il guardo, lo seguiva. — In esso,
Del potere, divin, sublime, un raggio,
Favella, sempre, all'infelice. — Cupo,
Delirio, ad imprecar, m'indusse, il fato,
E, questa, vita. — Il bronzo, già rintocca,
E più, non fia, che l'altar, sospiri,
Si, devota, ministra, e l'infelice,
Per me, pietoso, intercessor, di bene.
Vanne, dunque, e il pensier, che riconcentri,
Su, quest'ombra, caduca, a Dio rivolgi,
Tutto, per tutti.
— Mia, coscenza, è paga,
Quando, vigilo, al fianco, d'una suora,
Nell', angustia, e nel pianto, a confortarla,
Con, salutari, religiosi detti,
Ispirati, dal ciel — ma pur se grato,
Ti fia parlar con il pensiero, istesso,
A, rintracciare, le dilette figlie,
Alla, chiesetta, me n'andrò.

— Dicendo,
Così, dal fondo, della loggia, varca,
La cuspidale, porta, che si schiude,
E d'angelica voce, ripercuote,
Quello, spazio. — La prece, a Dio rivolta,
D'Ermengarda, il commosso, afflitto, core,
Rasserena, un istante, e lo trasporta,
Col soffio, dell'amor, dove, s'ignora.

Digitized by Google

CANTO II.

Benchè, angelico sonno, i lumi chiuda,
A, questo, spirto, innamorato, e puro,
Che, la terra raccoglie, in, su quel volto,
Sempre, virtude, si rivela, e sembra,
Di, Tiziano, immortal, la bella, donna,
Che, l' ozio, da gentil, pennello, svolto,
Addormentasse: ma, di tratto, in tratto,
Agil, movenza, ed or, vibrata, a un tempo,
Sembra, col fiato, alla sirocchia, antica,
Dire, il sonno, io. — Nel, vago, corpo,
Cui, colpa, non macchiò, co' primi òrghi,
Veglian parte, dei miti; e nella mente,
Cupo, diserto, dall' erin, sconvolto,
Scene, triste, e giulive, alternamente,
Passan, come, da magico, cristallo,
Nell', intimo, del cor. — Li, zeffiretti,
D' estiva, notte, gareggiando, attorno,
Messaggieri, d' amor, della, natura,

Digitized by Google

Non, osono, baciarla, e sembra, ad essi,
Che, tutto, basti, a scuoterla. — De' fiori,
I, balsami, dall' aure, trasportati,
Refrigerio, le danno, e fan, men crudi,
Della, sventura, i miasmi, che, la vita,
Minaccian, di costei. — L' eburnea, mano,
Non, più, guidata, dallo spirto, il velo,
E, la veste, discioglie, come il corso,
Del respiro, rallenti. — Or, chi, la mira,
Di, fase, in fase, i suoi martirj, conta,
Che, mortal, la distinguono. — La bocca,
Alfin, dischiude, leggermente, e fuori
Tramandando, i vapor d', ascosta, fiamma,
Esil, prorrompe!....
— Oh! anima.... ben degna....
Di Lei, ch' eresse, questo tempio, ai numi,
E, che tra, i Santi soggiornò. — La brezza,
Ansa, è del fior, morente della vita,
Che, lo conforta. — Questa lunga, e tetra
Notte, le belle, al mio pensier, rimembra,
Dove, scorrea, la Senna. — Il nobil, raggio,
Del, notturno, Pianeta, un mesto volto,
Non irradiava, ma di due felici,
Pompa, ne fea, d' amore, al grato aspetto,
Che, più d' un, soglio, il core, empia, di gioia.
E tu, Bertrada, che natura, in seno,
Gentil, senso ti pose, eri di questo
Bene, custode. — Scintillanti, sguardi,

Posavan, su di noi, carchi, d'invidia,
Allor, che lieti, il dolce pane, a mensa,
Gnstammo, e i vaghi sonni, non turbati,
Da, larve ed ombre, d'una, rea, coscienza.
Ma, tanta gioia, sparve e andò, veloce,
Qual vento, da maggior, vento sospinto,
Solo, lasciando, il ben, di ricordarlo,
Nel, duolo, a più dolor. — Nobile, donna,
Tu, non avessi, mai, dal Franco regno,
Qua, posto il piede, con desio, di nozze,
Che, ben, sublime, in te, render dovea,
Di me, giuliva, nel paterno, ostello,
Un, esule, infelice.
— Con, l'estremo,
Lembo, del velo, sullo sguardo, mesta
Lacrima, terge, e sollevando, il corpo,
Dal, rustico sedil, percuote il fronte,
Col, destro, pugno, e in disperato, accento,
Così, riprende:
— Dell', indegno, prence,
Che, insnltando, al mio onore, indusse, a guerra.
Due, popoli, concordi, ancor mi resta,
Dolce, memoria. — Ma, benchè, nemico,
Ai, Longobardi, e a questo cor, lo assolvo:
Appressarlo, desio, mentre, mi sfugge,
Muovergli, detto, benchè taccia, e amarlo,
Disprezzata, pur sempre. — Nel, mio dito,
L' ultimo, avanzo, del suo ben, conservo,

Digitized by Google

Che, primo, a un tempo fu. — Perla preziosa,
Questa, innocente, lacrima che scende,
Dal, mio sguardo, ti sia. — Quanto, più caro,
Or, mi rassembri; tu rifletti, luce,
Pura, nel mondo, dell'amor. — Profani,
Di, questo Nume, nol toccate.... Carlo,
Lo, contempli, così. — Se, a me, lo porse.
Degno, dello splendor, che regge, un trono,
Ei, lo riprenderà, non men, sublime,
Di ciò, che in cor, gentil, speme, ravviva:

. . . . . .

Vieni, lo guarda, timido, t'avanzi?
Ermengarda, son io, la tua Ermengarda,
Che, vive, di dolor.... ma tu, impietrito,
Hai forse, il piè?.... da me, chi, ti divide?....
Crudo, pensier, d'avermi offesa?.... ebbene,
Dimenticato, è già. — L'odio, tremendo,
De', miei, paventi?.... sparirà. — Che?.... resti,
Immobile, tuttor?.... non porgi, fede,
A un, verace, linguaggio?.... ebben, consulta,
Il guardo, specchio, d'ogni cor. — Fatale,
Un, tal dubbio, mi sta. — Spiega, che morta,
Mi, brameresti, dopo avermi, offesa,
E sarà, pago. — Ma, che dico, il volto,
D'odio, acceso, e d'amore, a un tempo, esprime,
Che, d'un, empia, la voce, ti consiglia,
Ribèllandoti, a me. — Squarciato, alfine,
È, dell'inganno, il vel. — Costei, ravviso,

Ildegarda, si noma, che a me, tolse,
L'onor, lo sposo, e, se non più, la vita,
Fu, tema, e non pietà. — Da me, t',invola,
Dal, mio sguardo.... crudel, non, mi ammorbare,
Con, venefici, miasmi, la salubre,
Aura, che il ciel, mi diè. — L'odio, feroce,
Che tu, m'ispiri, celebre, per fama,
D'infamità, vorria, che in te, le mani,
Di vermiglio, tingessi, ma il tuo sangue,
Vil, troppo, lo repugna, e abborre, il mio.
Io, d'una vesta, religiosa, cuopro
Le membra, e tu col talamo nuziale,
Con, insidia, carpito. — Santamente,
Io, sto presso l' altare, e tu, vicina,
Dell' ambizione, all' idolo, che è fonte,
D'obbrobrio, e di delitto. — Io, sento, un core
Nel seno, per amare, e tu, una vampa,
Che, strugge, come amor, ma invidia, ha nome.
Io, con, virtude, reclamare affetto,
Bramo, e tu, con beltà che, se non sperde
Languore, il tempo, la rapisce. — Io, piango,
Ciò, che coscenza, mi ricorda, e invece
Tu, impietrita, l'ascolti, o resti, in forse,
Se, la colpa, rinnuovi. — Adunque, vanne,
Che, se ti sfido, ti pavento. — Carlo,
Fuggi, tu, pure, il suo, contatto.... il serpe,
Usìto, a invelenir, che si nasconde,
Tra, i rami, non rispotta, chi percuote,

Digitized by Google

Il fiore, od esso, ma ciascun, tradisce.
Presto, a me riedi, il termine, che sorge,
A, contrastar, dei miseri, la vita,
Più, non temere, abbatti, atterra, e poi....
Ma che t' arresti? dell', iniqua, donna,
T' è, l' amplesso, più grato?.... in alto, il vizio,
Ansi, di porre, la virtù, sprezzando?....
Sì, non traveggo, la ragion, favella,
Ildegarda, sospiri, e me discacci....
Oh! ciel, com' ella, mi deride!.... Iddio,
Che, fa, delle sue folgori, se i vostri....

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

No, pietoso, vi sia. — Di, rose il crine,
Vi circondi.... e d' amor l' amica stella,
Eternamente, vi sorrida — quanto
In, me, lo strazio, vi s' aduna. — Sola,
Che, faccio qui?.... confusa, è di me, l' ombra....
Io, tutta, fremo, stupidisco.... quali
Mistiche, scene, a me correan, davanti?....
D' uno, esaltato, e non tranquillo, spirto....
Fu tutto, un sogno, ma ch' io soffro, è vero.
— Fiacca, dal moto, dei pensieri, tristi,
Che, il procelloso, mar, della sua mente,
Radunava, e svolgeva, come, appunto,
Si, riconcentra, e si dispiega, l' onda,

Nell' Ocèano, sul primiero, seggio,
Astrattamente, s' abbandona. — Un, sonno,
Leggero, figlio, del convulso, appare,
Sulla, rorida faccia, e sovra, il ciglio,
Che, il suo moto, rallenta. — A rimirarla,
Spoglia, di tutto, in sì cadente, posa,
Dopo, lo slancio, degli affetti, sui
Che, la rendeano, più, del bello, bella,
Rimembraci, la florida, campagna,
Allor, che in primavera, ha sopportato,
Di, gragnola, una scossa, e riman priva,
E di foglie, e di fior, nello squallore.
A, questa, scena, che possente, ingegno,
Idear, non potrebbe, nè pennello,
Sublime, riprodurre; Asberga, giunge,
Profumata, d' incensi, e con lo sguardo,
Rivolto, a terra, come dire, in quello
Il nostro, corpo, riederà. — Pian, piano,
Ad, Ermengarda, ella indrizza, il piede,
Ed, osservando, fra dolcezza, e orrore,
La, gemebonda, suora, in dubio, resta,
Se deggia, o no svegliarla, in sull' istante.
Quindi, dall', ondeggiar, temendo, forse,
Che, fortemente, il corpo, ne risenta,
Di quell', ozio, mortal, presso all' orecchio,
Dice:

— Ermengarda

— Madre, mia ?....

— Dormivi?....
— Sì, ma il core, vegliava, benchè il sonno,
Sia, la tomba, del duol. — Larve di morte,
Mi stavano, d'intorno, e non sapea,
Se più, fossi del ciel, che della terra.
Proprio, sventura, è al mondo, la più fida,
Perchè lacera, un cor. — Dall',uomo, infranto,
Ogni legame, o qua, per quanto amoro,
Ivi, s'interni, e lo comandi Iddio,
Ma, tu, che fa'?.... cho pensi?....
— La, preghiera,
Lascia, sempre un impronta, in sullo spirto,
Che, consola, e sconforta.
— Hai tu, pregato
Per chi, n'ha duopo, più d'ogn'altro?....
— Suora,
Lungi, ancora, il pensier, mai t'abbandona.
— Solo, per me, una proce?....
— Un, altro, forse?....
— Ecco, ti spiegherò — sai, tu, chi vive,
Della, mia vita?
— Carlo.
— Ebben?....
— L'Eterno,
Anch,' Esso, accolse, di sue grazie.
— Oh! degna,
Madre, di queste elette, e amiche, suore,
Di, splendore, e virtù.

— Asberga, quivi,
Commossa, cangia, nuovamente, in volto
Il roseo, colore, e quasi incerta,
Se resta, o va, si turba, e divien, muta,
Nascondendo, lo sguardo.
— Ohimè!.... che celi,
Qualche, triste presagio?....
— Eppur, destino,
Che, tutte, l' alme, da mondane, colpe,
Sempre, vestute, di sovente, intese,
Non vengano, dal Ciel. — Purgar, soffrendo,
Ogni, fallo, dobbiam, su questa terra,
Che, la pace, disdegna.
— Che ma', dici?....
— D'altro, si parli.
— Narrami, che avvenne?....
— Nulla.
— M' uccidi, col silenzio.
— Calma,
Io, non son forse, da temere?....
— Invano,
Mentir, procura, chi mentir, non suole.
— Sia, pur, ma il dubbio, che dal cor t'ascende
Nella, mente, è fallace.
— È, vero, è giusto,
Come, il nome, di Dio.
— Se, a me non credi?....
— Tu, impallidisci, parla, o col sospetto,

Digitized by Google

Maggiore, il danno, a deplorar, mi lasci.
Dimmi, che temi?....
— Tua, salute!....
— In, questa
Ora, più forte son, del marmo, istesso,
Che, l'intemperie, sfida. — A me favella.
— (Oh! qual contrasto).
— Perchè, taci?
— Il, detto,
Forse, il mistero, Asberga, non t'accorda?....
— Questo, arcano non è; duro assioma,
Che, se impedisce, la parola, al core,
Gl' incombe, di soffrir. — Per quanti, affanni,
Questa, meschina, vita, all'uomo, costi,
Pure, ciò, che si svela, eternamente
Sotto, all' eterea volta, al nostro, sguardo,
Giunger, nuovo non deve — assoggettarsi,
Dobbiam, tutti, a quel Fato, che dispone,
Di, suo libero, arbitrio:
— Io, non comprendo!....
— Brescia, è in periglio. — Combattute, sono
Le schiere, nostre, dalle Franche....
— Oh! infamia.
— Più, non evvi, un guerrier che ci difenda,
Col disonore, e con la morte, a tergo,
Fuggon, dispersi ed avviliti tutti,
A destra, e a manca.
— Ed, il germano?.... e il padre?....

— Stringendo, il ferro, ed imprecando, al giorno,
Di sì, triste memoria, in sul terreno,
Carco, di sangue, di feriti, e uccisi,
Con piccolo, drappello, all' inimico,
Contendono una sorte.
— Vivon, dunque?....
— E, da guerrieri.
— Un tenue, sorriso,
Splende, sui labbri, d' Ermengarda, e fugge
Ratto. — Quel dolce istante, a lei furiero,
Era, di gioia. — Ella, godea, che il triste
Caso, men fosse, con aver, la vita
Salva, di chi, per lei, correva a morte —
Con ella, Asberga, ancor, si riconforta,
E poscia, riede, alla mestizia.
— Un trono,
Ecco, le gioie, che racchiude, ecco,
Come, la voce, ancora, del possente,
Perdasi, a un tratto, e come presto, cade
Dallo scranno, all'obbrobrio, e dalla gloria,
Alla, sconfitta, e dall' orgoglio, avito,
Alla, misera, sorte, che al tapino,
In, quella, il nero pane, invidierebbe,
E l'umil, tetto, che l' accoglie.
— Il, nostro,
Prence, del detto tuo, ne compie il fatto,
— Ma, s'egli vive, la corona, ha sempre,
De' suoi, figli, che solo, Iddio, potrebbe,

Toglierli.
— Il, Cielo veglia, alla sua vita,
Poichè, virtude, il raccomanda.
— Inganno,
Dunque, non è che vive?....
— E tu, vorresti?....
— No, ma sai ben, che al mondo, triste nnova,
Spesso, si avvera, e quel, che ci rinfranca,
Resta, sovente, nell'idea.
— Siffatto,
Dono, comprovi, un tal messaggio. — Questa
Nobile, effige, a te, qual suo, ricordo,
Il padre, invia.
— E chi, recolla, o madre?
Incognito, guerrier, che, su veloce
Destrier, qui giunse, e s'appellò, modesto,
Di nazione, Longobardo.
— E più non disse?
— Sol, questo, proferì, m'offerse, il dono,
Montò, in arcioni, salutommi, e ratto,
La via, calcò, della foresta.
— Anfrido,
Stato, saria costui, il buon compagno,
Nelle mie pene, che dal franco, regno,
All'italico, suol, mi ricondusse.
— Egli, sembrava agli atti e alle parole,
Che, a me, rivolse ma l'incerta luce,
Dell'ombra, lo ascondeva, e la ghimarra,

Che, per due volte, s'avvolgeva, attorno,
Raffigurar, nol fecemi.
— Ermengarda,
Che, gli ultimi, suoi detti, non udiva,
Perchè, lo sguardo, ed il pensiero, fissi,
Sull'immago, tenea, baciò tre volte,
Quel bel, sembiante, ed esclamò, in accento,
Promosso, dal delirio.
— Oh! quanto, è bello....
Su, te, i miei labbri, posar voglio: dono,
Maggior, di questo, non ansiava.... Amore
Trova, dunque, amore.... Il Ciel, pietoso,
Ver, te, si mostri, che tra morti, vivi,
Re, d'un regno, già spento. — In, rio contrasto,
Sempre, è destin, quaggiù, che l'innocente,
Cada, e l'empio, trionfi. — Il dritto, è dunque,
Un nome, e nulla più. — Stolti, mortali,
Cui, della forza, un ragion, vi fate,
E della, sorte, un merto, a contrastare....
Ma, che dicendo, i'sto, vorrei, del core,
Mille, sensi esternar, gustar, in esso,
L'ambita pace, e nel desir, mi perdo....
Funeste, idee, m'assalgono, la mente,
E mi, fanno temer.... vita, del padre,
È vita mia.... ch'egli muor, non dite:
Custode, Iddio, lo elesse, ad una figlia,
Che, innazi a sè, fu prima. — In pezzi vada,
L'acciar, che a lui rivolgesi, e da questi,

Chi, lo impugna, abbia morto.
— Ella, delira,
— Ecco, il superbo duce, su di un bianco,
Destriero — un grido, di vittoria, echeggia,
Per tutto, il campo.... osserva, come, pesta
De' trafitti, le membra, e de' feriti,
Con, vindice, sorriso.... i pianti, i lai,
Non, lo turban, dell' egro, ma no fanno,
Maggior, la sua baldanza. — Di qual, sangue,
È tinto, quell' acciar, ch' egli brandisce?....
Fumante, è ancor?.... paventi, a dirlo, o cuore?
Tu, tacendo, il dicesti. — È regal, sangue,
Cui, i Longobardi, resse.... oh! padre, mio,
Teco, frappoco, ascenderò....
— Sorella?....
— Io, soffro, e quanto, il mio sospir lo dice:
Roder, come, da un aspide, mi sento,
I visceri, nel sen.... livor di, morte,
Pullula, in me.... il sangue, lento, scorre
Entro, le vene.... più, non ha, il sospiro,
Libero, sfogo, già sotto, le stanche,
Membra, curvasi, il piede; e doppio, il guardo,
Tutto, veder mi fa.... le, man, contratte
Divengono, ed un fremito, convulso,
Anco m', assale. — A, quella fonte, Asberga,
Che, acqua spilla, come argento, pura,
Tu, mi conduci, asciutto, il labbro sento
E, rinfrescar, lo vo'.... cacciar, l' amaro

Che, assaporo, con duol, ivi desio.
— Qual sospetto, mi giunge!
— Che?.... tu fida,
Pur, sempre, a me, nella sventura, nieghi,
Tanto, favor? — Non sai, che del morente,
L'ultima, grazia, mai, non si ricusa?
— Evver....
— Che, pensi, dunque?
— Alla, tua vita!....
— Io, non comprendo?....
— L'acqua, insiem, col tosco,
Morte, accelera.
— In, me, velen, combatte?....
— Pur, troppo....
— Oh! rio destin.
— Coraggio, o figlia.
— Chi, a me, lo porse?....
— Inoridisco, a dirlo.
— Tu quella sei?....
— Involontariamente.
— E quando, lo libai?....
— Pocanzi.
— E come?....
— Quell', immago, baciando, che dal collo,
Ora, ti pende.
— Il padre, allor, m' uccide.
— Nemico, più vicin, non hai, d'un padre?
— Carlo?....

— L'hai detto. — D'immortal, sua gloria,
Egli, il frutto, gustar, ti fa morendo.
Quest', infamia, conosci.
E chi, ne venne,
Ambasciator, del padre, in nobil, manto?...
Era, uno sgherro, e tardi, mi fu noto.
— Ohimè! non, reggo più.... la vita, Asberga,
In me, sento fuggire. — Un pio, ministro,
Desio, di religion, mortale, essendo,
Ho, colpe, da ridir. — Prezioso, è tanto,
Puri, morir, nel grembo, della fede,
In cui, si nacque.
— Lo, farò, se il brami.
— Lo, scatto, del cancello, Asberga tocca,
E si, dischiude, ad essa, che ben ratta,
Vanne, per sua mission..— Scontorta, al suolo,
Con, la fronte appoggiata, sul sedile,
Resta, Ermengarda, e con un braccio, teso,
E, l'altro, sotto il capo, che dal gelo,
Di quel, marmo la schiva. — In tal, silenzio,
Salve Regina, intuonan, le beate,
Con dolce, voce, che, del Paradiso,
Par, che lo porte, schiudonsi. — Costei,
Come, rapita, da un etero incanto,
In quello, si sublima, e dir rassembra,
Quanto dolce, è la morte, allor che pie,
Suore, per me intercedano, ed al suono,
Delle, timbali, corde, e al nuovo ritmo,

Digitized by Google

Sul volto, che ammutì, gli occhi, di pianto,
Rilucevano, come, in quei concenti,
Rimembranza, d'amor, nell'ansio petto,
Dolce, ma breve, gioia, riportasse.
Questa, faceva contrasto, alla soave,
Reminiscenza, che colpì, nel duolo,
Altra, volta la misera, che ambiva,
Mesto, conforto, di preghiere. — Alfine,
Dal cor, trascorsa, quella fatua scena,
Cui, religione dischiudeva, e forte,
Più, l'anima, sentendo, a distaccarsi,
Da questa, terra, sollevossi, e a stento,
Guardò, suso, esclamando:
— Oh! quanto, è bello,
Il favellar, del Cielo, o di dolcezze,
In quest,'ora suprema. — Il guardo, puro,
Alla, terrena, affascinante, luce,
Più, non oso, chinar. — La morte, al giusto,
È un, mal, che al ben, lo porta. — In, questo punto,
Che, sia l'impero, nostro, sulla terra,
Ben, si conosce, e qual ne sia, la gloria,
Che, ci attende, lassù. — Di, questo clima,
La gioia, è un suono, che ci alletta, e passa,
Rapida, come un ombra. — Assai, ben folle,
È quei, che cieco, vi si affida. — Orgoglio,
Sfarzo, vita, beltà, quivi, nel nulla,
Diffonde, il suo voler. — Ed io, lo provo,
Che, il mondo vidi, nel suo vero, aspetto,

E più, lo intesi. — Dal rigor, domata,
Della, fortuna, appena, di fiducia,
Restami, un raggio, che s' inalza, a Dio,
E vi, ritrova amor.
— A questi, accenti,
Di Ermengarda, fa sosta, la parola
D' Asberga, che alla misera, ritorna,
Come, colui, cho incerto, si dispone,
A rieder, dove, un colpo, di sventura,
Attenderlo, potrebbe. — Con, un lampo,
D' espressa, gioia, e contristata, a un tempo,
L' infelice, proruppe:
— O, mia sorella,
Il, voto, si compì?....
— Propizio, il Cielo,
A te, si volse. — Qui, di fronte, al chiostro,
Sotto, d' un querce, un eremita stava
Prendendo, posa, dal cammin, che lungi,
Pellegrinando, dal suo loco, il porta.
Ad, esso, i' corsi, gli baciai, la palma,
E in nome, di Colui, che tutto, muove,
Qui, lo indussi. a venir, — Donna, che rende,
Il, suo spirto, al Signor, dissi, vi brama:
Ogni, ritardo, saria danno. — Il santo,
Vecchio, puntando, allor, le mani al suolo,
A, se stesso, fe' leva; e un fianco, retto
Dalla rustica, verga, e l' altro, al braccio,
Della, custode, incamminossi, a questo

Eramo, e tosto giungerà.
— L'Eterno,
Ti ricompensi, in Ciel, benigna suora,
Di quest'opera pia, com'io, dischiudo,
Il mio core, per te.
— La soglia, varca,
In tal, frattempo, l'eremita, appresso
Della, beata, che con passo, lento,
Alla, morente, s'avvicina.
— Padre,
(Ermengarda pronunzia) o padre, mio,
Eccovi, qui, un indegna, peccatrice,
Che, le sue colpe, accusar vuole.
— Indegna,
Dir, non si puote, donna, che una veste,
Di religiosa, cinge, e che col pianto,
Penitenza, sospira.
— La, tua santa,
Benedizion, m'accorda,
— Iddio, pietoso,
E indulgente, ti sia.
— A, me soave,
È la vostra, parola, che s'ispira,
In Lui, che adesso, a sè richiama, un alma,
Che, pura andrà, nel regno, dell'oblio.
— Ebben, se forte, la mia voce, il core
Ti rese, o donna, a me svela, l'arcano
Di, ciò, che accusar, devi:

Digitized by Google

— Ascolta, il vero,
In, me favellerà. — Pavia, è la terra,
Che a me dischiuse, i lumi, accolsi, a patria,
E a madre di virtù. — Opre, regali
Davano, a me conforto. — Io, di sovente,
Peccai, d'orgoglio, e vanità — più volte.
Incompreso, lasciai, del poverello,
L'affanno, e sempre, il mio superbo stato,
Mi consacrò, al peccato, ed alla terra.
Questa, discolpa, al pio ministro, accuso,
Come, l'ultima, fosse.
— Ed io, l'assolvo.
Perchè, l'Eterno, le cancella.
— Il, bianco,
Velo, nuziale, sul mio crine, accolto,
Di Carlo Magno, ne divisi il trono:
Degna, consorte, non macchiai, di colpa,
Mai, quell'anello, che mi strinse, in nodo:
Ma, il destino, fe'sì che tanto affetto,
Tanta, virtù, che il mondo, a me ispirava,
Il disprezzo, pagasse.
— Un, tanto fallo,
Egli gramo farà. — La man, del Cielo,
Sopporta, sì ma poi punisce.
— Uccisa,
Nell'onore, e nel cor, dalla sua reggia,
Venni respinta, e sovra a quello, scranno,
Ascender, vidi d'altra donna, il piede,

Che, Ildegarda, si noma : e tutto questo,
Con, il prestigio, d'uno scettro.
— Iddio,
Concesse, ai prenci, una regal corona,
A oprar, giustizia, e non perchè, istrumento,
Fosse, di vili, iniquità.
— Sul capo,
Di lor, non imprecai, ma con l'ambascia,
Sola, compagna, di mia sorte, in questo
Eramo, mi condussi, ed il pensiero,
D'una giurata fede, eternamente,
A lui, rimase.
— Le, tue colpe, o figlia,
Rivendicate, son, da queste pene.
A, Dio, rivolgi, il sofferente, sguardo,
Che, ti dischiude, il Ciel.
— O, padre, è tanto,
Ch'io, soffro, e spero.... ma.... perchè la, terra,
Scuote, e vacilla, sotto il piede.... atroce,
Palpito, strazia il cor... chi mi, vuol morta ?....
Nessun, risponde, ogni mio detto, è sperso,
Perchè, mi si discaccia?.... oh! sì, rammento....
Che, ripudiata, io vo.... sull', innocente
Mia fronte, infamia, v'hanno, scritto... oh, madre,
O, genitor, stringetemi; ed un velo,
Agli, occhi miei, si stenda, ond'io, non vegga,
Chi, m'opprime, così. — Io, rea, non sono,
Che, di verace, amor.... se questo, è colpa!....

Il mio, sposo, dov'è?.... chi, a me, lo toglie?....
Voglio, vederlo, e supplicarlo.... tardo,
S'egli, si mostra, a tanta prece, almeno,
Sappia, ch'io l'amo, ancor, ch'ogni pensiero,
A lui, rivolgo, e con la vita, tutto,
Io, gli consacro.
— Le, due suore, a sparte,
Di quel, funesto, quadro, fra di loro,
Fissono, il guardo, comecchè, sorprese
Da quello slancio, che a novello, ardore,
La ricouduce. — Il, venerando, vecchio,
Ogni, passo di lei, segue, propenso
Dell'utile soccorso, e sembra, anch'esso,
Che, col pallor, dell'infelice donna,
Si tinga, il volto. — Del, mattin, la squilla,
Rapida, tocca, e scuote, dal letargo,
Ermengarda, che al suol, torna a cadere,
Dal, capuccin, sorretta e dalle, ancelle.
L'errante, sguardo, sovra tutti posa,
Quindi, a se stessa e con la man, toccando
La grezza, veste, come un dubbio, fosse
In lei, la vita, si conforta. — In mente,
Cerca, col suo pensier, cosa che fugge,
E, che gli è dolce, il dir. — Alfin, dischiude,
Obliando, l'eccesso, che sconvolta,
L'ebbe così, la bocca, alla parola,
Che, con ansia, s'attende.
— O, mio buon padre,

Poichè, l'ora s'avanza, dell'addio,
Un, possente velen, sappi, m'invola,
A questa terra, ma perdono, a lui,
Che, a me, lo porse?
— Avvelenata, muori....
Oh! ciel, da chi?
— Da contagiosa, mano.
— Qual'uomo, odiare, ti poteva?
— Il credi?....
Quello, che amai quaggiù, più, di me stessa....
— Il, nome suo?
— Con, l'impression, del core,
Svela, il mio labbro. — Carlo.
— Affè! t'inganni.
— Altro, nemico, in terra, oggi non conto,
Che, minacciar, mi può.
— Temer, non lice,
Ermengarda, così.
— Che, Dio, perdoni,
Ma, un Giuda, anch'esso, dubitò.
— Se, a' piedi,
Egli, prostrato, in lacrime, dicesse;
Ermengarda, sul nome di Colui,
Ch' eternità, con l'infinito, accoglie,
Giuro, che il grido, del rimorso, ha sciolta,
Ogni, colpa dal core, e a te consacro,
Amor, fede e pietà, che ne diresti?
— Direi, con questo, la risposta io rendo.

— Che, veggio?....
— Il dono, che l'idea, di morte.
Mi, nascondeva.
— Qual', infamia!....
— Padre,
Or, che ne pensi?....
— Orribile, cordoglio,
Il, ver, t'asconderà. — Donna, Ildegarda,
È il nemico, crudel, che a' tuoi t'invola.
— Più, non vivono, i miei....
— E chi gli uccise?
— Chi, congiurò, ai miei dì.
— T'inganni.
— Come?
Adelchi, e il padre, Desiderio, vive?....
Ah! questo, sol, mi fa temer, di tutto.
— Sua, voce, è per la mia, che ti favella.
— Mentisci!....
— A, testimon, ne chiamo Iddio.
— Dunque, il conosci?.... hai seco?.... un illusione,
È per, me, questa....
— S'io dicessi, ancora,
Ch'egli, piange, al tuo pianto, e d'un amplesso,
E d'un, bacio, gentil, vorria, all'istante,
Sfogar, la brama se il potesse? — un primo,
Amor, se fugge, in core, una, memoria,
Indelebile, lascia.
— In quella, veste,

Chi, mi parla così, demone, o spirto,
Che, l'Eterno, m'invia?
— Un, uom, del mondo!....
— Abbastanza, soffersi. — Il rio, mistero,
Schiudimi, dunque; messaggier, di questo,
Forse, sei tu, che al tribunal, di pace,
Tal parte, il prence, ti commise?....
— Il velo
Dell'inganno, è caduto: osserva?....
— Car....lo....
— Ermengarda, siccome, un corpo estinto,
Sulla, regal persona, dolcemente,
Se stessa, affida. — Carlo, più non ode,
Quelle, beate, che gli stanno, al fianco,
Meravigliando, tanta audacia. — Il core,
Dei due, infelici, più non segna vita:
Qualche, lacrima fredda, sovra il ciglio,
Ambi, ravviva. — D'ogni tanto, in tanto,
Egli, raccorre, in sè, procura, tutte
Le forze.... ma, la vista, di colei,
Che, più quella non è, a cui lo sguardo,
Una volta, brillò, di nuovo riede,
All'inerzia, mortal. — A poco a poco,
Le stelle, che nel ciel, tengono impero,
Come facelle, d'alimento, prive,
Vanno, sparendo. — Del crepusco, il primo
Chiaror, le nebbie, della notte, stive,
Va, dilatando. — Delle mute valli,

Il silenzio, ch'addorme, un grido irrompe,
E di, donne e guerrieri. — A queste, voci,
Miste, di gioia, di timballi e trombe,
L'eco, risponde, ed il tuonar, del bronzo,
Che, una vittoria, riconferma.
— Scossa,
Da sì tanto, fragor, quella beata,
Col braccio, teso sovra a Carlo, e l'altro,
All'abbadessa, come più, non sappia,
Render conto, di sè, l'asciutto, labbro
Salivando, difficile, parola
A, Carlo, volge.
— Ch'è.... mai.... questo?
— I franchi,
Vittorosi, che riedono, alle prime,
Conquiste, terre, con orgoglio, e vanto.
— Ed, io, qui soffro.
— Nel, tuo affanno, o donna,
È di mia gloria, ogni letizia, spenta.
— Con, te, nell'urna, scenderò.
— La, morte,
Al sarcasmo, del mondo, ed all'offesa,
Verrà, a sottrarmi. — Nell'avello, Iddio
Giudice, è solo, delle nostre, azioni.
— Tu, non morrai, del tuo sposo, ancora,
Degna, consorte, sei.
— Un vel, di pace,
Da te, mi sciolse, e mi congiunse, al Cielo!

— Oh! rimorso, crudel!
— Suore, dilette,
L' ultimo amplesso, raccogliete. — Il vostro,
Core, che porse, in vita, a me, una prece,
Estinta, mi ricordi. — O, prence.... o Carlo,
Questo, è il momento, che sul fronte, un bacio,
Incider, posso, perchè, il bacio è questo,
Di eterno, addio.
— Inconsolabil, donna,
Il mio fallo, discorda!....
— Un, alma, oblia
Tutto.... quand' ama.... vera.... men.... te....
— È spenta:
(Singhiozzando, le suore) — e Carlo, ad esse,
— Questa, vittima, un altra, al dì novello,
Vittima, attende.
— Sangue, no, preghiamo.

FINE DELLA SUORA ERMENGARDA.

SONETTI EROTICI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Divino amor, che sovra, mesta lira,
Mia Musa, ispiri, d'ogni affetto, amica,
Porgi, aita, a quest' alma, che delira,
E ridona, al pensier, la pace antica.

L'ambita, donna, che lo sguardo, ammira,
Perchè, bella, gentil, savia, e pudica,
Non sa, che lo mio cor, l'ama e sospira,
E che per essa, a ogn'altro, bene abdica.

La vita, che intrecciar, speme, credea,
Di fresche, rose, si dissolve, e gramo,
Erro, dubbioso, in preda, a folle idea.

Tu, dunque, o Amor, che intendi, ciò ch'io bramo,
Cancella, in me quel ben, che sì, mi fea,
O ad essa, vanne, e le pronunzia — *io t'amo.*

Digitized by Google

II.

A me t'appressa, giovinetta pura,
Che incerta, vivi d'un incerto, evento,
Messaggero, son io, di chi procura,
Frenar, con la sua pace, il tuo tormento.

Piangi, non è quel pianto, di sventura,
Nè di sventura, il flebile, concento
Poichè, gioia, improvvisa, a te, lo fura,
Col mio sospir, che opra, a suo talento.

Un mistero, non è, non è, illusione,
Ciò, che al core, favella, estraneo cuore,
Con immortale, angelica, impressione.

A me, t'appressa, e con egual, candore,
Ch',io a te rivelo, di gentil garzone,
Accogli, con amor, gentile, amore.

Digitized by Google

III.

Vivo, dubbioso ancor, se adoro in Lei,
Che, m'occupa il pensier, più di me, stesso,
Frale spirto, o immortale, ond' io, d'appresso,
Reverente, men vo', ne ardisco, i bei

Lumi, ecclisar, co' vili sguardi miei,
Ove, l' Eterno, la sua immago, ha impresso,
Nè, l' accento, turbar, che surge spesso,
Dal roseo, labbro, che baciar vorrei.

Opra, divina, ogn' opra sua, dichiaro,
E, tutto ciò, che man, tocca, o su' piede,
Anco, se in odio l' ho, mi divien caro.

Ella, che tutto sa, lieta, mi vede,
Ed io, per eternarmi, un ben, sì raro,
Svolgo, ad essa, un pensier, bello, di fede.

IV.

Ti vidi: e bella, come eterno fiore,
S' accese, il labbro, d' un sorriso, arcano,
La mia, non strinse, la tua bianca, mano,
Solo, perchè, non lo permise, il core.

Il guardo, vivo, d' un eccelso, ardore,
Ratto, parlommi, con linguaggio umano,
Che scuote, sì, ma che rapisce, il sano
Intelletto, di chi, rivela, amore.

Altro, non, chiesi, altro, non volli, e oppressa,
Da, dolce affanno, la mia vita, in quella
Ora, si ingigantì, più di se stessa.

Cangiò, desio, pensier, sorte, favella,
E la sembianza, impallidì, dimessa,
Al bel, fulgor, d' una, conquisa, stella.

Digitized by Google

V.

Finger non sa, non vuò, nè puote, amore,
O, chi, ne segue, de' suoi passi, il giro,
Occulto, sempre, sempre, il suo candore,
Non disfugge, allo sguardo, ed al sospiro.

Fonte, di pace, di crudel, dolore,
Gloria, promette, e prodiga martiro,
Lacrime, costa, spasimo, languore,
Fiero, istrumento, del mortal, respiro.

Eternamente, etereo, favella,
Non, persuade, no, convince, appieno,
Splendido, come, mattutina, stella.

Egli, turbato cor, rende sereno,
Sereno, cor, lo spinge, alla procella,
Procella, che sconvolge, l'uman, seno.

Digitized by Google

VI.

Se veglio, dormo, se passeggio, o resto,
Se penso, parlo, se descrivo, o sento,
Se vedo, se mi cibo, o se lamento,
Se rido, o piango, in un desio, m'arresto.

Provo, che il mondo, orribile e funesto,
Offre, una vita, e un misero, sostento,
Per, uccider, l'uom, con sentimento,
Che, d'nmano, non sa, maligno, e presto.

Ma provo ancor, nell'incompreso, affanno,
Che, un raggio, splende, mistico e sincero,
Che, non delude, e che non prova, inganno.

Questo, del core, domina, l'impero,
E in tanta, luce, il dolce, disinganno,
Dei mortali, s'annida, e spiega, il vero.

Digitized by Google

VII.

Mentre, pregavi, con sublime, incanto,
Prostrata, a Dio, nell' umile, chiesetta,
Il tuo, bel volto, ne divenne, santo,
Per, quell' amor, che l' anima, ricetta.

Ora, il tuo labbro, sorrideva, e il pianto,
Talora, il ciglio inumidiva; affetta,
Da pietade, e dolcezza, ingenua, al vanto,
Che, ti facea del Ciel, figlia, diletta.

Non, ricca veste, il corpo, t' occultava,
Modesta, pura, semplice, vedea,
Come, pudica vergine, spiegava.

Così, raccolta, a te parlar, volea,
Ma, disse, il cuor, che tutto, immaginava,
Non, disturbar, quell' amorosa, Idea.

VIII.

Spirto, immortale, che l'Eterno, pose,
Qua, sulla terra, con desio, d'amore,
Perchè, tu' figlio, si chiamasse, il core,
Che in te, le sue beltà, prime, ripose;

Serto, di fede, sul tuo crin, compose,
Questo ben, che non compra, alcun valore,
Che, pari ad esso, non esprima, ardore,
Dove, tutto, quaggiù, regge, e dispose.

Ed, io, trasfùso, nel tu' bianco, seno,
Che, di un triste pensier, non mi fa, reo,
Soffrendo, esulto, ed esultando, peno.

E in un contrasto, angelico, ricreo,
Ciò, che mi strugge, ed or, mi fa sereno,
Mentre, di tua beltà, solo, mi bèo.

Digitized by Google

IX.

Vago, solingo, con il mio, pensiero,
E notte e giorno, in piano, ed in altura,
Ora, giulivo, or, mesto ed or secura
Speme m'avvita, ed or, mi fa severo.

Sempre, d'amor, la fiamma, con sincero,
Lampo, m'incende, e fa superba, e pura,
L'anima mia che affronta, e con paura,
Sogguarda, il mondo, splendido, e leggero.

Ma, non trovo, conforto, nè beato
Soggiorno, che diffonda, i sospir, miei,
Che, a una dura, tenzon, pressono, il fato;

S'eternamente, non rivogo, a Lei,
La mente, e il cor, nel miserando, stato,
Cui, solo, affetto, li consiglia, rei.

Digitized by Google

X.

Ama, il fior, la rugida, che lo abbella,
E l'argine, il ruscel, che lo racchiude,
Un, dolce, sguardo, la romita, stella,
L'augello, il nido, cui non ha, virtude.

Tutto, quaggiù, si cela, e si dischiude,
Tutto, al silenzio, ondeggiasi, e favella,
Tutto, dissolve, e libero conchiude,
Tutto, s'eterna, e tutto, si cancella,

Per, opera, d'amor, che sempre, ispira,
La mente, che il pensier, costante, opprime,
Sì, che rattrista, esaltasi, e sospira.

E questo, amor, che in ogni cosa, esprime,
Sublima, il cuor, che misero, sospira,
E a me, genio, speranza, e vita, imprime.

Digitized by Google

XI.

O cameretta, mia, solingo ostello,
Che, ascondi, ed offri, un umile riposo,
A questo corpo, al mondo, già rubello,
Riconcentrato, in un desio, prezioso.

In te, raccolto, dolcemente, e in quello,
Che, mi sublima, e rendemi, affannoso,
Con la musa romantica, favello,
Che, vuol, ch' esterni, ciò, ch' io tengo, ascoso.

Ma, tanta, brama, tanto in me richiede,
Merito, che ben degno, fia, palese,
Chi, fido, a cor fedel, turbò, la fede.

Questo, in soave istante, egli, sorprese,
Gli pose, un giogo, gli confisse, il piede,
E più, che vinto, esanime s'arrese.

Digitized by Google

XII.

Fissa, è la mente, nel pensiero, istesso,
Che, co' giorni, non va, ma sempre ingrossa,
Perchè senso, gentil, le vive, appresso,
Che, d'ogni suo poter, tronca, ogni, mossa.

Solo, dolce soffrir, le vien concesso,
Perchè, a soffrire, eternamente, smossa,
E, non trova, quaggiù, miglior recesso,
Di chi, dai suoi voler, l'ebbe, remossa.

E l' orme, di costei, che a tutto, cede,
Convien, ch'io segua, se me pure, adesca,
Quel, fascino, che mai, non retrocede.

Voi, che una piaga, il duol, vi schiude, fresca,
Se, piango, e l'occhio, a lacrimar, eccede,
È lacrima, d'amor, non vi, rincresca.

XIII.

Le giornalieri cure, e i passi, e i tanti
Affanni cui, mi chiamano, a disparte,
Assopiscon, del corpo, come, infranti,
Gli, ôrghi, che all'opre, sue, tengono parte.

Questi, più non vivran, per vari, istanti,
E i pensieri, e l'idee, diffuse e sparte,
Saran, finchè le tenebre, giganti,
Faran, di queste membra, un che, dell'arte.

Chiuso, lo sguardo, spenta avrò, la vita,
Che in essa, sta, se più, non specchia, il core,
La virtù, la bellezza, e l'alma, avita.

Tutto, disperso, nell'oblio, l'ardore,
Che, sì favella a me, vision, gradita,
Nel ciel, dischiuda, dove regna, amore.

XIV.

Monti, boschi, colline, ed oliveti.
Silvestre, valli, e fertili, pianure,
Aurette, d'un bel ciel, salubri, e pure,
A voi, confido, gl'intimi, segreti.

A voi, che ne'miei dì trascorsi, e lieti,
Corsi, amico, a gustar, dolci, avventure,
Quando, innocenza, con pietose cure,
Cuopre, del pianto, all'uom, geni, indiscreti.

Di pensiero, di spirto, e di sembianza,
Trasformato, ritorno, al vostro seno,
Privo, di tutto, fuor che di speranza.

Questa, il mio ciel, d'amor, rende sereno,
Bene, che al mondo, ogn'altro bene, avanza,
Ma pena, a un tempo, a cui, sorrido e peno.

XV.

Quello, che tutto in sè, quaggiù, raccoglie,
Sì, di mal, che di ben, trascorsa appena,
L'età, che sfugge, dall'umane doglie,
Provò, del mondò, la fatal, catena.

In questa, avvinto, lo desio, che scioglie
Spirto gentil, vagò, di pena, in pena,
Su questa terra, a rintracciar, le soglie,
Ove, la vita, il duol, fa più serena.

Il, disinganno, come larva, impura,
L'orizzonte, ecclisava, del pensiero,
E con me stesso, in odio, avea natura.

Ma, un anima incontrai, su quel, sentiero,
Bella, di forme, e di menzogne, pura,
Che, amata, amando, mi parlò, col vero.

XVI.

Non, posso, a lungo, ragionar, sovente,
Teco, di ciò, che al mondo, mi distoglie,
So, ben, che il tu' voler, la mente, accoglie,
Ma troppo, il core, di quel ben, risente.

Trasfusa in te, quest' anima, demente,
Poca, saria, per eccelse voglie,
Figlia, perenne, d' un sospiro, ardente,
Che il tu mister, benefico, discioglie.

Questo, crudele involucro, rigetta,
Quel, che maggiore, a sè, quivi, lo estollo,
Sì di male, e di ben, che incerto aspetta.

Col, cuore afflitto, e con lo sguardo, molle,
La tua sembianza, mi sorride, e alletta,
E tutto, ottenne in me, ciò, ch' ella volle.

XVII.

Se, nel tu'sguardo, fisso, gli occhi, miei
Più, della terra, non sospiro, cosa,
E come, scevro, omai, della gravosa
Spoglia, ragiona, con gli eterni, dei.

In quell'estasi, amica, e in tanti, bei
Dolci pensieri, avvolto, luminosa
Speranza, si trasfonde, in ciò, che sposa,
Lo spirto, a un ben, che appena, mi credei.

Ivi, del cor, gli affetti, inebriati,
Rifulgono, per essi, nel mi'core,
Che, dal mondo, non son, contaminati.

E d'un, celeste, sacrosanto, ardore,
Ad un voler, supremo, abbandonati,
Tutto, disfugge, e sol vi resta, Amore.

XVIII.

Perchè, non vago, e la dubbiosa, idea
Che, mi tortura, nobilmente, atterro?
Perchè, la sorte, timido, mi fea,
Perchè, uno spirto in me, più, non rinserro.

E questo, corpo, che sembianza, avea,
Come fosse, racchiuso, in ampio sterro,
Se, più, non padroneggia; e non di rea,
Passion, lo uccise, inesorabil, ferro.

Piaga, lo spense, che tuttor, l'assale,
L' assale, inerme, dove spento, giace,
Dove, vita, riprende, ed è mortale.

Mortal, che langue, per ambita pace,
Ambita pace, che si fa, leale,
Leale, in quel dolor, che tocca, e piace.

Digitized by Google

XIX.

Che vuo' sospiro, mio? da me, che brami?
Forse fuggir? chi, ti ricusa il passo?
Mio figlio, più che amico, non ti chiami?
Ignori, che per te, trascorro, lasso?

Libero, va', non far, che ti reclami,
Miglior, destino, che da questo, basso
Cerchio, t' involi, e da' raggiri, infami,
Di, cui, la terra, ne suol fare, ammasso.

Slanciati, dal profondo, interno, abisso,
Dispiega, i vanni, e con gentil, decoro,
Lo scopo, affretta, che ti se', prefisso.

Privo, di te, più non avrò, ristoro,
Ma se storni, al mio core, in tal, subisso,
Riedi, con quel di Lei, che apprezzo e adoro.

Digitized by Google

XX.

Fiamma, nel petto, m' arde, cui, coltiva,
Incessante, sospir, che m' avvalora,
E, da gran tempo che m' abbrucia, ancora,
Dell' alma, questo involucro, non priva.

Così, percosso, il mio desir, non schiva,
Tanto, martirio, cui, lo spirto, implora,
Perchè, natura, di tal ben, l'onora,
Nè sa, respinger, volontà, espressiva.

Avvolto, in questo ardor, che il mondo anela,
Solo, fuggir nel rischio, che l'annienta,
Cerco pace, che in se, stessa, si cela.

Ed, ella mi sorride, e mi, sgomenta,
Ora, m'esalta, ed ora il duol, mi svela,
Mentre, una speme, a lacrimar mi tenta.

XXI.

Non mi straziar, di più, col tuo potere,
Mistica, forza, che il desio, contrasti,
Abbastanza, soggiacqui, al tu' volere.
E fui, l' obbietto, de' tu' grandi, fasti.

Alunno, mesto, dell' altrui, sapere,
Eterno, il core, a lacrimar, guidasti,
Tutto, sperando, e sol, potendo, avere,
Dolce affanno, che a scherno, mi serbasti.

Più, non ragiono, più non penso, e miro,
Cosa, che al mondo, spieghi all' uom, gradita
E sol, per esso, con costei, m' addiro.

A me, la libertà!... della partita
L' ora, suonò... che dico?... che deliro?...
Fuor, del tuo braccio, non avrei, più vita.

XXII.

Amor, con me gentile, ed or severo,
Che m'ispiri, alla gioia, e poscia, al pianto,
Ricco, di tuo splendor, t'assidi, accanto,
A quella, che del cor, fidai l'impero.

Dille, che è bella, como è bello, il vero,
E l'amo, d'un amor, sublime e santo,
E che non la beltà, m'indusse, a tanto,
Ma, virtude, che invado, il mio pensiero.

Dille, che un suo sospiro, un guardo, un detto,
Può, darmi vita e può, temprar, l'affanno,
Che, l'amoroso, stral, mi pose, in petto.

Dille, cho donne, al mondo, più non v'hanno,
Per me, che in lei riposi, ogni mio affetto,
E in lei, mie gioie han vita, e in lei, morranno.

XXIII.

Ch', io ti riveli ciò, che mi, confonde,
E mi rapisce, umana, contentezza,
Debil, cosa saria, o stolta, ebbrezza,
Che in animo, gentil, non si diffonde.

Ch', io ti riveli, come, le gioconde,
Ore, di vita, il cor di tenerezza,
Possa, colmare, in simile amarezza,
Vano, mi par se a te, nulla, s'asconde.

Ch', io ti riveli, che soffrente, ancora,
Non oso, maledir, chi mi sgomenta,
Parmi strano, se tutto, si colora.

Ma ciò, che non comprendi, e che mi accora,
Donde, ciascun, la tomba, si paventa,
È la tua vita, che una morte, implora.

Digitized by Google

XXIV.

Erro, dubbioso, di speranze, privo,
A chi soffre, conforto, sulla terra,
E a me, l'invola, chi per esso, i' vivo,
Con improvvisa, incontrastabil, guerra.

Egli, con volto, intrepido, e giulivo,
Sconfitto, e inerme, con beltà, m'atterra,
Nè, mi solleva, dal dolor, ch' aprivo,
Al su' voler, che in sè, tutto rinserra.

A scherno, poscia, vincitor mi chiama,
Battezza, il mio sospir, dono, di sorte,
Licto, il ciglio che il pianto, a sè richiama.

E, nell' altrui, sventura, reso forte,
All' alma, incerta, di se stessa, esclama:
Cercasti, vita, in una dolce, morte.

XXV.

Non, di mortal, ma d' angelo, l' aspetto,
A me spiegavi, allor, che a te, vicino,
Per voler, di natura, o di destino,
Schiavo, divenni, d' un eccelso, detto.

Come, vulcano, scintillò, il mio petto,
E in quell', istante, misero e meschino,
Il cor, divenne, e comecchè divino
Fosse, il martorio, in me, n' ebbe, ricetto.

Ma il fior, che prima, di beltà spiegava,
L' incompreso, splendor, ne venne muto,
Per la spina, che orribile, celava.

Ed or, superbo, intrepido, e temuto,
D' una, lacrima, ancor, l' anima, aggrava,
In questo mondo, ormai, per me perduto.

XXVI.

Donna, non sei più quella, a cui, l'addio,
Vuolsi, nell'ora figlia, del dolore,
Allor, che teco, un incompreso, amore,
Restò, se la memoria, andò, in oblio.

Non, della sorte, l'ansia, ma di Dio,
A te, mi riconduce e con ardore,
Mando, un nobil sospir, che più, non muore,
A compensare, l'intimo, desio.

Come la foglia, con il fior, va unita,
Nel vincolo, di fede, a te m'appresso,
Donna, cui di virtù, splendi, alla vita.

E in, estasi rapito, in quell'amplesso,
Che, la speme del cor, fa più, gradita,
Nei tuoi, belli occhi, specchierò, me stesso.

Digitized by Google

XXVII.

Della mia donna, innamorato, tanto,
Risplende, il volto, che al pensiero, oblia,
Cho un dì, col soffio, di quell' alma, pia,
Andrà, perduto, con l' idea, del vaato.

In quello, io mi conforto, e quello, io canto,
E in quello, la mia mente, ognor s' india,
Perchè, la sua beltà, l' occhio, scopria,
Sol, per virtude, che ne diè, l' incanto.

Taata, vita ed amor, che appena, l' arte,
Raggiungerebbe, con il suo, splendore,
Spirto, mortal, non può, restarae, a parte.

Ond' io, m' appresso ad ella, e nell' ardore,
D' un pensiero, che sta, ne si diparte,
Ascolto, ua bacio, che discende, al core.

XXVIII.

Non v' è gioia, beltà, ricchezza umana
Che eguagli, lo splendor, di Lei che adoro,
Di Lei, che rende, la mia mente insana,
E fa, di questo cor, dolce tesoro.

Tanta dolcezza, per natura, arcana,
L'accento e il guardo, mi discioglie in coro,
E di virtù, la voce, sovrumana,
È, dell'immagin sua, primo decoro.

Per essa i' vivo, ed ella per me solo,
Io, nel suo cuore e le', nel mio soggiorna,
Io, veglio al suo dolor, essa al mi duolo.

Pura, di colpe, eterea fè, l'adorna,
E al regno, dell'amor, dispiega il volo,
Come spirto, gentil, che a Dio ritorna.

Digitized by Google

XXIX.

M' addiro, mi compiaccio, e a lui ritorno,
Che, mi disgiunge, con idea, di pianto,
E a lui tornando, più sublime, il giorno,
A me, rassembra, per celeste, incanto.

Sento, che il ceppo, che mi stava, attorno,
E che, superbo, lo ridussi, infranto,
Avvalorarsi, di speranze, adorno,
Con un pensiero, religioso, e santo.

Qui, rimembro l' orgasmo, ed il sospiro,
La lacrima, il sospetto, ed il pallore,
A far, più dolce il ben, tra cui m'aggiro.

E in quel, trasfuso, con novello, ardore,
Lo bacio, lo accarezzo, e lo rimiro,
Fanciul, crudele sì, ma sempre, Amore.

Digitized by Google

XXX.

Che, cosa, è mai pietà, sovra, la terra,
Quando, colui, che bella la racchiude,
Più, che d'uopo, ne abbiam, più, la rinserra,
Con sorriso, che ondeggia, alla virtude.

Ogni, mortal desio, invan, l'afferra,
Travolta, in dove, scorrono più crude,
L'ora, di vita, con espressa, guerra,
Che, per inganno, l'uom, ravviva e illude.

Su, questo ben, che fugge, col sospiro,
Che, lo reclama, eternamente, al core,
Malefico, a me stesso, ognor delíro.

Pietà, sol bramo, e mi risponde, amore,
Amor, cagion, d'orribile, martiro,
Martiro, a cui soccombe, l'uman, core.

Digitized by Google

XXXI.

Figlio di Lui, che un anima gentile,
Schiude, ad un senso, che natura abbella,
M'allaccio, a un ben che più non si cancella,
E lo spirto, divien, superbo e umile.

Dolce, soave, angelico, è lo stile,
Che, a me stesso, di sè, degno favella,
Nella romita, consacrata, cella,
Della mente e del cor, sempre virile.

Ivi, con ello, riconcentro amico,
Il soffio, di mia vita ed è tesoro,
Che, ben sorpassa, ogni sorriso, antico.

Non vivo, no, ma sol per esso, moro,
Moro, vivendo, in un desio pudico,
Desio, mortale, d'imortal, ristoro.

Digitized by Google

SONETTI APOLOGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Jl Delfino e lo Zero

— L'acqua, fa mulinello, o pesciolino,
Verso codesta parte. — Dici, il vero?
Salvami, dall'inganno, o mio Delfino.
— Tutto, farò per te, compagno, Zero.

— Una strada, m'insegna. — Il mio pensiero,
È appunto questo. — Imprecherei, il destino
Degli, ingenui pesci, a cui il retino,
Sempre, fa guerra. — Non temere. — Spero!....

— T', avvicina alla spiaggia. — Ciecamente,
Alla tua coda, mi congiungo, e sperde
Questa, ogni dubbio. — *Tumpet.* — Imprudente

Che, son mai stato! — Amico siamo al verde?
La trappola ti ha preso. — Stoltamente
Chi, s'affida all'ipocrita, si perde.

II.

Il Pavone e l'Usignolo

— Perchè, il tuo canto, misero augelletto,
Tutti, raccoglie? — Non so nulla, amica.
Io, canto per bisogno. — E a me, fatica
Tanto, mi costa e faccio, altrui dispetto.

— So, che ciascuno, elogia il mio versetto,
Ma, ignoro, il come. — Che vo' mai che dica.
Al mondo, non avrò, persona amica,
Che, sappia incoraggiar, nobil, cinguetto.

— Pazienza! — Come? io così prezioso,
Non avrò mezzi, a superarti? — Audace,
È il tuo parlar, Pavone. — Giudizioso,

Chi, è bello, è grande. — Contradir, mi spiace,
Ma dice, un tal proverbio, spiritoso,
Che l'abito non fa, l'uom sagace.

III.

La Camelia e il Mughetto

— Dimmi, rossor non provi, o fior negletto,
A viver, meco? — Di che mai, signora?
Se voi siete, Camelia, io son Mughetto,
E piccino, così, qualcun, mi odora.

— Pallido sempre con morente, aspetto,
Chi vuoi, che t'ami?.... osserva come onora,
Ciascun la mia bellezza, e a quale oggetto,
Son destinata, e quanto valgo, ancora.

— Se il mondo, è cieco, vi ha che far natura?
Voi, risplendete un nobile, colore,
Che tutti inganna, con la sua, impostura.

Io, semplicetto, manco di valore,
Pochi amici saluto, ma la pura
Anima mia, tramanda, un grato odore.

Digitized by Google

IV.

Il Cavallo e il Cervio

— Disse, il Cervio, al Cavallo. — Amico, mio,
Alla, corsa ti sfido, a corpo pieno.
— Ed egli, al Cervio. — Sfoga, il tuo desio,
Che, non m' importa, di lasciare il freno.

— Tu, gareggiarmi, non sapresti? — Anch' io,
Corro più volte, a guadagnarmi, il fieno,
Ma con giudizio, perchè spesso, il fio,
Paga chi fugge, con la testa, in seno.

— Chi, primo arriva, è sempre, il fortunato,
Dunque, velocità, reca vantaggio.
— Alla prova, si venga. — Il patto, è andato.

— Spiega, questo le gambe e a un grosso, faggio,
Con le corna, restando avviticchiato,
Grida: e il Cavallo segue il suo viaggio.

V.

La Civetta e l'Avvoltoio

— Prence, Avvoltoio, messer, Falco, un giorno,
I Civettuoli, m'involò dal nido.
— Davvero? è un fatto, da oscurare, il giorno,
E bandito, sarà, dal nostro lido.

— Ma questo, è poco. — Allora, a te, m'affido,
Che, deggio fare? — Per maggiore, scorno,
Uccidilo! — Perdonami, se rido,
La giustizia, mi sta, dovunque attorno.

— Egli, ha mancato. — Tu, che sì, favelli,
Furto di questa sorta, hai mai compito?
— Sì, ma per fame. — Affè! non mi corbelli?

Sembrati, poco? — Ma però.... — Ho capito,
Se tu per fame, strangoli, gli uccelli,
Il Falco, lo sedusse, l'appetito.

VI.

La Testuggine e il Daino

— Testuggine, perchè, di passo, passo,
Sempre cammini? — E tu, perchè sovente,
O, Daino ten vai, velocemente?
— Io? per non perder tempo. — Tanto, chiasso,

Fai tu, per cosa, che c'è ognor presente?
— Sbagli, amicona mia: il tempo grasso,
Non è, come tu credi. — Io, me la spasso,
Senza, pensar a nulla, onestamente.

— Fida, compagna, di pigrizia sei.
— Ebben? — La morte suonerà, a vendetta,
Per quanto, agiata, ti rivolga a Lei.

— Ma, nel morir sarò, giusta, e perfetta,
Nulla, non feci? — E il nulla, ci fa rei,
Qua dove un pane, guadagnar, ci aspetta.

VII.

Jl Sole e la Pioggia

— Perchè, dirotta pioggia, in sulla terra,
Scendi, sovente? — E tu, raggio, solare,
Perchè spesso, la scaldi? — Per fruttare,
Quel vario seme, che nel cor, rinserra.

— Ed io, lo stesso. — Il Sol, nel riscaldare,
L', arato campo, spinge sopratterra,
La tenerella pianta. — E vegetare,
Io, la fo, se la nube, mi disserra.

— Ma chi vita, le dà, sappi, son io,
Io fresca, la mantengo. — Ma, il giocondo
Color, che varia la dipinge, è mio.

— Ebben, che si conclude? — Che fecondo,
È il Sol come, la Pioggia. — Disse, Iddio,
Che, utili siam tutti, in questo, mondo.

Digitized by Google

VIII.

Jl Buratto e la Farina

— Messer Buratto, cosa è questo chiasso?
— Donna Farina, compio, il mio dovere.
— È, un pretesto. — Ciascun, fa il suo mestiere.
— Credo, piuttosto, vi prendiate, spasso.

— Tanto, moto ed orribile, fracasso,
Lo fo Madonna, a rendervi, un piacere.
— Sono, abbastanza ricca, da potere
Viver, senza di voi, mio bel gradasso.

— Rustica, voi sortiste da natura,
E con i rudimenti, del crivello,
L'uomo v'accolse, ingentilita e pura.

— Questo, è il labbro che parla, e no il cervello,
Messer Buratto mio. — Addirittura,
Riconoscenza, dorme nell'avello.

Digitized by Google

IX.

Il Cane e il Gatto

— Messer *Fido,* perchè, mi fate muso?
— Perchè, voi, m'ispirate, antipatia,
— Il motivo? — Messere, è assai diffuso,
E il tornarvelo, a dire, è una pazzia.

— Burbero siete! — E voi, parecchio astruso,
È, insolenza! — La vostra, un eresia.
— Io, vivo a me tranquillo. — Ed io, vi accuso,
Tipo, di ladroneggio, e ipocrisia.

— E voi, chi siete? — Onesto, galantuomo.
— *Cane,* sta per maligno. — E che mi preme?
Non sempro eguaglia, il frontespizio, il tomo.

— Facciamo pace! — Chi accarezza, teme,
— Venite, al braccio mio, fratel vi nomo.
— *Inganno* e *Fedeltà,* urtano, insieme.

Digitized by Google

X.

La Ranocchia e il Serpe

— Quanto sei bello! — Al Serpe, in ironia,
Una, Ranocchia dice in riva, al fiume. —
E il, Serpe, ad essa. — Scherzi, per costume,
O, seriamente, parli? — Una bugia

Cara, mi costerebbe: un degno nume,
Proprio, t' arrise. — Affè! compagna mia,
Questo linguggio, mi confonde. — Eh! via,
Non, far più la modesta, ho troppo acume.

— Spiegati! — Non hai gambe, ed in natura,
Strana cosa, mi sembra. — Ciò, che froda
Chi, ci dà vita, asconder, si procura.

— Compiaciti, se puoi, dicendo, è moda.
— E ver, ch'io non ho gambe, a mia sventura,
Ma, a te Ranocchia, non spuntò la coda.

SONETTI OMAGGI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

DANTE

Divino soffio, dell'eccelsa Idea,
Rapì lo spirto, della spoglia umana,
E trasportato, da una forza arcana,
Uomo, non fosti più, qual si credea.

Scrivesti, degnamente, ove si crea
Eterna gloria; e dove sovrumana
Speme, sorride all'alma e fa inumana
Bestemmia, della bolgia, oscura e rea.

Lo stile, lo concetto e la parola,
D'ogni mortale, superò l'incanto,
Superbamente, ma con ardua scuola.

Ora del Cielo tu, presiedi al canto,
Ma di quel genio, che nel mondo vola,
Lascio, all'Eterno, imperituro vanto.

II.

PETRARCA

Al libro, inescrutabile del core,
Leggeste col pensier, sacro all'affetto;
Ed un senso gentil con l'intelletto,
Trasse connubio, d'invidiato, amore.

Uomo non fosti, no che pazzo muore,
Che, vulcani tramanda, dal suo petto,
Che, perde la parola e dell'obbietto,
Canta, futil beltà con santo, ardore.

Figlio, del Vero e di virtù, senile,
Di Laura, ne cantasti il sovrumano
Pregio che ad altra, non la fea simile.

Oggi, ogni spirto in te, si rende umano
E il concetto laconico e virile,
Dice: Petrarca, non si espresse invano.

III.

FOSCOLO

Ugo tu giaci, nell'avello, istesso,
Che, a eccelse cose, sollevò il tuo core,
Ove il Genio d'amor, sfoga il dolore
Col pianto, e Gloria, lacrima con esso.

I tuoi, Sepolcri, col sorriso, istesso,
Di tal conforto; inusitato ardore
Ispira a l'alma, che giammai, non muore,
A tanto affetto, che le sta dappresso.

È ver che il fior, l'effigie della morte,
Preghiera sol delude e accoglie, in Dio,
Chi, del mondo subì. l'ultima sorte.

Tu, sospinto fra l'urne, dal desio,
Voce che qua non è, disse al tuo forte
Genio; scrivi del Regno, dell' oblio.

IV.

MICHELANGIOLO

Michelagno non è, non è quel sasso,
Materia che sortì, dalla natura,
Quello, è Mosè, cui nobile figura,
Iddio concesse, con sublimo passo.

Egli, pensa, sogguarda e par che l'asso
Compianga, d'Israel, l'empia cissura,
Ed emana, la legge che assicura,
Scritta da mano celide, in quel masso.

Genio, immortal, bramavi la parola
Da quello, o sordo tu, non l'ascoltavi,
Nell'agitar, del labbro o della gola.

Ma, il secolo, che intrepido aspettavi,
Nei tuoi splendor, vaneggia e si consola,
Che, spento eternamente, a noi restavi.

Digitized by Google

V.

GALILEO

Fisso lo sguardo, alla superna vôlta,
Del Gran Pianeta, va indagando il giro,
Ch',eternamente irraggia, dall'Empiro,
Multiple, cosa, da natura accolta.

Superba mente, a quell'idea rivolta,
Grida: perchè la terra, il suo raggiro
Intorno a quello, non farà con molta
Velocità che superi il sospiro?

Più grande, il Sol, di questo globo, invano
Potria l'inerzia, abbandonar con ferma
Legge, di circolar di piano, in piano.

L'occhio, così, la lampada sofferma
Onduleggiante; e il genio, sovrumano,
Questo, il mio dire universal, conferma.

Digitized by Google

VI.

GIOTTO

Tu, non serbato a cedere, incompreso,
Spiegasti i vanni, del gran genio amico
E pago, di te stesso, al mondo reso,
Non fu lo studio, indocile e nemico.

Dall'arte architettonica, sorpreso,
La gloria, ambisti con desio pudico,
E volle, in brieve, la tua mente appreso,
Tanto il moderno stil, come l'antico.

Frutto d'un lungo, immaginar, sentenza,
Il campanil ch'eterno, si ravvisa,
A immortalare, la gentil Fiorenza.

Tanta, grandezza, da virtù conquisa,
Ai posteri favella e fa presenza,
Per quella, fama, ai secoli indivisa.

VII.

GIUSTI

Chi, non sorride, al tuo sarcasmo e prova
In pari tempo, la pungente taglia,
Che, sull'inerti e i despoti, si scaglia,
Sull'ipocriti, i birri e gente ignova.

L'estro t'accinse, a così ardua prova,
Che, alla piaga social, tolse la maglia,
Che, la coscenza riparò e che paglia
Scroccata fama, cui virtù, riprova.

Nuova, di frasi e d'esperienza antica,
La Musa ti concesse, il primo onore,
Dell'italica, satira, pudica.

Servaggio, debolezza e non livore,
La forbice irritò che non s'abdica,
Giudice, inappellabile e censore.

Digitized by Google

VIII.

NICCOLINI

Non ferro micidial, non ria tempesta,
Ma folgore, il tuo genio ripercosse
Queste latebre, dove inerzia mosse,
Servaggio, infamia, lividose gesta.

La prisca, Musa, minacciosa e onesta,
Gli animi e i cori, gemebondi, scosse,
Ed a viconda, gli uomini sommosse
Contro del giogo, a sollevar la testa.

Sozze larve e straniere ed empio ardore,
Caddero, al suolo e nella spoglia frale,
Lucidossi, lo sgherro, e l'impostore.

Dio, tel commise e ti chiamò, leale,
E di te stesso, pago e vincitore,
Lasciò, lo spirto, il nome tuo immortale.

IX.

PIERI

Al primo squillo, di guerriera tromba
Che scosse Italia, dal crudel servaggio,
Salutò la tua musa, il prisco raggio,
Dalla negletta e schiusa catacomba.

Carme questo non fu, celeste romba
Che il braccio al forte e che la mente, al saggio,
Rinnovellò, di gloria e di coraggio,
Delle immortalità, sovra la tomba.

Esultorno di gioia, le contriste
Città dell' Alpi; e le superbe iene
Intimidire e lacrimar, fur viste.

E in tanto, orgasmo, sull' istesse arene,
Caddero i troni, dalle regge triste,
A svincolar, le despote catene.

X.

NAPOLEONE I.

Contro i voler, del fato e della sorte,
Animato, l'eroe spirto guerriero,
Principe, prode, duce, cavalliero,
Svegliò, la terra e minacciò, di morte.

Piegossi il mondo e condiscese al forte
Che, il genio della Gloria, a Lui primiero
Altamente sorrise; e a Lui l'impero
Del Franco regno, ne fregiò le porte.

Onor, disprezzo, umiltade, orgoglio,
Trionfo, asprezza, libertà, servaggio,
Tutto provò, della costanza, in soglio.

Tradito, sparve, quell'infausto raggio,
E Sant'Elena schiuse, un campidoglio,
Di Marte, al figlio, cruentoso omaggio.

Digitized by Google

XI.

CAVOUR

Benso, del genio peregrino svolto
L'infinito pensier, discosse il pondo,
D'ogni altra mente ed in sè, raccolto,
Gigantesco, spaziò, nell'ampio mondo.

Animato, dal cor, l'eccelso volto,
Impresse reveranza e non secondo,
A Machiavello visse, ovunque accolto,
Sommo orator, politico profondo.

Di Buonaparte, terzo, il dir confuse,
Sostenendo, d'Italia e il dritto e il vanto,
Che, indipendente e libera dischiuse.

Oggi, Superga, il nobil corpo infranto,
Avida, in sè racchiude e ben diffuse
Ai secoli perenni, eterno pianto.

Digitized by Google

XII.

TOMMASO SALVINI

All'ombra vasta, di più vasto ingegno,
Un eterna del Ciel, fiamma t'ispira,
A voli immensi, cui la terra ammira,
O, de'Sofocli, interpetre ben degno.

Grande in *Amor*, terribile nell'*Ira*,
Sempre ti scorsi e un mistico disegno,
Con espresso color, d'affetto, o sdegno,
Pria che sveli, il tuo dir, l'occhio traspira.

Altri tempi, costumi ed altre gesta,
Tu a noi riporti con ardir che al vero,
L'arte, confonde, se di più non resta.

Spazia, o Genio, immortal, nell'emisfero
D'ambita gloria; che null'uomo t'arresta,
Se sta d'ogn'uomo, nel tuo cor l'impero.

SONETTI EPISTOLE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

SFORTUNA

Bestemmio, signor conte, senza posa,
Con quella pazza e stupida fortuna
Che una speranza, in me, lasciò digiuna,
A inorgoglir, miseria contagiosa.

La musa, più non è per me lucrosa,
A questi lumi perfidi di luna,
E l'impiego mi lascia una lacuna,
Alla legge economica, ritrosa.

E in appendice, a tanta bagattella,
Ho gravida la moglie, d'otto mesi
E presto presto, un frutto mi scodella.

Ma se fossero due?.... ecco la tesi
Che risolver dovrà, la mia scarsella,
Vedova senza figli, da più mesi.

Digitized by Google

II.

AD UNA MARCHESA

Com'è possibil mai, dite marchesa,
Che, dei versi vi scriva, ora in baratto,
Del vostro amabilissimo ritratto,
Giuntomi presto e senza alcuna spesa?

Per me, che non son vate, è troppa impresa
Scriver canzoni e madrigali a un tratto;
Apollo, mi darebbe già del matto,
E il mondo, di minchione anco una presa.

Però la vostra cortesia, preziosa,
Di ringraziar vi giuro e vi prometto,
Lasciando i versi e cicalando in prosa.

E vi dirò che avete, un cor perfetto,
Che, siete bella e in ultimo che cosa?....
Che, senza volontà, feci un Sonetto.

Digitized by Google

III.

ALLA MEDESIMA

Marchesa, se sette anni il Purgatorio,
Tocchiam per una semplice bugia,
Voi c'andrete in eterno, in fede mia,
Avendone stiacciate un refertorio.

Dite, del mio sonetto in responsorio
Che, è bene scritto e pien di leggiadria,
Ch', è tipo di moderna poesia,
E che è degno di stare, in un ciborio.

In un ciborio, tutto quell'ammasso
Di rime, che frastornano me stesso?
E dove metterete, il Berni o il Tasso?

Quest'elogio, signora, io vi confesso,
È troppo ad un Sonetto, incolto e basso,
Com'è poco, per voi, ciò che egli ha espresso.

IV.

A UN CASSIERE

Questi denari, è tanto ch'io l'aspetto
Nè da qual parte so, debban venire,
Dica, signor cassiere, ha il mal di petto,
O si è messo pel solito, a dormire.

Il sedici, è scaduto — e con rispetto,
Se chiara e tonda, glie la debbo dire,
Avrei da rimediare, a un affaretto....
Che senza dir di più, potrà capire.

Per conseguenza, mi spedisca presto
Gottosa e paralitica pensione,
Perchè non vada in lettere, il mio resto.

Che s'ella, m'ha fiutato per co....
Creda, signor cassier, glie lo protesto,
A scuoterlo verrà, messer bastone.

V.

A UN REVERENDO

Vi scrissi tempo fa, signore abbate,
Che da più giorni, mi trovava in letto,
Per causa di un tremendo mal di petto,
Provenuto da queste rinfrescate.

Ora, l'idee di morte son passate
E torno a passeggiare, in buono assetto,
Ma resta un altro mal che verno e estate,
Promette di condurmi al cataletto.

E questo, è la miseria che mi tarla,
Congiunta a un altra, infinità di doglie,
Per cui resta difficile il curarla.

La tassa di famiglia, oggi mi coglie....
E già che di disgrazie, qui si parla,
Vi do l'annunzio, di aver preso moglie.

Digitized by Google

VI.

CONSULTO

So messer che patite, di un gran male
Ma che tigna non è nè idroprisia,
Nè mal di cor nè mal d'ipocondria,
Nè mal detto, pestifero e mortale.

Vale a dir che a guarirlo, un serviziale
Non basta nè un decotto di Maria (1)
Nè cerotti, coppette e quanto avria
Di prodigioso attorno uno speziale.

Ma d'un chirurgo, esatta operazione,
Fa d'uopo ad estirpare, in un minuto,
Dal cranio, tutto ciò che lo indispone.

Che, visto il vostro mal, fu convenuto,
Da Ippocrate e Galeno, in conclusione
Che, voi patite, di baron fot....

(1) Di lui fantesca.

VII.

I BAGNI

Com' hanno per costume i fiorentini,
E molti abitator, della Toscana,
So che ti trovi, a Montecatini,
Infino, dalla scorsa settimana.

Costà, tra l'accademie ed i festini,
Concessi a rallegrar, gente malsana,
La cura apprezzerei, degli intestini,
Cura, per così dir, semplice e piana.

E già, dove natura si compiacque,
Stillar acque salubri, all'uom meschino,
Il corpo, immergerei che mai non tacque,

Io invece, sto in campagna, presso il tino.
E mentre, tu mi scrivi — *passo l'acque,*
Io, ti rispondo — *sto passando il vino.*

Digitized by Google

-135

SONETTI ARCADI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

ALLEGORIA

Stava un fanciullo, in margo a un ruscelletto
Che, mormorando giva, in grembo al mare
E un raro fiore, gli adornava il petto,
Cui mai non era sazio di guardare.

Fillide bella, dal romito tetto,
Lo vide ne invaghì ne seppe stare
A tal bellezza e corsolo, a intracciare,
Lo strinse, lo baciò, le mosse detto.

In tal foga di sensi, il fior nel rio
Tosto gli cadde, ed il fanciul che vede,
Si tuffa, il prende e grida, è sempre mio.

Nice ragione allor, di tanto chiede;
Ed egli, ad essa. — Sappi Amor son'io
E questo fior che mi dà vita, è Fede.

Digitized by Google

II.

IMMODESTIA

Mentre, la selva, il gregge pascolava,
Tirsi seduta, contemplò modesta,
Narciso che ad una fonte, si specchiava,
Con importanza, futile e immodesta.

E' all'onda istessa, limpida, esclamava —
La mia gloria per tutti manifesta,
Potreste contraddir, tu che se' grava
Ora, di questa angelica mia testa?

— Senza risposta congedossi e vista
Tirsi, le chiese — Manco, di ragione?
— Ed ella, sorridendo — Non fu trista,

Quella semplice tua, conversazione:
Ma penso e dico che beltà, rattrista
E non sublima, tanta presunzione.

III.

Seduzione e Innocenza

— Come ti chiami, amabil pastorella?
— Egeria. — Che bel nome, corrisponde
Al tuo volto. — Signor non son bella.
— La modestia, fanciulla, ti confonde.

— Tanti elogi, non rendono gioconde
L'ore, di vita mia. — E che favella
Dunque, al tuo core? — Queste amiche fronde
E il gregge che d'intorno a me saltella.

— Al tuo splendor, non son degno blasone.
— Eppur, tranquilla, poco ben non schivo.
— Tu merti il serto, d'una gran nazione.

— Io, mi cingo di pampini e d'olivo.
— Fregio, di povertà! — Che la ragione
Mai non esalta; ed innocente vivo.

IV.

Ingenuità

Clori, solinga, tra la selva ombrosa,
Giva piangendo, il suo dolore arcano,
Quando incontrossi con gentile e umano
Garzon che un alma, l'esternò pietosa.

Quindi le chiese, di sua doglia ascosa
Sincero conto — ed ella, non invano
Spiegò, dicendo — Amor, con me inumano
Qui mi sedusse e mi lasciò dubbiosa.

Amor? t'inganni? — No quel fanciullino
Che avvince e tutto fa, porre in oblio.
— Dimmi, otturava la su'fronte un lino.

— Ben dir non so chè tanto, aveo desio
Di favellar con esso che il destino,
Volle che fossi qui, bendata anch'io.

Digitized by Google

SONETTI SACRI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

AL MIO ANGELO

Spirto che sempre a me, vegli dappresso,
Ove, il sorriso e il pianto, va all'oblio
Pensando, all'alma che con volo espresso,
Ilare, o mesta riederà con Dio;

Tu, il mio corpo solleva, afflitto e oppresso,
Dalla colpa mortal che vince il mio
Pensier di morte, nella mente impresso,
Che, non m'affranca, dall'eterno addio.

Alla tua fede, al tuo consiglio e al santo
Braccio, consacro ciò che a me si frode,
Dal corpo, a cui sorride, orgoglio e vanto.

Così, con merto e con più degna lode,
Al Cielo, ascenderò, nel tuo bel manto,
Angiol, d'amor, benefico e Custode.

Digitized by Google

II.

A MARIA CONCETTA

Con gli eletti, Maria Vergin, ha sede,
Presso al Figlio diletto ed all'Eterno,
Splende di grazia, di bontà, di fede,
Quanto nel suo furor tetro, è l'inferno.

Guarda, piange, sorride, ascolta e crede,
Placa l'ira celeste, all'odio eterno;
E amor, conforto, speme e tutto cede,
A chi paventa, il mondo, o il crudo averno.

Esprimer, sua beltà, non può il creato,
L'amor, la rosa, delle apriche aiuole,
E il suo candore, il bel giglio, illibato.

Ella è regina, sovra eterea mole,
Ove, calpesta il serpe, del peccato,
Cinta di stelle, in cui si specchia il Sole.

Digitized by Google

III.

A GESÙ CRISTO

Perchè più truce, ai demoni la sorte,
Fosse laddove, eternasi il dolore,
Di Adamo e d'Eva a confutar l'errore,
Un Dio qua visse e l'espiò con morte.

Oggi, Colui che infranse le ritorte,
Del gran peccato con l'Idea d'Amore,
Regna nel Ciel, d'inusito splendore,
Ove s'appresta, agli uomini una sorte.

Così, il mortal, che accusa a Dio le sparte
Colpe, piangendo, non andrà smarrito,
Per sua Bontà, che ovunque, si diparte.

Egli, col nome suo, percorre ardito
L'eternitade: e del pensier, con parte,
Immensamente avvolge l'Infinito.

IV.

TRINITÀ

Al raggio di sua gloria, Iddio rivolti
Gli sguardi, si compiacque a tanto amore,
E reflesso, impressione, e suo fulgore,
Vi riprodusse, in tre distinti volti.

Padre, figliuolo e spirito, ravvolti
Dal gran mistero, espressero un Signore,
Per celeste, valor, trino valore,
Che, in un desire, li bramò raccolti.

Questo, lo spazio, domina dei cieli,
Che, nell' Idea, si perdono infinita,
Perchè, Infinito, *Trinità,* riveli.

Ella, da sua virtù, fu concepita,
Ed in se stessa, fa che altrui si celi,
Arcana forza, da mistero ardita.

143

SONETTI BERNESCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

PROFESSIONE

Accolsi con piacer, da giovinetto,
La *Cresima* che ispira a confessare
La fede in Cristo, con pietoso aspetto
Che l'anima non fa, prevaricare.

La *Comunione,* sublimò il mio petto
Ed all'Eterno fecemi appressare
Con immortale, sovrumano affetto,
Cui la terra consiglia ad obliare.

L'*Olio Santo,* sarà nell'ora estrema,
Un mio conforto e un vero testimonio
Che, oppresso non morrò, nell'anatema.

Ma ciò che sfuggirò, come il demonio,
O, come di miseria, orribil tema,
Sarà, fra i sacramenti, il *Matrimonio.*

II.

ISTORIA

Il mondo che finora, ha resistito,
All'intemperie ed alle oscillazioni,
Alle rughe, degli anni e alle tenzoni;
Mentecatto, non è nè sbalordito.

Con l'istesso poter ch'ebbe nutrito,
Geni, mediocri, tristi ed ora buoni,
Sì nelle grandi, o inique ispirazioni,
In più epoche, altrui, si mostra a dito.

L'età *Greca, Romana* e l'età *Media,*
Alla presente, sveglian la memoria,
Sedotta dall'inganno, o dall'inedia.

E questa apprende, cosa sia la gloria,
O, le passioni, di una gran tragedia,
Sull'Indovinagrillo, dell'istoria (1).

(1) Giuoco superstizioso di caso.

Digitized by Google

III.

IMPOSSIBILITÀ

Potrà darsi che al mar, veggasi il fondo,
O, che la mosca uccida l'elefante;
Che d'inverno fioriscano le piante
E che il gufo cantar possa giocondo.

Potrà darsi che il circol, non sia tondo,
Che, lieta sia la vita, d'un regnante;
Che il Sol, faccia tramonto da levante;
E che tornino i morti a questo mondo.

Sarà che un zoppo corra, come il vento,
Che, un cieco a lui insegnar debba la via,
Che, si campi senz'aria ed alimento.

Sarà che si disperda l'eresia,
Che, abbandonin le stelle, il firmamento,
Prima che vada giù, l'Ipocrisia.

Digitized by Google

IV.

LA MISERIA

Canti talun la pastorella *Egeria*
E chi la salutevole *Cicoria,*
Altri il cupo soggiorno, di *Meloria,*
Ch', io canterò l'orror della *Miseria.*

Sorgi, o musa dal covo e nell'*arteria,*
Riscalda il sangue che aspirò alla *gloria,*
Per accendere al canto, la *memoria,*
Che, dall'Alpe rimbombi, alla *Siberia.*

Questa piaga che al mondo, ha infetto l'*aria,*
È brutta inesorabile, qual *furia,*
Sì che grazia non trova *umanitaria.*

All'uom si attacca, lo avvilisce e *ingiuria,*
E lo accompagna, all'asse *mortuaria,*
Sfrenata un grado più, della *Lussuria.*

Digitized by Google

V.

SORPRESA

Frugando e rifrugando lo scaffale,
Del bisnonno del nonno, ho ritrovato
Con rispetto vicino, a un orinale,
Un libro polveroso ed intarlato.

Con raccapriccio e freddo naturale
Lo presi con due dita e stropicciato
A dritta e a manca, ad *usum* legale,
Seriamente, vi ho sopra commentato.

Sul primo lo credetti, Universale
Raccolta d'alti ingegni e più malizia,
Lo gabellò un trattato di morale.

Finalmente lo schiudo e con mestizia,
Scorgo di vecchia legge un manuale,
Condannato a dormir con la *Giustizia*.

VI.

BANDERUOLA

Come sul palco, il comico s'appresta,
Zelante a sostener, qualsiasi parte,
Or questo e quello, scimmiottando ad arte,
Cambiandosi di barba ed or di vesta;

Così, l'uomo che mai, fe' manifesta
La propria idea, all' altre idee già sparte,
Variando giuoco, con le stesse carte
Sempre guadagna, e salvasi la testa.

Repubblican, monarchico, papale,
Col politico mondo, si trastulla,
Sempre codino e sempre liberale.

Così, la bella civiltà, si culla,
Dell'incostanza, apostolo immorale,
Che, col suo tutto, ci risolve il nulla.

VII.

MANÌA

Il secolo che corre col progresso,
Ama se stesso, al mondo immortalare;
Ed ora in questo ed ora in quel recesso,
Fasti e geni procura accumulare.

Oggi il merto non è, più manomesso,
La gloria, torna in campo a lampeggiare,
Porfido, marmo, bronzo incetta e gesso,
Statue, colonne e busti ad inalzare.

O, crepi un Macchiavelli, od un poltrone,
Prestano sotto terra, egual servizio,
In virtù di un filosofo coltrone.

Ma gli occhiali, di tanto benefizio,
Concedere non sanno, egual blasone,
Al genio inobliato, del giudizio.

Digitized by Google

VIII.

DISCOLPA

E come io posso, dedicarmi al verso,
A gloria d'Apolline e del Parnaso,
Che, se prendo la penna, in man per caso,
Tutto a me si presenta, in modo avverso.

Nel mentre io cerco con concetto terso,
Cantar il *Sol,* direttosi all'occaso,
Eccovi un rompicollo, a porvi il naso,
E quel tema mi cangia, in tempo perso.

Difatto, sarà qualche manuale,
Che, chiede di spurgare, un pozzo nero,
O, assettare di un *licit,* il canale.

E con un luogo comodo al pensiero,
Dimando e dico, in legge naturale,
Se può cantarsi il *Sole,* o l'*Emisfero.*

IX.

ENCICLOPEDICO

Recipe — dentro i lobi del cervello,
Un grammo, di Grammatica italiana,
Quattro, di Geometria solida e piana
E d'Algebra e Aritmetica un granello.

Recipe — un grammo Legge, per crivello,
Cinque, di Storia estera e nostrana,
Tre grammi, di Rettorica e d'Umana
Virtù, che non sminuzzoli il pestello.

Recipe — grammi due, Patologia,
Di Meccanica tre, con addizione
Di Fisica applicata e Astronomia.

Recipe — di Diritto, una pozione,
Di Bottanica e di Metallurgia,
Per esser un grand' uomo, o un gran co.....

X.

POSTO PRESO

De' *Lorenzini Ippolito,* qui giace,
Che per troppo bon cor, venne scottato,
Con bestie e con cristiani, visse in pace,
E fu poeta, comico e impiegato.

Amò, la donna e la trovò mendace,
Bramò, il denaro e fu da lui sprezzato,
Perchè la sorte, iniqua e pertinace,
Mostrasi all'uomo, di virtù specchiato.

Pochi scritti, bastardi e qualche straccio,
Non eterna il suo nome, in questo Tondo,
Che si scolora come il rosolaccio (1).

O, tu che giungi qui, meditabondo,
Alla nottula, grida e al gallinaccio
Ecco in un pugno, il più coglion del mondo!

(1) Fiore scarlatto che la presenza del sole sbiadisce.

XI.

LA CODA

Se a me chiedi un parer, sicuro e saggio
Sovra la coda, son disposto a dire,
Che, il settecento a questa, rese omaggio,
Facendola dovunque, comparire.

Decaduta, non è più in ballottaggio
E chi la sfoggia, mostra non capire
Che, avendo della bestia e del selvaggio,
Urta il progresso e si fa compatire.

Perfin, la donna istessa, la riprova,
Per quanto accresca, al capo suo importanza,
Come *Venere* spiega, di Canova.

Del Mondo il tribunal, di prima istanza,
La condanna alla taglia e non approva,
Code apparenti, o code di sostanza.

Ed io con titubanza
Di ciò scrivendo, appiccico la coda
Al sonetto: che più non è di moda.

XII.

SENTENZA

Chi considera un fico, la morale,
Un Indovinagrillo, il Galateo,
Un logogrifo, l'arte liberale,
E la scienza, un balzello, d'un ebreo;

Il buon senso ci mostra al naturale,
Che, l'uomo resterà sempre un pigmeo
E apparterrà, alla razza antisociale,
Anco montando in groppa al Pegaseo.

Benchè si vanti, qualche genio eunuco,
Che, l'oro e che l'argento, possa in papa,
Cangiar di botto, incarognito ciuco.

Ma chi, su questa teoria si scapa,
A far si troverà, nell'acqua un buco,
Perchè una rapa, sarà sempre rapa.

Digitized by Google

XIII.

IL SONNO

Quando la Luna in ciel fa capolino,
Esci dal covo, a ingigantir nel mondo,
E addormentando il porco e il lucherino,
Ad ambi togli, il loro umor giocondo.

Poscia chiudi lo sguardo, al fanciullino
Di pianto indescrivibile fecondo,
Quindi al vecchietto e in fine allo zerbino,
L'un casalingo e l'altro vagabondo.

E nel tempo che va, furtivo al gallo,
Tutto ritrova in te, la stessa sorte
Nè più la man tormenta, il guanto, o il callo.

Ma se del mondo tu l'empie ritorte
Sospendi, o Sonno, nel gradito stallo,
Non cessi di tener mano alla morte.

XIV.

PARALLELO

Sant'Antonio beato che i mortali,
Consacrati alla stalla li consoli,
La tua vita deserta e i tanti duoli,
Ti lasciarono qua, senza stivali.

Io pure, di cilizii e di carnali
Brame, il peso risento e benchè voli
Di tentativo, in opra coi fagioli
Imbottisco la pancia, all' uom fatali.

Tu col porco e col demone carogno,
Imprecavi lottando, alla rinfusa,
Veglio scrivendo e favellando in sogno.

Io, nell' augusta cella con la Musa
Tentatrice bestemmio e col Bisogno,
Che a far da porco mai non si ricusa.

XV.

CONSIGLI

Cercati un mondo, se lo puoi trovare,
Dove non si sospiri eternamente,
E non si debba scrivere, o piegare
La schiena, ad altre cose giornalmente.

Dove non sien nemici da sprezzare,
Pensieri che frastornino la mente,
Vecchi noiosi e pazzi da legare,
Ignoranza che azzanni col suo dente.

Almanacca, se trovi un matrimonio,
Che, non abbia il suo ben, come il suo male,
Sotto l'aspetto d'angelo, o demonio.

Studia, se inciampi un asino, o un fiscale,
Che, abbia scritto quanto sant'Antonio,
Perchè riporti in cattedra — Morale.

Digitized by Google

XVI.

IL MIO ABITO

Ho un abito che porto eternamente,
Che più, non si distingue il suo colore,
Lacero, sporco sì, da fare orrore,
In quello stato, all' uomo più pezzente.

Servito mi ha sett' anni fedelmente,
Nella dovizia e poi nello squallore,
Mi ha fatto da coltrone e aggiustacore (1),
Or, da guanciale, o d' altra cosa urgente.

Stretto è così che articolar non posso,
Le braccia, nelle maniche stivate
Nè sospirare allor che son commosso.

Su, sta il bavero il verno e giù d' estate
E tanto a buco, mi ricopre il dosso,
Che, le natiche son sempre infreddate.

(1) Corpetto.

Digitized by Google

XVII.

VICEVERSA

Che fa la morte che mi tiene ancora,
A consumar le lastre in questo mondo?
Forse di giubbilarmi non è l'ora,
Dopo ottant'anni che vi faccio il tondo?

Questa vitaccia più non m'innamora,
Perchè d'ogni illusion, toccato ho il fondo;
Piansi, sorrisi e seppi alla malora,
Mandar chi ben diceva di un tal pondo.

Ma che vedo, una tomba? o come brutta;
Che, scheletro disposto a incenerire,
Fu uomo come me, or mi ributta.

Morte rimani a te, più non venire,
Anzi rinnuovi, la mia vita tutta...
Ch'altro è parlar di morte, altro è morire.

Digitized by Google

XVIII.

DONNA E LINGUA

Donna nel mondo, non vnol dir che lingua,
Perchè lingua sinonimo, è di donna,
Spasimando la donna, per la lingua,
La lingua essendo nn compito, alla donna.

Se la donna cessasse, aver la lingua,
La lingua, indispensabile, alla donna,
La donna, finirebbe d'esser lingua,
Perchè la lingua, anch'essa, è nata donna.

La donna, affascinata, dalla lingua,
Con la lingua compensa, d'esser donna,
E la donna, si eterna con la lingua.

Da ciò, la lingua dice sulla donna,
Che, la donna istrumento, è della lingua,
E la lingua, lo scherno, della donna.

XIX.

ISPIRAZIONE

Non so capir, se è forza di destino,
O, di fortuna che non ho denaro,
Frugomi in tasca e non ho più un quattrino,
E a questo mal, difficile è il riparo.

Non ho passato mai, giorno sì amaro,
Come questo, da che sono meschino,
Studio il mezzo di farne e non lo imparo,
Se non ricorro in braccio, allo strozzino.

Il Lotto, è cosa orribile e fallace,
Le cabale, non vanno col progresso,
Lasciandone il verdetto, a chi ne piace.

Ma infine, per saldar l'ira tenace,
Del creditor che ronza, a me dappresso,
Giuoco due lire e me le perdo in pace.

XX.

ASSIOMA

Chi capovolto il mondo vede scorre,
Al virtuoso sguardo delli onesti,
Come assioma, in dubbi, od in pretesti,
Questo problema mai, non giunge a sciorre.

È ver, che il secolar, usa disporre
D'un maligno pensier ch'altrui fa mesti,
Il milite, medesmo, ai più funesti
Casi conduce, se a tradir ricorre.

Il sacerdozio, ancor, provoca risse,
Ma nel totale, la natura addita,
Il suo male e il suo ben, da quando visse;

Onde sfuggir che la Bontà Infinita,
Grossa ferrata al ciel, sostituisse,
Per far del mondo, una galera a vita.

Digitized by Google

XXI.

IL POETA E LA SUA GLORIA

Dai mentori, sferzato e ripercosso,
Sull'incruento monte del Parnaso,
Ascende il vate, livido e commosso,
Dalle muse che l'ebber persuaso.

Là, da un pensiero che l'opprime scosso,
Una croce d'onor gl'inalza il caso,
Solo la gloria e la virtude ha indosso,
Lasciandone i rimorsi a Caifaso.

Tra il censore sapiente e lo spietato,
Sul patibolo estolle vilipeso
Da miscredenza, orribile peccato.

In tal visione, al critico ripreso
Muore dicendo: ti vedrò al mio lato,
Se i posteri m'avran letto e compreso.

XXII.

UN DORMIENTE

Che noia è in questo mondo quell'usanza,
Di lavorare eternamente ad uso
Di guadagnarsi un pane con costanza,
Per ingrassare il corpo, essere astruso.

Chi dorme almen, non manca di creanza,
Non si affatica e non è mai confuso,
Ne fa il callo alla man ne pone il fuso
Ai pensieri e alla stupida speranza.

La notte dorme e la mattina sogna,
D'aver giacendo, scimiottato il tasso (1)
Commentando la rapa e la scalogna.

Sempre disposto, di non far mai passo,
Ond'evitar di mettersi alla gogna,
Dice se dormo almen, non farò chiasso.

(1) Animale che poltrisce nel sonno.

XXIII.

FILOSOFIA

Donna Filosofia, passeggia il mondo,
In ciabatte, sottana, in brutto stato,
Con un cappello sudicio e stracciato,
Che lascia in dubbio s'egli è quadro, o tondo.

Talun, la guarda con pensier profondo,
Altri, la taccia di mortal peccato,
Mentre costei col volto sollevato,
Dell'ignoranza, non pavonta il fondo.

Ma chi la compassiona e l'avvicina,
Difenderla non osa con irata
Presenza, dalla stolida berlina.

Questa convince e parla addottorata,
E non discorre, come il mondo inchina....
Ecco perchè ragione, è bastonata.

XXIV.

LA MORTE DELLO ZIO

Moriva, quel bon vecchio di mio zio,
Nè so di qual malanno, o di qual pena,
Era di cuore, coscienzioso e pio,
Ed aveva ottant'anni sulla schiena.

Quando fu presso l'ora dello addio,
A me si volse e sillabando appena
Le parole esclamò: nepote mio,
Sento il sangue fuggir, di vena in vena.

Or che morir dovrò ti chiamo erede,
Di più virtù legate in un sol tomo
Che tu commenterai, pieno di fede.

Così dicendo, se ne andò il buon uomo,
Senza camicia e senza scarpe in piede,
Come è brutto il morir, da Galantuomo.

Digitized by Google

XXV.

L'UOMO E LA DONNA

Messer Domineddio, dopo creato
La terra, il cielo, il mare, il sol, le stelle,
I fiori, i pesci, gli asini e le bielle (1)
Che ha la natura in sè, raggranellato;

Per far più cose, in appendice a quelle,
Con del fango, ben ben manipolato,
Adamo, in un momento ebbe effigiato,
Rivestendolo d'ossa e carne e pelle.

Quindi in ampio giardin che niuno accosta,
Lo pose a commentar l'ozio in cannella,
Finchè questo col sonno gli diè sosta.

E mentre che dormiva, per ancella,
La donna gli creò, dalla sua costa,
E Adamo disse: me l'hai fatta bella.

(1) Uccelli pregievoli d'America.

XXVI.

CALCOLO FILOSOFICO

Cangian coi tempi le mondane cose
E insiem con esse, mutano i cervelli,
Come restano eterni nelli avelli,
Le carcasse degli uomini corrose.

Fuggon l'età dell'oro e doviziose,
Subentrandovi quelle de' tranelli,
Poscia l'epoche sacre ai Macchiavelli,
Che, sfumano con altre bellicose.

Di poi succedan quelle invereconde
Che le discaccia un secolo pudico,
Ritornando alle splendide e feconde.

E le mode ancor esse, all'uso antico
Tornando, coprirem le vereconde
Membra con l'immortal, foglia di fico.

XXVII.

CRESCENDO

Taddea, icchè tu fa'? — Crezia sto bene,
La Rosa, finarmente e l'è ingrossaca,
Subito e lo ridio. — Ascorta Irene,
La sorella di Bazza e se'spregnaca.

Bon proee, davvero. — O, Gioanna ibbene,
E un ne cosa, più rara, alla giornaca,
Du' figli s'intrippoee la Rosa. — O, tene,
Tun sa della Bracina, come è andaca?

Tre, figlioli. — Icchè, fu? — La tu compagna,
Cattro figli, ha schiantato. — E nun corbello,
Alla vicina, lo diroee. — Frustagna?

La Rosa, spiattelloee, sei figli a Ibbello.
— Questo ipparto non fuee, della montagna.
— E la merita icciondolo all'ncchiello!

XXVIII.

EPIGRAMMA

Ecco un colosso degno dell'istoria,
Che, s'inalza superbo agli occhi tutti,
Questo, degli avi nostri la memoria
Sperde mostrando, più sublimi frutti.

Jonico stil non è, cotanta gloria,
Nè Dorico che spiegano, i distrutti,
Tempi, d'età trascorse a cui la boria
Dell'intemperie, le soggiacque ai flutti.

In esso tutto, nuovità dispiega,
Luce, frontone, accesso ed ornatura,
Brachettone, architrave e più risega.

Ma chi lo immaginò, convien che scriva,
Se una tomba, esser deve, o una bottega,
Palladio ai morti, od a persona viva.

XXIX.

EPIGRAFE

Tisbe infelice, tra gli oppressi cani,
Dopo un lunge soffrir quivi discese,
Nella trilustre età che parte spese
In opre giuste ed in pensieri umani.

Parlò ne' suoi sospiri, quotidiani,
« Amor che a cor gentil, ratto s'apprese »
Ed alla terra, più di ben non chiese,
Druda sfrenata, degli spirti insani.

Una lacrima, un fior, degna memoria,
Compensare non può se un infinita
Schiera di mosche, cantan la sua gloria.

Della cagnesca razza imbastardita,
Anima bella esclama, a tanta istoria,
Fu spenta *Fedeltà* con la sua vita.

XXX.

EREDITÀ DEL NONNO

Ecco dal nonno ciò che ho eriditato:
Un letto senza ruote nè panchette,
Un cassettone rustico e intarlato,
Un lavamane che non ha brocchette.

Una sedia che un dì servì a Pilato,
Un canapè, da nido alle civette,
Un canterale, antico e sconquassato,
Un uscio senza toppa nè stanghette.

Un candellier, fac-simile all'ottone,
Un quadro che scimmiotta S. Ranieri,
Un tavolin che desta compassione.

Un vecchio servitor, senza pensieri,
Con lucerna, spadino e con giubbone,
Che, tra più cose in tasca, ha l'*Alighieri*.

XXXI.

LOGOGRIFO

Ho quattro gambe, son robusto e forte,
Ora di sesso femmina, o maschile,
Molte persone a me, fanno la corte,
Ed un tetto m'accoglie, o ricco, o vile.

Materiale son'io contro la morte
Nè temo l'uomo, debole e virile,
Ho capo, fianchi, coda, (a genti accorte)
Son nudo, o vesto un ricco drappo, o umile.

Sopra di me, sostengo alla buon' ora,
Chi vi s'adagia e sono a buon mercato,
Secondo il merto che quaggiù m'onora.

Fino *ab antiquo* il mondo, ho praticato,
Dove un piccolo insetto m'addolora,
Nè conosco colui che mi ha creato.

Digitized by Google

XXXII.

I NUOVISSIMI DELLA VITA

Morte — ci schiaccia allor che abbiam peccato
E si disfugge con terror la colpa;
E borbottando un requiem al passato,
Il giudice attendiam della discolpa.

Purgatorio — è allorquando ha trascurato,
L'uomo lo studio e rapido galoppa,
Per rimettere i dì che ha commentato
Più l'Indovinagrillo che il Faloppa (1).

Paradiso — è se abbiam scritto e riscritto,
Tanto al lume del Sol che di lucerna,
Perchè il torchio ipotechi il manoscritto.

Giudizio — all'uom conferma che la terna,
Di onor, denaro e gloria, per iscritto,
Qua lo co..... e nella vita eterna.

(1) Faloppa scienziato Greco, che scrisse un tratto completo di Scienze.

XXXIII.

BRINDISI

Quanti il piacer qui trasse e l'allegria
Disposti a mensa, l'amistà che impera.
Tutti raccoglie in sè ne dubbia spera,
Che, si condanni a morte ipocondria.

E insiem con essa, l'odio e l'utopia,
La scienza, la politica e l'austera
Sembianza, cui lo spirto rassevera,
Posti all'indice come l'eresia.

Filosofar sul mondo non conviene,
Dove Lucullo, si chiarì immortale,
E dove Bacco, il primo posto tiene.

Col vino l'uomo, rendesi leale,
Dotto si mostra e saldo si mantiene,
Trasformandosi in Ebe, la Morale.

XXXIV.

CURIOSITÀ

In alto, in basso, a dritta, a manca il piede,
Rapida scioglie con l'orecchio intento:
Tacita col pensier tutto precede,
Senza scrupolo, dubbio nè spavento.

Su ciò ch'eternamente, ascolta e vede,
Col suo criterio spifera il commento,
E se certa d'un fatto non si crede,
Ella vi aggiunge e toglie a suo talento.

Quindi l'istoria allegra riproduce,
Di quanto affastellò con il cervello,
Ove si trova, o dove si conduce.

Questo, compromettendo ed ora quello,
Con la sua lingua uccide ed or seduce,
Curiosità, di femmina *Modello*.

193

SONETTI DESCRITTIVI

Digitized by Google

I.

LA NATURA

Eterna man costrusse la natura,
E a questa diè grandezza e corso e vita,
Sotto una volta splendida infinita
Che, l'occhio inganna per immensa altura (1).

Quello che il mondo, illumina ed oscura,
Regna lì sotto con distanza ardita,
Ed anima ogni cosa bella; e addita
Al mortal questa valle, eterna e dura.

L'un con l'altro qua l'uom, si pone in croce;
Ed opra il caso, eternamente in questa,
Che resta, infrange mitamente, o nuocé.

Ma chi commenta, senza genio, o testa,
A Dio rivolge, sofferenza atroce,
Ciò che natura, umanamente arresta (2).

(1) Qui si riferisce alla gran distanza che passa dal Cielo al Sole.
(2) Si dimostra come la Natura, abbia tanto rispetto verso il suo Creatore che attribuisce a se stessa tuttocio che viene a Lui rivolto.

II.

ACROSTICO

L'Idioma del *sì*, racchiude in questo,
I precetti che insegnan la parola,
Nemica a ogn'altra lingua, fuor che al testo
Greco-latin ch'osserva e non viola
Uno che ad essa, si rivolga agresto,
Avrà *Prosopopea, Sintassi* a scuola,
Il rito *Etimologico;* e a ritesto,
Trova l'*Ortoepia* che lo consola.
Alla chiarezza la primiera invita,
La seconda all'armonica espressione,
In sè ha la terza, la parola ordita.
Al verbo, s'orizzonta l'orazione
Nè distingue aggettivo e il caso addita,
A cui seguito fa, l'*Interpunzione.*

III.

ACROSTICO

Lo stil debile e vuoto per natura,
Elevasi con l'arte e col pensiero,
Giro di più parole assai lo cura,
Giuocate dalla mente con mistero.
E vien da questo, il bello ed il severo,
Riposto in più figure, a cui procura
Eleganza che partesi dal vero
Testo che c'ispirò, letteratura.
Temprar convien di lor, l'uso frequente,
Osservar l'unità che cede, o impera,
Rispetto a quel che si descrive e sente.
Il *Bleir* ne parla con virtù severa,
Come a esempio di ciò, sempre è presente,
Alighieri, Minzoni ed il Chiabrera.

IV.

ACROSTICO

La Musa ognor sarà, dote preziosa,
A una mente suprema che s'india;
Lambisce il mondo con sembianza pia,
Erotica, morale e bellicosa.
Giusta trattata va con simpatia,
Giurando ad essa fedeltà preziosa,
E nel su'cor fa d'uopo che vi sia,
Per laconico stil, superba cosa.
Orazio dice con eterno verso,
Evita ciò che sempre, è stato detto,
Tenendo col pensier, concetto terso.
Immagina che in te, parli l'affetto,
Con esso l'estro e religion: converso
Alla materia e vecchio, all'intelletto.

V.

ACROSTICO

Sempre con l'uso, dell' umana mente,
Complicata nel cor, l'estro s'avviva,
Usito a conferir con passo ardente,
Onnipossente legge ed espressiva.
Laconico, conciso e deferente,
Armonico il linguaggio, non fia schiva,
Orda che aneli, rischiarar la mente,
Retro un dubbio, o una massima nociva.
Arte, genio, presenza, fa l'attore,
Tanto in pergamo, in scena e nel gran fòro.
Onde acquistar dei Socrati il valore.
Ratto non parli e cerchi con decoro,
Ispirarsi a convincer l'uditore,
Animato d'esempi, a far tesoro.

Digitized by Google

VI.

ACROSTICO

Ardito è il volo che la mente ispira,
Rapporto a ciò che si occupa del mondo,
Tinta fallace ancide e non traspira,
Entro l'umano cor mesto, o giocondo.
Dovunque il vero che giammai delira,
Rispetto all'uomo, non sarà seconda
A pingere i costumi sopra un fondo,
Moral che convertir deve chi ammira.
Motivo porti sulla scena e tolga
Animati caratteri e ciascuno,
Titubante un linguaggio, altrui non porga.
Il tema sia succoso ed opportuno
Come uno il concetto il piano svolga,
Ad esser grande in tutto, e no importuno.

VII.

SUPERBIA

Quasi la terra non premesse il piede,
Superbia amante di se stessa impera,
E il suo primato futile non cede,
Che, più la rende lussuriosa e altera.

Della immortalità, stupida erede,
Con la pupilla splendida e severa,
Tutto sprezza quaggiù, tutto ravvede,
Un ombra che sorride menzognera.

Nella beltà, nell' agio e nell' impura
Mente, solleva il grido del su' vanto,
Che per essa mortifica natura.

Incrollabile al riso come al pianto,
Disconosce la gioia e la sventura,
Perchè d' umanità lo spirto ha infranto.

VIII.

AVARIZIA

Misera, incerta, con sparute ciglia,
Le orecchia tese, nel pensier ragiona,
E in solitaria cella s' imprigiona,
Avarizia che il secolo sconsiglia.

Il suo tesoro, a un idol rassomiglia,
Che sempre guarda e mai non abbandona,
E qual madre di tenera famiglia,
Lo bacia occultamente e s' appassiona.

Quanto dal suol benefico si parte,
A rivelare la Bontà Infinita,
Pronta disfugge e ne rimane a sparte.

E nell' ebbrezza che a far ciò la invita,
Dimentica se stessa e sa con arte,
Servir lo scrigno e dominar la vita.

Digitized by Google

IX.

LUSSURIA

Come torrente che disciolto ha il corso,
Dalla montagna irrompe alla pianura,
Così Lussuria, senza freno e morso,
Ogni piacer mondano si procura.

In questo si rallegra e si tortura,
Specchiando nel presente il suo decorso
Nè giustizia paventa nè sventura,
Che regni, a tanto mal, pronto soccorso.

Abborre il sonno, cui non dà la sorte
Di proseguir le gesta che la fanno,
Superiore al pericolo di morte.

E nell'ora tremenda dell'affanno,
Comprendere non sa, chi va da forte,
Disposta a rinnovare il proprio danno.

X.

IRA

Ira, qual vampa orribile diffusa,
Il mondo spazia con furore eterno,
Consiglio, facoltà, sempre ricusa,
Figlia adottiva, del nemico Averno.

Entro l'anima sua turpe e confusa,
Odio, vendetta alberga ed all'esterno,
Una truce sembianza fa dischiusa,
Iniquità che genera all'interno.

Con essa, vive imperitura guerra
E dove il piè conduce e il nero aspetto,
Arde, commuove, schianta, uccide, atterra,

Un vulcano che strepita, è il suo detto,
Un fulmine, è la man, che tutto afferra
La testa un mar, che fugge all'intelletto.

XI.

GOLA

Dove provvida man tutto raccoglie,
E de' Luculli la gran reggia schiude,
Gola sorride, a disfogar le voglie
Che, un elastico ventre in sè racchiude.

Dell' abbondanza, vedove le soglie
Mai non restan per essa che s' inlude,
Che per mangiar si viva in tante doglie,
Mentre l' inverso, Altrui Voler conchiude.

Tanto desio, ripetesi col sogno,
Cui discioglie dell' uom l' ultime brame,
Come per vil, che per celeste agogno.

E dell' obbrobrio ascosta nel velame,
Necessità confonde col bisogno,
Sempre satolla e sempre della fame.

XII.

INVIDIA

Magra, sparuta come un ombra e ignara
Invidia schiude il guardo; e par contenta
Del suo regno quaggiù, sentendo amara
Ogni grandezza che il mortale ostenta.

Vede, confronta, critica, commenta,
Ciò ch'umana vicenda, a noi prepara,
E con mistico passo non rallenta
L'empio voler che la consiglia avara.

E come il rospo, col veleno istesso
Che lo difende, troncasi la vita
Allor che più non puote, oprar se stesso.

Così l'invidia, da virtù schernita,
Tronca i suoi giorni col medesmo eccesso,
Che, ammorbava degli uomini la vita.

Digitized by Google

XIII.

PIGRIZIA

Su molle coltri, abbandonata e stanca,
Giace Pigrizia, vaga e lussuriosa,
Grave di membra, sonnolenta e bianca,
Incerta, di se stessa ed ambiziosa.

Vede il tempo fuggir con faccia franca,
Come se questo fosse inutil cosa,
E in sì dolce conforto mai non manca
Di speranza, d'amor, di vita annosa.

Tartaruga al suo piè, veglia costante
In quell'ozio, specchiandosi indefessa,
Che, il mondo le fa bello ad ogni istante.

Questa tutto le approva e come oppressa,
Fosse nel cor, s'aggrava in sulle piante,
Cercando altrove quella posa istessa.

XIV.

TEMPORALE

S'aggira il vento e scuote baldanzoso,
E gli alberi e le piante e insiem con essi,
Ogni cosa scompone e romoroso,
Fende l'orecchio agli animi dimessi.

Febo, lo specchio vago e luminoso,
Di più nubi disperde ne' recessi,
E truce il ciel diviene e tenebroso.
Dell'oppressa natura agli occhi stessi.

Dal sozzo cavo, gracida la rana,
Ed il bombir del tuono da lontano,
Sgomenta come strepitosa frana.

Fiammeggia il lampo gigantesco e insano,
Tutto s'arresta e tutto si rintana,
E l'acqua irrompe sul terreste piano.

XV.

SERENO

A poco a poco, la dirotta pioggia,
Arresta il corso e si dilegua il velo
Caliginoso che infuriando poggia
Verso l'oriente e si ravviva il cielo.

Sull'orizzonte, nuovamente sfoggia
Splendido il Sole con propinquo zelo,
E si rallegra la romita loggia
La deserta collina e cessa il gelo.

Vola l'augello a sciogliere il versetto,
Sulla tranquilla fronda e alla cultura,
Riede il villan dal rustico suo tetto.

Zeffiro molce l'aria e la fa pura,
Il fior sorride con più vago aspetto,
E a tanto amor dischiudersi natura.

Digitized by Google

XVI.

LIBERTÀ

O, Sol di libertà che scuoti i vanni,
Quadove tutto si diffonde e tuoni
Superbamente, inospite degli anni,
Tu giustizia e pietà non abbandoni.

Ma l'incompresa nube degli affanni,
Squarci al mondo nemica e non condoni
Le ambiziose caterve, i regi inganni,
Spezzando queste e debellando i troni.

Di tuo splendore, al vindice conforto,
Fecondasi la terra e core e mente
Ed il pensier sen va, di porto in porto.

Glorioso rendi ai secoli il presente.
Che raccolgono il bene e lo sconforto,
A eternità volgendo eternamente.

XVII.

ALL' ITALIA

O, Italia mia che tre vasti mari,
Bagnan le coste dell' Ausonio regno,
Che Appennino divide ed a sostegno
Sorgono l' Alpi, de' tuoi patri lari;

Madre d' eroi tu fosti e di preclari
Geni che il nome tuo resero degno
Di civiltà, cagion d' invidia e sdegno,
A popoli nemici, o sanguinari.

Più cose in te lo sguardo ognor ravvede,
Più cose degne dell' altrui memoria,
Più cose ove s' inalza eterna Fede.

L' arte t' ascrisse all' libro dell' istoria
Perchè un secol ne sia dell' altro erede,
E in te riscontri il Genio della Gloria.

XVIII.

A MIA SORELLA

Fioca lampada e incerta rischiarava,
La cameretta povera e dimessa,
Ove sul letticciuol grama posava,
L'unica suora mia fuor di se stessa.

Da un lato un pio ministro la esortava
A rivolgere a Dio la mente oppressa,
E dall'altro la madre che anelava
Scender nell'urna, per amor con essa.

Dopo un lungo delirio, a noi si apriro
Le scarne braccia e pronunciò con zelo,
L'ultima volta è questa che io vi miro.

Ciò detto, il fronte si coprì di gelo,
Ci strinse, ci baciò, mandò un sospiro,
E chiuse gli occhi per riaprirli in Cielo.

Digitized by Google

XIX.

CUPIDO

Da grezzo marmo con pensier virile
E immortale scalpello un fanciulletto,
Espresso vidi e l'anima diletto
Tanto provò che ne divenne umile.

Egli volar sembrava con puerile
Vaga dolcezza e con geniale aspetto:
E ingenuo sguardo, da mondano oggetto.
Celava un drappo candido e gentile,

Amore mi si disse e tal mi apparve,
In tutto il suo splendor che la bell'arte,
Contrastata dal ver libera sparve.

E vedendo ondeggiar, sue chiome sparte,
Contrarre i nervi, sì ferir mi parve,
Che s'Ei non era, mi traeva a parte.

XX

IL GIORNO

La benefica auretta mattutina.
Imbianca leggermente etera volta.
E sfumano i pianeti a cui declina
L'ora di questa meridiana scolta.

La segue Aurora fertile e divina.
Dalla rugiada e dalla brezza accolta,
E le piante ravviva e va disciolta
A oprar laddove il Fato la destina.

Dall'occidente, i primi raggi invia
Il supremo Pianeta e indora i colli,
Tornando al giro, cui lasciato ha pria.

Questo pronunzia alla natura: estolli,
Riedi feconda e arcana poesia,
Spira ai mortali com'erbetta molli.

Digitized by Google

XXI.

LA NOTTE

Il Sol che intorno al meridian s'aggira,
A poco, a poco sperde il suo fulgore
E come face che non più traspira,
Verso l'occaso impallidisce e muore.

Del meriggio, furiero, allor s'ammira,
Il rigido crepusco, a cui il terrore,
Precede della notte e più non spira,
Avvolta in essa questa terra amore.

Gli astri nel vel di tenebre racchiusi,
Prendono vita con l'argentea luna,
E spaziano nel ciel non mai confusi.

Finchè l'eterea volta e fioca e bruna,
Vegliano all'uomo; e tremuli e diffusi
Ora cangian d'aspetto e di fortuna.

XXII.

INFERNO UMANO

Tiene lo scettro, dell'umano Inferno,
Maligno fato che distrugge e atterra
Ogni speranza che un dolore eterno,
Ricerca invan, nella terribil guerra.

L'anime oppresse con la mano sferra,
Di chi spasima il ben del giro alterno,
E la bestemmia allora si disserra,
Che in estate cangiar ricusa il verno.

Sterile fame, nudità mendica,
Infermità, dovunque li percuote,
E li condanna a inutile fatica.

Tutti di pianto, bagnano le guote
Contaminate, da passion nemica,
Che sempre gira, sulle stesse ruote.

Digitized by Google

XXIII.

PURGATORIO UMANO

Del Purgatorio uman, concesso è il regno,
A eterno caso che l'afflitte genti,
In dubbio lascia, di migliori eventi,
Per ascendere al circolo più degno.

Qui di speranza suonano gli accenti,
E adoprasi la man, come l'ingegno,
Non che legge economica e ritegno,
D'un ridente avvenir, savi credenti.

L'ore d'angoscia, raramente il fasto
Dell'umane dolcezze qui ricrea,
Per un misero cor, dolce contrasto.

Ma ratto questo si dissolve e rea
Smania distrugge, di quel regno vasto,
Ciò che appena credibile parea.

Digitized by Google

XXIV.

PARADISO UMANO

Nell'invidiato, Paradiso umano,
Di cui fortuna, libera dispone,
Chi per mezzo di questa, o per arcano
Fatto compiuto il piè grande vi pone.

Ivi il sorriso eternasi; e la mano
Non vive stanca nè il desio propone
Inutilmente cosa: e non invano
Opra lo spirto, in logica tenzone.

Banchetti, danze, giubilo, follia,
Splendida voluttà, offre ai beati
Spogli della mortal, melanconia.

Così felici e a un tempo esilerati,
La lor divinità con voce pia,
Esaltano vieppiù glorificati.

XXV.

RISPETTO

Sfogliai tre volte e più la margherita,
A consultare il cor dell'amor mio;
E tre volte spiegò che mi ha tradita,
Che adora un altra e me pone in oblio:

Che adora un altra più della sua vita,
Rivolgendole un mistico desio,
Perchè la mia beltà volle carpita,
Chi dentro il core mi rimembra Iddio.

Ch dentro il cor, mi svela di natura,
Ciò che lo spirto fa lieto, o severo,
E sempre umanamente lo tortura.

Ma che piango, che dico e mi dispero,
No, tradir non mi può, quell'alma pura....
Taci maliardo fior, nemico al vero.

XXVI.

EPITALAMIO

Non più sospiri e lacrime furtive,
Non più sospetti ed affannose note,
Non più sarcasmi, sillabe divote,
Non più scene che il duol, solo descrive.

Febo che sperde, le gran nebbie stive,
Non di pallor, rigenera le gote
Ma di letizia che spiegar non puote,
Lo spirto che maggior di sè più vive.

Suprema cura e nobile fatica,
A voi la prima libertà recede,
D'Imene in sull'altar, mensa pudica.

Qui amore all'altro amor, la man concede,
Bella sorride, la speranza amica,
E ad ambi veglia, testimon la Fede.

Digitized by Google

XXVII.

L' UOMO

Tra le cose del mondo, il più perfetto
L'uomo è del Ciel che sulla terra il pose,
A commentar del ver, l'unico aspetto
Con intelletto e facoltà preziose.

Egli qua impera con virtù ed affetto,
Che uno spirto genial, bello compose,
Libero di pensier, di membra e detto,
Se stesso innalza in opre ardimentose.

Misterioso desir, legger procura
Nel tempo scorso, nell'andar presente
Nè in dubbio resta dell'età futura.

Trova, scrive, nobilita la mente,
Scruta la terra, svela la natura,
E nella gloria ancor, mortal si sente.

XXVIII.

LA DONNA

l'arte dell'uomo, in grembo alla speranza,
S'anima dove il duol turgido impera,
E insiem con esso ne divide stanza,
La donna d'ogni ben per lui foriera.

Ricca d'accenti, di leal costanza,
Di grazie amica, d'onestà severa,
Di pudore e d'angelica sembianza,
Un regno accoglie, sulla terrea sfera.

Ivi riconcentrata, all'uman core,
Impone leggi, affascina, accarezza,
Stretta fra i ceppi, del medesmo amore.

Educatrice va di tenerezza,
Baciando i figli schiavi, a tanto ardore,
Ma il corpo fugge da un eterea ebbrezza.

Digitized by Google

XXIX.

LA VITA

Eccoti o vita, a orribile contrasto
Con la morte che all'uom, truce fa guerra,
Fredda calpesto e timida la terra,
Ove il mio corpo, si diffonde guasto.

Ed or che penso?... che dei vermi pasto
La polvere mi vuol che mi disserra,
E di me stessa, quell'inerte impasto,
Or mi ributta, mi commuove e atterra.

Orgoglio, vanità, ricchezze, umane,
Dissolute compagne, in quello specchio,
Con me guardate ciò che vi rimane.

Io cerco il vostro fascino al coperchio,
Della lugubre tomba — e tante vane
Grandezze si riducono in un teschio.

XXX.

MORTE

Perchè al mio aspetto in nulla ti dissolvi,
Da te medesma, seducente vita?
Perchè temermi solo ti risolvi,
Nel vederti compianta e incenerita?

Perchè un pensier costante a me non volvi,
Schiava del mondo, alla beltà infinita,
Perchè dentro il tuo sen, libera avvolvi
Ciò che t'annienta, alla fatal partita.

Teschio infranto non è, non è la fossa,
Che t'ange, ti spaventa e che t'ancide,
Ma la coscienza, da un Idea percossa.

Ebbra di voluttà, più non t'arride,
Ciò che in natura ognor t'ebbe commossa
Qua dove, il mio voler, tutto recide.

XXXI.

RELIGIONE

È Religion, benefica regnante,
Da un polo all'altro, dalla terra al cielo,
Riconcentrata nell'umano velo,
Col cuor divino e d'angiolo il sembiante.

Ella racchiude tante glorie e tante,
A noi trascorse con eterno zelo:
Al presente sorride e sullo stelo
Coltiva il fior dell'avvenir gigante.

In Lei ristà dei popoli il diritto,
Il potere dei prenci e l'opra degna,
D'un genio illustre, nell'istoria ascritto.

Chi il suo soccorso, universal disdegna,
Uomo non è, nel vindice tragitto,
Che ad altra sorte e vita ci consegna.

Digitized by Google

XXXII.

GIUSEPPINA

Tu che bella d'amor ti specchi in Dio
Anima ricca di pietà e splendore,
Sorridi a me nel lugubre squallore
D'un ben che non rapì l'ultimo addio.

Sovra quest'urna, dove un marmo pio
Ricorda tue virtù, dischiudo il core,
Ad un fraterno inobliato amore
Che concentra alla prece ogni desio.

Eccoti, o Giuseppina, un amaranto,
Emblema di dolor, da me reciso,
Fin da quel dì che lo bagnai di pianto.

Ma mentre che io perdeva all'improviso,
In te una gemma sospirata tanto,
D'un angiol si accresceva il Paradiso.

XXXIII.

SCUOLA DELL'ARTE

Se coltiva natura amica e destra,
All'Arti belle che concesse Iddio,
Ed esser non vi puote altra maestra,
Che de' mortali acceleri il desio.

L'uomo, la casa, il fiume, la ginestra,
Modelli eterni non ci dan l'addio:
Ma ivi l'occhio, indagator s'addestra,
Riproducendo con pensiero pio.

Grande sublime con tal modo appare,
Studio che sopra il ver lucida e spiega
Che, l'uomo come il Ciel, non sa creare.

Chi sè presume, al falso si collega,
Profana l'arte intenta ad inalzare,
Ed al progresso, facoltà rinnega.

XXXIV.

IL BAROMETRO UMANO

Il cor dell'uomo sulla terra è il vero
Barometro che segna l'atmosfera
Dell'umana impressione, in cui dispera
Spesso e talvolta ne gioisce altero.

La faccia è il vetro che da cento a zero
Sale e discende da mattina a sera
Ed or segna il bel tempo, o la bufera,
Ora, il massimo caldo, o il freddo austero.

Con questo il mondo regola se stesso,
Si dispoglia e si veste a tutte l'ore,
Mentre il core rivela il suo progresso.

Pietade è sotto zero lo stridore,
Che andò verificandosi con esso
E il cento superò finor l'amore.

XXXV.

FEDE

Ove, costante amor tranquillo ha sede,
Il tempio sorge, libero e gentile,
Donde il sorriso splende, della *Fede*,
A chi di colpa, si mostrò puerile.

A questa l'uomo, si confida e crede,
Opra e si accosta con pensiero umile,
Al simulacro che di grazia eccede,
A lui che prega come a Dio, simile.

Invisibile spirto, in sulla terra,
L'eterno pose a rinfrancar la sorte,
Dell'uom che prova, una tremenda guerra.

Chi a Lei dischiude il core assai più forte,
Vive qua dove il corpo ci disserra
L'alma, nel sen d'inevitabil morte.

Digitized by Google

XXXVI.

AMORE

Tutto raccolto il ben, che nella vita
Per arcana virtù ritrova sede,
Amor racchiude e questo sol provvede,
Ai bisogni del mondo, a cui ci addita.

Chi non confida in Lui, giammai gradita
Avrà la terra che sublima il piede
Solo per Esso; ed altro non richiede
All'uom che affetto di quel Dio invaghita.

Egli il pianto distilla ed il sorriso,
Il sospiro, l'accento e la parola,
Con mistico pensier di paradiso.

Tutto arde per esso e si consola,
Eterna primavera in questo eliso,
Sole perenne, dell'umana Scuola.

XXXVII.

IL MONDO

Ciò che occupa e spazia l'infinita
Valle del mondo, solida catena
Umana forma; e stretta e ribadita
Da vario affetto, di cui l'alma è piena.

Del Cielo, è il fiorellin che scorto è appena,
E progredendo, a quel si vien che addita,
Lo sviluppò alla bestia cui serena
Rende l'istinto, ai passi della vita.

Da questa impercettibile, avanzando
Di specie in razza, fa che si discerna
Ciò che l'umanità, va sublimando.

È l'uom che splende di ragion superna,
Con la mente e col cuor, veglia operando,
E si congiunge alla Grandezza Eterna.

Digitized by Google

OTTAVE

Digitized by Google

L'ESULE

Addio mura dilette, addio ridente
Cielo ch'eternamente sospirai:
Addio paterno ostello, addio torrente
Che il murmore confondi co' miei lai:
Io t'abbandono con il cor piangente,
La mente oppressa con li stanchi rai
A voi rivolti come a immortal cosa,
In cerca d'una terra a me pietosa.

Dalla speranza, confortato il piede,
Discenderò dal monte alla pianura,
Misero cittadin, ma degno erede
Del vostro amor che abbella la natura;
E lo spirto che al duol si curva e cede,
Più forte diverrà nella sventura,
Ed ogni mio sospiro ed ogni passo,
Ascolterà la pietra e il duro sasso.

Andronne al fianco di chi sempre aiuta
Colui che tutto perse; e nel dolore
Ogni umana dolcezza in sè rifiuta,
Come chi morte tinge di pallore:
E se la stella del voler non muta,
All'esule che vive di squallore,
Attenderò dell' uom l'ultima sorte,
Che lo sfugge allorchè la vita è morte,

O, di bosco, o di selva, o di castella,
Udrò l'eco rispondere pietoso
Alla canzone che ricorda quella
Terra beata — e sotto un querce annoso,
Stabilirò la rustica mia cella,
Per offrire al cammin dolce riposo:
Ed il pensiero errante sulla sera,
A Dio rivolgerà la sua preghiera.

Allor che il Sol, rallegrerà natura
Co' suoi splendidi raggi, io pur lo sguardo
Dischiuderò dal sonno — e alla ventura
Andrò col genio mio truce e maliardo
Chiedendo pane, un sorso d'acqua pura,
Al villan nel soccorrere mai tardo:
E nel grato distacco, il pianto mio,
Dirà al suo cuor: che un esule son io.

Tanto dolce sostegno che implorato,
Sarà dalla coscenza e corrisposto
Da un senso vivo di pietà; men grato
Non fia di quello vergognoso e tosto,
Che sazia il traditor posto in agguato,
Vendendo la sua patria a caro costo;
E l'ombra dell'infamia non paventa,
Che lo persegue e il fallo gli rammenta.

Ed io a quel nome che l'Eterno ancora,
Perdonare non può la colpa rea,
Imprecherò anelando l'ultim' ora,
Di quel giorno che sì triste mi fea;
E figli e padri e spose che addolora
Il dispotismo, cui strappar sapea
Dai loro amplessi un cittadino, un prode,
Dal Cielo invocherò giustizia e lode.

Ma la mia prece, avvinta dal dolore,
Non giungerà fin dove il cor desia,
Il vento forse, accetterà l'orrore
D'asportare sull'empio un'eresia
Che il giusto appaghi. — Del primiero amore,
Una lacrima, un riso tutto oblia
La mente da un impulso che nel petto,
Mi sublima il fulgor del patrio affetto.

Il patrio affetto che si vuol delitto,
Per chi rapisce facoltà e parola;
Ed ignoran dei popoli il diritto,
Se dal paterno tetto un figlio invola.
Questi spingon le genti a reo conflitto,
Accrescendo dei miseri la scuola;
E calpestando la virtù che langue,
Bevendo a sorsi del tapino il sangue.

Dallo sguardo che specchia un nobil core,
Quello si lesse ch'io celava — e tratto
Venni fra ceppi, impresso al disonore
Del despota esacrato; e qual misfatto
Fosse il dover, la forza ed il valore,
Ai miei lari fui tolto. — Un vil contratto
Esul mi rese e privo d'ogni bene,
Costretto a viver di sogghigni e pene.

Ed or meschino con l'idea che morte
Vegli laddove nacqui ed ebbi cuna,
Io più non oso consultar la sorte,
Di cui vittima sono: e della Luna
Contemplo il giro — e là dove in ritorte
Vivon geni d'amor le dico: aduna
I tuoi pallidi raggi e tu consola,
Chi perse nel dolor senno e parola.

Ciò detto con l'olezzo, il fiore aprico,
Par che risponda: di Verona il cielo
Com'io col giorno riderò all'antico
Leggiadro aspetto, sul medesmo stelo,
Anch'egli splenderà, se al tuo pudico
Degno pensier faranno altri sequelo,
E se ancora nell'anima che sente,
Regna di libertà la fiamma ardente.

Ma dentro questa valle, ond'io deliro,
A tanta voluttà che fa contrasto,
Una lacrima ascolto ed un sospiro
Che mi sublima: quell'accento casto
Udir più volte bramo — e attorno giro
Lo sguardo col pensier, turbato e guasto;
Ed in attesa di maggiore evento,
Nulla non odo e dimandar pavento.

Ah! no, tal gioia è figlia d'una vana
Stolta illusione che la mente ha smossa:
Molti vi son che temano l'estrana
Gente e sfuggono il dì della riscossa:
E finchè d'ogni cor, la voce umana,
Non si confonda al patrio amor — remossa
Tirannide non più vedrò dal suolo
A me sì caro, dispiegare il volo.

Ma lo straniero inalza il proprio scranno,
Quando di civiltà sparito è il raggio,
Quando l'accento, di un crudele affanno,
Strazia il meschino ed avvilisce il saggio:
E perchè senta maggiormente il danno,
Ha nel giogo ignoranza per retaggio,
Ove s'addorme e scorda ogni desio,
Finchè la voce tuonerà di Dio.

Questa tarda non fia perchè ai pezzenti,
È di pronto conforto e pena ai rei:
Ma della gloria i vindici momenti
Più non vedrò. — Della speranza i miei
Sogni perduti e i futili lamenti
Mi tolgon vita.... o, mia Verona, i bei
Giorni di pace affretta.... oppresso il core,
Manda l'ultimo a te sospir d'amore.

GIUSEPPE ORZALI

Caro Zio,

Questa seconda parte del mio lavoro poetico a te s'affida e non altrimenti.

Ippolito Lorenzini.

Digitized by Google

BALLATA

Digitized by Google

Digitized by Google

VENDEMMIA

L'uva matura spippola,
Immensa e zuccherina,
Dono propinquo agli uomini,
Alle grumose tina.

Andiam Sileno, a coglierla
Dal chioppo disfogliato:
Stacca la falce e il roncolo,
Che il grano, ha riposato.

La vigna che rigurgita,
Di sua abbandonanza spessa,
Quest'oggi ci rammemora,
La gran terra promessa,

Augello ghiotto ed avido,
Spazia la proda e becca:
Prova che il frutto vergine,
Di sua bontà non pecca.

Molti tesori splendono,
Quivi al maggior Pianeta,
Che in una reggia cambiano,
La fertile vigneta.

Boccale, tino ed anfora,
Lascino inerte posto,
Ad ospitare e premere,
Nell'ampio seno il mosto.

Strage facciam dei grappoli,
Senza pietà villani,
La circostanza, a mietere
Oggi afforzò le mani.

Lasciam romito il portico,
Con ceste e con paniere,
Sovra i giumenti posino,
E corbe e giardiniere.

Pronti siam tutti a ascendere,
Sovra l' immensa altura,
Varcar la fossa, l'argine
E scorrer la pianura.

Sulle nostr'orme i parvoli,
Verranno a spigolare,
L'inobliato pippolo,
Che seppesi occultare;

Gli adulti tralci attendono,
D'esser così sgravati,
Da primavera, inoperi
Giammai non sono stati.

Andiam Sileno a cogliere
La pigna, zuccherina,
Dono gradito, agli uomini,
Alle grumose tina.

Digitized by Google

ANACREONTICHE

Digitized by Google

I.

URBANO RATTAZZI

Disciolto dall'involucro,
L'agile spirto a Dio,
Riprese il volo rapido
Con celestial desio,
Lasciando della terra,
L'indescrivibil guerra,
Che l'uom concede esanime,
Dell'urna alla pietà.

Ma dichiarato inospite,
Di questo terreo piano,
Somministrò una lacrima
Di giusto encomio — URBANO:
Nome ch'eternamente,
Nel core e nella mente,
Albergherà dei popoli
Congiunti a libertà.

Molte speranze giacciono,
Nella dischiusa tomba
Di quello spirto indomito,
Che di più degna tromba
Udì lo squillo amico,
Che d'un voler pudico,
Ben gli dischiuse il tramite,
Che di seguir bramò.

Mai non lasciò convincersi,
Da futil sentimento,
Ligio al sarcasmo, all'alito
Di procelloso vento,
Alla coscienza il vero,
Lasciò del suo mistero
Che le superbe redini,
Inorgoglir pensò.

Costante, irremovibile
Con l'opra e con la voce,
Non dubitò del Principe
Sabaudo e della Croce,
Fregio all'eccelso trono,
A cui, sapeva in dono
Col genio suo politico,
Anco la vita offrir.

Sorpreso da volubile
E splendida fortuna,
Ebbe l'onore e il plauso
Che una speranza aduna:
E nell'evento incerto
Cadde, ma sempre esperto,
Non dubitò risorgere,
L'obbrobrio suo a smentir.

Ei, risalì qual rapido
Lampo, alla stima antica,
Ripristinò il suo compito
Con la mental fatica,
E l'opera novella,
Meno non rese bella,
Della gran donna Italica
Prosperità e virtù.

Custode irreprensibile,
D'un invidiata sorte,
Egli giurò che vittima
Non fosse più di morte,
E patteggiò costante,
Sempre nel dì tremante
Con chi potea decidere,
Ciò che anelava il cor.

Ma quel destin che misero,
Ed or, forte e glorioso,
Commosse di sant' Elena,
Il Duce inoperoso,
Ei pur, dalla magione,
Di nobile missione,
Condusse i voli icarici,
Nel duolo a rimembrar.

Sofferse — ma ne' triboli
Ove cadeva estinto,
Il genio, dalle torbide
Vicende non avvinto,
Lo accarezzò pietoso,
E dal mortal riposo,
Non dubitò che un angelo,
L' avesse a risvegliar.

II.

ONOMASTICO

È questo il tuo Onomastico
Vaga e gentil Maria,
Che di piacer di gaudio,
Tutto m'inonda il cor;
E mentre a te rivolgomi,
Come ad una alma pia,
Oso col tuo confondere,
Il mio sospir d'amor.

Godi, che amica un'anima
Teco s'unisce a festa,
Godi e discorda i triboli
Fidi compagni a te:
Godi che inesorabile
Sorte, per l'uom funesta,
Oggi t'arride e inchinasi
Provvida come a un re.

Ecco per te s'intrecciano
Gemme preziose e fiori
E mille e mille apprestansi,
Dovizie e rarità;
E già rapiti in estasi,
Veglian su te più cuori
Che mai non vinse il fascino,
Di fragile beltà.

Vaga tu sei, com'angelo
Che nobil giovinetto,
Sogna ne' primi spasimi,
D'un incompreso amor:
Perchè i tuoi occhi fulgono
Raggi di puro affetto,
Perchè i tuoi labbri un sonito
Dolce mi danno al cor.

Con te, la vita scorrere
Sento di gioia almeno;
Con te, soave un palpito,
Possa nel petto udir;
Con te, il mio fato misero
Veggo tornar sereno;
Con te, m'è caro vivere
E dolce anco il morir.

Sempre, mi sta nell'anima
Quel fortunato istante,
Quando congiunti, un vergine
Bacio dai labbri uscì;
E ci giurammo d'essere,
L'uno dell'altro amante,
Sì che una bella lacrima,
Sul ciglio invigorì.

Fin da quell'ora estatico
Di tanto bene — addio
Dissi ai terreni giubbili,
Che volli un dì apprezzar:
Ed ogni cara immagine,
Posi per te in oblio,
Che m'insegnavi a credere
Qual Nume sull'altar.

Ora così nel candido
Cielo miriam la stella
Del nostro amor che tenebra,
Non osa scolorir;
Ma che allo sguardo avido,
Sempre sorride bella,
E par che dica all'anima,
Consacrami un sospir,

No, sotto ai fior che olezzano,
Balsami a noi di pace,
Non vi s'asconda l'aspide,
Di morte apportator;
Nè la sventura indomita,
Ponga la mano audace,
Ove risiede un palpito,
A contristarne amor.

Lieti dobbiam noi vivere,
Soli col nostro affetto,
Come colombe ingenue,
In solitario ostel:
E quella fiamma ch'agita,
Eternamente in petto,
Accresca come il giovane
Fiore sul verde stel.

Non caso nè volubile
Sorte così ci strinse,
Ma il Ciel che a te comprendere
Fece un interno ardor,
E rivelando un mistico
Pensier d'amore avvinse,
Due alme nate a vivere.
L'una per l'altra ognor.

Godi su dunque e allegrati,
Come ogni cor desia,
In questo dì che splendido
Sorge, proprizio a te,
E l'amorosa cantica,
Che appellasi — Maria
Accogli come un piccolo,
Pegno d'Amore e Fè.

Digitized by Google

III.

IL 2 NOVEMBRE

Odi la squilla lugubre,
Che da lontano echeggia,
E irrompe l'aurea tiepida
Che un nero vel turbò:
Odi da lungi flebile
Voce che a Dio salmeggia,
È la maliarda nottula
Che al chiostro si recò.

È questa notte tacita
In cui non muove stelo,
Nè scorgi un astro splendere,
Ne zeffiri alitar;
Notte dei *Morti* e il misero
Che gli rapiva il cielo
Inobliato spirito,
Si vede rattristar.

Sovra le coltri morbide,
Anco il signor si desta,
Nessun più regge al sonito
Messaggio di dolor;
E tinge il drappo candido,
Una funerea vesta,
Ove si asconde un misero
Esulcerato cor.

Oh! quanti a noi fuggirono,
In breve spazio d'ora,
E quante amare lacrime
Son chieste a sovvenir,
Le doti innumerabili,
Di quei che più non fora,
Il risvegliar dai placidi
Sonni di un bel dormir.

Sotto d'un mesto salice,
Ove una tomba estolle,
Sposa rimiro il gelido
Consorte a ricercar;
E al piè di quella funebre
Croce, tra poche zolle,
Il genitor che l'unico
Figlio perdè a pugnar.

Quivi, confine trovano
Le debolezze umane,
Qui le discordie cessano,
La gioia o lo splendor:
Solo il pensier d' un fragile
Corpo per noi rimane,
Fra de' corrosi scheletri
E i lugubri color.

Una incresciosa lampada,
Amica ai sepolcreti,
Irraggia i freddi tumoli,
Che mesto fior guarnì;
E delle gonti supplici,
Pallidi volti e inquieti,
Che svelano d' un anima,
Il duol che li ammuti.

Molti, di quei che vissero,
E cho or la terra preme,
Oh! come mal deposero,
La boria, o la beltà,
Servi, patrizii e nobili,
Formano tutti insieme,
Un cumolo di cenere,
Che il vento asporterà.

Solo virtude inalbera,
Perenne una memoria,
A ricordare ai posteri,
Gli spirti cui fregiò;
E su quell' urna l' angelo,
Pietoso della gloria,
Veglia e consola il misero,
Che a lacrimar vi andò.

IV.

RIMEMBRANZE

Sento nei dì che furono,
Rieder la mente oppressa,
Da orribili fantasmi
Che il tempo prodigò;
E quella pace, agli uomini
Raro quaggiù concessa,
Ella ricorda povera
D'un bene a cui sperò.

Ampio, ridente e fertile
Soggiorno in cui s'apria
La mente a dolci immagini,
D'inusitato amor;
Ove canto con magica
Nota la musa mia,
Ove fu sempre tacita,
La voce del dolor.

In te ricerco i palpiti
Che mi rendean la vita,
Un ben che appena l'anima,
D'interpetrare osò;
Or più non spazia il vergine
Sguardo nell'infinita
Volta del ciel che nobili
Concetti, a me ispirò.

Muti, già son gli zeffiri,
Che mi baciaro in volto,
Pallidi i fior che un balsamo,
Mi distillaro in sen;
De' ruscelletti il murmure
Gentil, più non ascolto,
E d'incompresa allodola,
Il cantico seren.

Febo, sul carro splendido,
Più non irraggia il colle,
Fioca respiro l'aura
Del mattutino albor;
Più non mi adagio in estasi,
Sovra l'erbetta molle,
E la natura mistico
Mi rende il suo splendor.

In questa cerchia, turgida,
Ove, l'inganno impera,
Ove, l'invidia s'agita,
Ove, indolenza sta;
Or son costretto a vivere,
Soggetto alla bufera,
Che un fato inesorabile,
A sopportar mi dà.

Oh! come presto passano,
Le gioie e i dì ridenti
E come tarde scorrono,
L'ore del mio dolor;
Nati soltanto a piangere,
Altro non son che venti,
O, larve quelle immagini,
Che arridono ad un cor.

In preda ai tanti triboli,
Che turbano il mio canto,
Gemo, pensando a un'epoca,
Di pace e di beltà;
Ne trovo amico un essere,
Che mi rasciughi il pianto,
Perchè delitto appellasi,
Un senso di pietà.

Solo, nell'ore tacite,
Quando il pensier s'attrista
E un grido melanconico,
Lo, segue a disfogar;
Raggio di speme illumina,
L'anima mia contrista,
Ma ratto come fulmine,
Mi lascia a sospirar.

Oh! rondinella vedova,
Che sul balcon ti posi
E col tuo accento, il flebile
Nascondi d'un sospir;
Discaccia tu, il chimerico
Genio dei miei riposi,
Che come un'ombra insolita,
Il cor fa inorridir.

Così, procuri mescere,
Il tuo col mio dolore,
Ma ciò non basta a volgere,
Le sorti di quaggiù;
Di Primavera l'alito
Benefico già muore,
E nuovi affanni accrescono,
Il duol che sveli tu.

Tra poco, invano attendere
Io ti potrò al mattino,
Tanto martirio a tergere,
Col canto tuo fedel;
In mezzo a un mar di lacrime,
Io sol vivrò, meschino,
E tu raminga ed esule,
Andrai cercando un ciel.

Stolti, son quei che fidano,
Nella volubil sorte,
Che come druda affascina,
D'ogni mortale il cor;
Tutto è finzion: veridica
Solo è per noi la morte,
Che prima, o poi rimargina.
Ogni terren dolor.

Ed io ne attendo impavido,
Il suo venir che è tardo,
Perchè ai soffrenti, il vivere,
Più crudo è del morir;
E rende spesso il misero,
Un tal pensier codardo,
Sì ch'egli stesso accelera,
La fine ai suoi martir.

Digitized by Google

Oh! s'io potessi chiudere,
Almen gli sguardi miei,
Ove gli apersi a credere,
A un ben che Dio creò,
Di gioia, ancora un cantico,
Disciogliere vorrei....
Ma un eco, al mio sollecito
Desio, risponde no.

V.

LE SEI FASI DELLA VITA

Puerilità col tiepido,
Soffio di di Primavera,
Schiude dal labro un vergine
Sorriso; e una chimera
Trova la vita, un mistico
Sogno che in sè ripose
Gioie, cui l'alma adornano,
Di profumate rose:
E il pianto che si genera
Sul ciglio, è una parola
Ch'esprime e che consola
E non disturba il cor.

Digitized by Google

Adolescenza, immagine
Da ciò consegue — e altera
Scherza col fior, con zeffiro
Con il ruscello; e impera
Tra il canto, il suono, il giubbilo
Che adorme e sveglia il core,
Cui, può temprar l'anelito,
Solo d'un primo amore,
Che sotto ai vanni s'agita
Dell' ambizion che prova,
Sempre allo specchio nuova
Bellezza; e nuovo ardor.

Virilità che anima,
Prende da questa ebbrezza,
Cupo pensiero l'agita,
Nel seno all'amarezza,
E nel connubio, l'angelo
Della speranza il pianto
Le asciuga; e addita il parvolo
Che le gioisce accanto;
E al focolar domestico,
In opre sante oblia,
Incauta poesia,
Che non capiva in sè.

Modestia, quivi esamina
La sua beltà caduca,
Più, non ritrova un futile
Piacer che la seduca:
Tutto le sfugge; e l'alito
D'una sublime cosa,
Più le concentra l'animo,
Alla incresciosa prosa,
Perchè rivela il misero
Mondo, nel vero aspetto,
Che con leal concetto,
A commentar le diè.

Senilità, cui suscita
Da quella un disinganno,
Getta uno sguardo languido
Sul tempo scorso; e il danno
Piange che il mondo accusale
Ma tardi — e sol le resta
Il ben che la fortifica
Nell'ora a le' funesta:
E in sè raccolta, un fervido
Voto solleva a Dio,
Che da un mortal desio,
Scevra quell'alma fa.

Vecchiaja, allor discopresi
Canuta; e a suo sostegno
Curva s'appoggia a rustica
Verga, nè ansia un regno,
Nè vanità — ma in libero
Canto al pensier richiama,
L'età che vide scorrere,
Mentre sospira e brama
La vita che più celere
Compie l'iniqua sorte,
E in braccio della morte,
L'ultimo addio le dà.

Digitized by Google

V.

LA RESURREZIONE

Come per forza elettrica
Che in sè la terra chiude,
Ripercuotendo, rapida
Avvallasi e dischiude,
Così l'avello santo
Che raccoglieva il vanto,
Della Celeste Idea,
Infranse ad un voler.

Le innamorate vergini
Che l'urna di preziose
Lacrime tributavano
E di feconde rose,
Remosso il duol profondo,
Di tanto fasto al mondo
Con armoniosa cantica,
Disciolsero il mister.

Risorto, è Lui che il Golgota,
Lo raccoglieva estinto,
Di Nazaret il principe
Che da pietà sospinto,
La colpa originale
Disperse; e l'infernale
Mostro cacciò nell'intima
Bolgia che a sè creò.

Questi di rabbia livido,
Attortigliato e oppresso,
Con lo splendor dell'etere
Guarda lo spirto istesso;
Che abbandonando il vano
Corpo — nel sovrumano
Regno glorioso e vindice,
Riede com'ei bramò.

Schiere, d'eletti e d'angeli,
Lieti di tanta sorte,
Ad incensar gareggiano
Iddio, risorto a morte,
Che sull'eterea scranna,
Lo inalzerà l'*osanna*
Ch'eternamente agli uomini,
Dal cielo echeggierà.

Costoro, al guardo chiedono,
Rinnovellato pianto:
Il Re che un giorno oppressero
Disconoscendo il santo
Suo nome, il cuor raccolto
Prega sincero — e ascolto
Per un poter che domina,
Fede divina ha qua.

Egli, promette un libero
Loco nell'infinita
Volta del ciel che schiudere,
Solo potrà la vita,
Quando da turpi cose
A vigilarla impose
Virtù — che la fortifica,
La morte a rimembrar.

E a rimembrar nell'ansia,
Di sofferenza atroce
Che la ragion non domina
Nè la pietà — la Croce,
Ov'ebbe un Dio ispiato,
L'universal peccato
Che eternamente l'anima,
Traeva a lacrimar.

VI.

IL RITORNO ALLA DONNA AMATA

No, che non è una futile
Speranza del mio cuore
Che a riveder conducemi,
L'astro gentil d'amore;
Ma un vero incontrastabile
Fatto che adesso invita,
Quest'anima assopita
A ritornare a sè.

Da lungi, omai s'avanzano
La biondeggiante valle,
Il ruscellotto, il fertile
E solitario calle,
Ove si estolle l'umile
Tetto che in sè racchiude
Colei che di virtude
Bella comparve a me.

Udir mi sembra il suonito,
Della sua voce amica,
Mirar lo sguardo eterco,
L'immagine pudica;
E la sua mano stringere
Parmi nel pugno mio,
A romper dell'addio
Il gel che vi lasciò.

Già, questa bocca affrettasi
A ricoprir di baci
I labbri innocentissimi
Ed in amor sagaci;
E a rammentar con nobile
Linguaggio quella fede
Che nel disciorre il piede
Dal fianco suo mi ornò.

Così felice, assidermi
Sotto una quercie antica,
Ove più volte l'ansia,
D'una speranza amica,
Ci spinse a far più splendida
L'ora del nostro affetto
E ad infiammare il petto
Nell'infinito ciel.

Digitized by Google

E a Lei narrar lo insonnie
Notti nel duol passate,
I rei sospetti, i triboli,
Le lacrime versate,
E gl'incessanti aneliti,
Figli dell'abbandono
Che una memoria or sono
D'un'epoca crudel.

Così pensando, volano
L'ore all'eterno oblio,
Ma assai di lor più rapido
È il fervido desìo,
Di riveder quell'angelo,
Eternamente amato
Che più un avverso fato
Lungi non tien da me.

Oh gioia! . . . è questo il termine
Del mio cammin prefisso,
Tutto sorride e mostrami
L'abbandonato abisso
Che gli occhi miei rifuggono,
Per rimirar soltanto
Nuovo e celeste incanto
Che un'illusion non è.

VII.

PRESSO L'ORA DI MORTE

Scende una fredda lacrima
Sul contristato ciglio,
Foriera di terribile
Sventura e di periglio;
Che un incessante palpito,
Ricoprirà di gelo,
Come sul verde stelo,
Autunno il fior colpì.

Colei, ch'entro quest'anima,
Fiamma accendea d'amore
E con sorriso angelico
Inebriava il core;
Egra fra i lini avvolgesi
A rimembrar quel giorno
Che, di speranze adorno,
A folleggiar ci unì.

Già, dal suo volto il rosco
Color si estinse; e il guardo
Erra dubbioso e languido,
Mentre un sospiro tardo
Sfiora dai labbri pallidi,
Ad annunziar vicina,
L'ora che il ciel destina
Per richiamarla a sè.

Non più i suoi sogni abbellano
Genii d'amor veraci,
A ricoprir le rubiche
Guance di caldi baci;
Ma ombre melanconiche,
Offuscano il pensiero
Ove discaccia il vero,
Una dubbiosa fè.

Ah! tu potessi riedere
Al pristino vigore,
Come in april rivestesi,
Di nuova vita il fiore;
In te vorrei trasfondere,
Ogni contento mio
E in te mirar di Dio
Quanto di bello oprò!

Digitized by Google

Ma no, non è possibile,
Tal sovrumana gioia,
Tutto quaggiù disperdesi
Fuor che il dolor, la noia,
E in breve, un marmo lugubre
Raccoglierà il mio pianto,
Ove, riposto il santo
Corpo di te vedrò.

Ed alle note flebili
Figlie d'un mesto core,
A ricordar le immagini
Belle, di un primo amore,
Non farà eco il suonito,
Sull' evocato spirto,
Ma il cinguettar dell' irto
Sparvier che all' urne va.

Però, se tutto involasi
Con l' ardua dipartita,
Le tuo virtudi restano
A rammentarti in vita;
E a queste, poche lacrime
Consacrerò ed un fiore,
Interpreti di un core
Che sempre t' amerà!

VIII.

MELANCONIA

Melanconia che domini
Eternamente in core,
A rimembrarmi il gaudio
Nei giorni del dolore;
Tu, con un ritmo flebile,
Vai disciogliendo un canto,
Inobliato al pianto,
Che a confortar mi sta.

In questo loco, memore
Dei giovinetti ardori,
Ove sorrisi e il balsamo
Mi profumò dei fiori,
Ove quest'alma un palpito,
Dischiuse a mio conforto,
Mi riconduce assorto,
Precoce vetustà.

Oh! come ratte sparvero,
Le gioie e i dì ridenti
Che a un tempo a me parlarono
Con armoniosi accenti;
E come si diffusero,
Presto le mie speranze,
Che il sogno delle danze
Sfumarono in dolor!

Invan, procuro riedere
A una novella vita;
Di troppo omai quest'anima
Rese il dolor sopita:
Invan procuro accingermi
A ricacciar l'affanno
Che un crudo disinganno
Mi somministra ognor.

Privo di tutto, un esule
Su questa terra io sono,
Nocchier che dubbio naviga
Sul mar dell'abbandono,
Senza sperar che nn angelo,
Commosso al mio periglio,
Terga pietoso il ciglio
Che un rio destin bagnò.

Pietà, sepolta in vortici
D' orgie e d'orgoglio — privo
Il mondo omai dimostrasi,
D'un sentimento vivo,
Sacro a colui che transita
Nella sventura avvolto
E che rivela in volto,
Quello che il cor celò.

Solo una croce lugubre
Ed un funereo sasso,
Questo involucro invitano
A inevitabil passo:
Mentre all'eterno supplice
Inalzo una preghiera
Che tempra della sera,
Il mistico terror.

Così raccolto, il termine
Di questa vita affronto,
E di mia istoria l'ultima
Pagina adesso impronto;
Sovra di cui una lacrima
Fredda posar desìa,
Cruda melanconia
Fida compagna al cor.

Digitized by Google

POLIMETRO

Digitized by Google

Digitized by Google

È MORTA

Mentre la notte tutto addormentava,
Nel tenebroso velo la natura,
L'anima mia che mesta sospirava,
Mi traduceva a lacrimar la dura
Sorte che accresce il mio sospiro gramo,
Qui dove sola e derelitta esclamo.

È morta è morta, la mia madre cara
E anch'essa al campo-santo fu portata;
Il dì che l'han distesa nella bara,
L'ho stretta per più volte e l'ho baciata,
L'ho baciata più volte e col desio,
Di presto rivederla in grembo a Dio.

Ed or qui giace, d'un cipresso accanto,
Tra una funebre croce e un mesto fiore,
Ed io per ella mi consumo in pianto,
E disfogo pregando il rio dolore,
Il rio dolor ch'eternamente dice:
Non hai più madre, povera infelice.

A tanto affetto il Ciel me l'ha rapita,
Ad accrescer di Santi il Paradiso,
Di troppo amor quell'alma fu nutrita,
Per viver qua dove non è sorriso,
Dove non è sorriso nè conforto,
All'esule che va cercando un porto.

Ah! dura terra perchè a me nascondi,
Il caro volto della madre mia,
Con ella, se trascorsi i di giocondi
E l'ore triste, della sua agonia,
Vo' star con essa dopo morto ancora,
E qui mi troverà la nuova aurora:

Allor che Febo, la natura desta
E che dà vita all'augelletto e al fiore,
Ma no a chi piange, in abbrunata vesta,
L'unico oggetto del suo primo amore,
Se veder non m'è dato all'aura chiara,
Fra tante cose, la mia madre cara.

Perchè, sì presto al mondo m' hai lasciato,
Priva di speme e tenera fanciulla,
Meglio d' averti persa, saria stato
Ch' io fossi morta nella rosea culla,
Ma no, perchè sarei di qua partita
Ignara di colei che mi diè vita.

Ma tu sei muta; e non rispondi ad una
Misera figlia che si affanna e plora,
Alzati da quell' urna — e della luna
Al fioco raggio, riconosci ancora
La tua povera Bice — e sulla faccia
Le imprimi un bacio e stendele le braccia.

Al tuo bel seno, o madre abbandonata,
Io piangerò quel ben che mi è rapito,
Ed alla casa tornerò beata,
Col bacio in fronte che mi avrai scolpito,
Col bacio infronte e con l' idea non muta,
D' averti anche una volta riveduta.

Ma tu sublime, in un etereo incanto,
Udir non puoi colpevole mortale;
Sol di te resta, in questo camposanto,
Una memoria ed una spoglia frale,
Che mentre mi ricorda esser tua figlia,
Eternamente a pianger mi consiglia.

Eccoti, o madre una gentil ghirlanda,
Pregna di pianto e nel dolor tessuta,
Io a te la porgo, ma il mio cor la manda
Congiuta a una preghiera — e ti saluta
Devotamente nel varcar la porta,
Ove sta scritto: la tua madre è morta.

Parto — e lo zeffiro,
Che aleggia attorno
Par nelle tenebre,
Dirmi così:
Questo è il tuo misero,
Cupo soggiorno,
Ove trascorrere,
Dovrai i tuoi dì.

Versando lacrime
Sovra l'estinta
Madre, lo spasimo
Conforto avrà:
Ma quell'immagine,
Nel cor dipinta,
Eterna all'anima
Favellerà.

Digitized by Google

O, come inseguono,
Gl'incerti passi,
Dell'urna i fatui
Lumi che al cor;
La smania accrescono
Che sempre fassi,
Indescrivibile,
Ov'è il dolor.

Larve lasciatemi,
La vostra sorte
Chi si terribile,
La provocò?
Forse indelebile,
Sonno di morte,
Niega allo spirito
Ciò che bramò?....

Scene fantastiche,
Da me fuggite,
Nè prema gelido,
La terra il piè;
Del mondo l'anime,
Ristabilite,
Qua non convengono
Contro la fè....

Digitized by Google

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Rivolto l'intimo,
Del mio pensiero,
All' urna misera
Che mi ferì;
Non ho più giubbilo,
Tutto dispero,
Tutto scolorasi,
Tutto ammutì.

Celi l' amabile
Garzone in petto,
Divino palpito
Che a lui ispirò;
Di questo misero
Core l'affetto
Che retrocedere,
Giammai penso.

Inesorabile
Empio dolore,
Costante vincolo
Per me sarà;
Ed il simbolico
Lugubre fiore,
Il petto candido,
Contristerà.

Sarà la fervida,
Santa preghiera,
L'unico cantico,
Del mio desir;
Che affranca l'animo,
Di chi dispera,
In questa misera
Terra, gioir.

Notturna vergine,
Se il mio lamento
Nell'ora tacita,
Ti turba il cor;
Un guardo volgimi
Dal firmamento,
E a me benefica,
Parla d'amor.

Così dicendo: al tetto fo ritorno
Nè trovo alle mie pene alcun ristoro:
Sulle coltri m'adagio, e spero il giorno
Non rivedere, o di sognar tra il coro
De' celesti la madre, — e in tal contento
Chiudo i languidi lumi e mi addormento.

Digitized by Google

ODE

Digitized by Google

ALL' ARMI!

Scritta per la guerra combattuta nel 1866.

Fratelli correte, correte alle spade,
Salvate le vostre superbe contrade;
Bicipite Augello del nord tuttor;
Sui vostri terreni, rapace discende,
Gli asili minaccia, distrugge — ed offende
Con despota accento che lacera il cor.

Udite il fragore dell'armi e lo squillo,
Sul forte precario, mirate il vessillo,
L'astuta vedotta, che scorre i suoi dì;
Studiando ogni moto, di questa vallata,
Che contro più schiere raccoglie un armata,
Cui sempre del Lazio la fama nutrì.

Al fuoco del bronzo, risponda il cannone,
Lo schioppo, al moschetto, frangendo lo sprone
I fianchi al destriero che freno non ha:
E in mezzo alla mischia che truce alimenta,
La polvere e il fumo che al guardo s'avventa,
Sprezzando gridate vogliam libertà.

Non conta il nemico, soldato guerriero,
Affronta, combatte, costante, sincero
E il sangue che scende lo invita a infuriar,
Memoria di quello dal petto versato,
Del padre, del figlio, nel giorno imprecato,
Che il dì del riscatto gioiva affrettar;

Celando la forza del proprio pensiero,
Coprendo menzogna la voce del vero,
Frangendo la spada che altero impugnò;
Nell'ora cruenta che il prisco valore,
Congiunto alla fama, propinquo all'onore,
Un solo rimorso fra i tanti accettò.

Pugnate, o guerrieri, che il piede esecrato,
La terra dell'Alpi di troppo ha calcato,
Vietando di quella l'atroce sospir.
Pugnate, o guerrieri l'amplesso fraterno,
V'attende, v'anela, vi brama — lo scherno
Del barbaro sgherro, glorioso, a punir.

Redenta Palestro, Magenta, Milano,
Venezia abbrunata, stendendo la mano,
Promette di nuovo che il serto averà;
Dei mari cosparsi da nave straniere
Che reggono all'urto di spesse bufere,
Ma infrangono al grido d'umana pietà.

Correte, correte, soldati allo spalto,
Sia vita la morte, sia pace l'assalto,
Difronte al nemico che manca di fè;
Sul vostro contegno, sul vostro coraggio,
Cresciuto alla scuola, d'iniquo retaggio,
Che a Italia non chiese del pianto il perchè.

Ei insulta la fama che degni vi rende
Che forse tra poco calpesta le tende
Ch'eterno soggiorno decisero qua;
Ignare che presto la voce di Dio,
Dal celico trono dannasse all'oblio,
Chi dritto e parola conceder non sa.

Rompete, varcate, l'antica barriera,
Al vecchio stendardo, la nuova bandiera,
Subentri di gloria, superbo segnal;
Che il nobile spirito di molti guerrieri,
Commosso, esaltato, da santi pensieri,
Sull'itale torri lo renda immortal.

Sprezzate la vita — che l'urna del forte,
Non giace all'incubo, di gelida morte,
Ma ispira possente cordiale virtù;
Che il tempo conserva, qual degna memoria
Di patrie vicende, di splendida istoria,
Contrasto sublime d'un era che fù.

Cacciate lo sgherro, dal suolo Appennino,
Chiudendoli il passo per sempre il Ticino
Che libero al mare discenda di sè;
Perchè dell'Italia, le cento castella,
Sorridano tutte di gloria novella,
Sul vindice trono, d'un vindice re.

Digitized by Google

LIRICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

SE FOSSE VERO!

Se fosse vero che la musa mia,
Svelar potesse l'intimo del core,
Un angiolo pietoso al mio dolore
Trovar sapria.

Se fosse vero che un affetto santo,
Render potesse altrui, quest'alma cara,
Obliando del cor l'angoscia amara,
Amerei tanto.

Ma speranze non ho, — vane dolcezze
Di chi esule piange: in petto svelsi
Ogni inganno crudel, di sogni eccelsi
E di dolcezze.

Sol mi resta di fior, bruna corona,
Che fida avrò sulla mia tomba. — Amici,
Più non trovo quaggiù, nei dì infelici,
Chi il Ciel mi dona.

Digitized by Google

II.

AD UNA!.....

Bella ti vidi — e fin da quell'istante
T'amai fanciulla d'un etereo amore;
Piansi, sorrisi e impressi nel mio cuore,
Il tuo sembiante.

Il Sole allor, di questa umana vita,
Fu a me più caro, ed ogni vana cosa,
Dal mio pensier, come in autunno rosa,
Andò svanita.

Sognai le tue virtù, le tue bellezze
Che rapirono al cuor dolce sospiro,
E m'eran di conforto, nel martiro,
Le tue carezze.

Ma tanto ben, che ricopria l'affanno,
Che veglia all'uomo eternamente accanto,
Ratto disparve e fu cagion di pianto,
Un disinganno.

Tu non mi amavi di verace affetto,
Rivolgendo ad un altro il tuo desìo,
E fredda come un urna al bacio mio,
Davi ricetto.

Oggi priva quest'alma di costanza,
I bei tempi ricorda nel dolore,
E versa un pianto, sull'estinto fiore,
Della speranza.

Vedovo d'un tal ben mi chiama a Dio
Voto di morte — ma tradito ancora,
A te rivolgerà nell'ultim'ora,
L'ultimo addio.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONI

Digitized by Google

I.

DELIRIO

Taci!... mi offendi se un pensier coltivi
Ch'io non ti serbi amore,
Or che palpita il core
E sol per te s'affanna. — O, Ida mia,
Perchè, mentre mi privi
Di un ben che sovra, ogni altro bene stimo,
All' alma che s'indìa
Nel tuo splendor, favelli con parola
Che dolce speme invola,
Da oppressa mente? - Di' perchè non credi
A un sentimento primo
D'amor che puro come il ciel ti diedi?...

Nulla ravvedi nell'incerto passo,
O nel pallido volto
A te sempre rivolto?
Nulla ti svela l'affannoso petto
E questo viver lasso?...
Anco il mio sguardo è muto e nulla dice
Quanto ti porti affetto?...
Dunque viver dovrò sempre incompreso,
O mesto e vilipeso
Da dubbia voce che discenda al mio
Egro cuore infelice,
A chieder se amor vi pose Iddio?

Oh! Ida io t'amo con sospir che mai
Altra donna non ebbe,
E quest'amor che crebbe
Al raggio dell'angelico tuo aspetto
E de' sublimi rai,
Non avrà tomba sulla terra. — Ignori,
Spirito a me perfetto,
Che onor, delizia e vita, in te sol trovo
E maggior ben non provo,
D'uno sguardo, di un detto e di un sorriso
E che questi tesori,
Mi dischiudono in terra un paradiso?

Sappi che lungi dal tuo bel sembiante,
Io ne morrei di doglia,
Come rosa si sfoglia
Tosto al mancar del mattutino umore:
Sappi che reso amante
Son così del tuo cor che a lui, - custode
Veglio; e se posa un fiore
Sul tuo candido seno e più t' abbella,
Me gelosia martella;
E tutto insomma mi è cagion d'eccesso,
Ciò che tua grazia gode,
Or che per te dimentico me stesso.

Dimentico me stesso, lo confesso,
Alma sublime e cara,
Perchè non resti ignara
A tanto ardor che si racchiude in petto
E che m' accende spesso
Il genio al canto, e che mi dà costanza
Nell' adorar l' oggetto,
Fonte di mille deliziose pene,
E che fa più serene
L'ore di vita, e che mi porge infine
Un raggio di speranza,
Che tu comprenda queste mie dottrine.

Paga di tanto inusitato fuoco,
Non ricercar più mai
Se t'amo e se ti amai;
Ma insiem congiunti in un pensier, crediamo,
E così a poco a poco,
Questa scambievol fede, al ciel gradita,
Farà che ci adoriamo
Con gioia tal, che spirto innamorato
Invidi il nostro stato!.. —
Ida, allora direm che senza amore
È quest'umana vita,
Un deserto giardin che non ha fiore.

II.

A CORNELIA

Bimba non lacrimar — l'età del riso
È quella tua puerile,
In cui del verde aprile
Il fior t'alletta, o il murmore del rivo:
E tutto un Paradiso
L'angiol ti schiude, d'innocenza amico,
Mentre sorveglia attivo
Alla tua bella sospirata culla,
Ove il tuo sonno nulla
Puote turbar, fuorchè di bacio il suono,
Che sul labbro pudico,
Posi la Madre di tue grazie in dono.

Godi, o Cornelia, se goder ti è dato
Quanto racchiude in seno
Questo cielo sereno:
Godi e sorridi con sincera ebrezza,
Scevra d'ogni peccato,
Che l'alma attristi, o di ragione adulta,
Cui l'umana amarezza
Al cor d'ogni mortal, figlia loquace,
Nota ti fia. — Con pace
Chiudi le luci splendide amorose,
E nel tuo sonno esulta,
Che questo avrà per te giubbilo e rose.

Serba l'assurdo ed incompreso pianto,
Che l'estro sol t'ispira,
Mentre fra noi s'aggira,
Allorchè tutto nel suo vero aspetto
Potrai mirar — ma intanto
Godi, senza affrettar la tua sventura,
Che d'affannare il petto
Tempo ti resta e lacrimare ancora:
Breve e fugace è l'ora,
Di verace gioir su questa terra,
Sì, come eterna dura
La doglia che al mortal spesso fa guerra.

Ma che parlo d'affanni e di sgomento
A te, che della vita
Appena hai concepita,
Una leggiera ed incompresa idea;
A te, che in tal momento
I primi sorsi di quest'aura aspiri,
E di pietà la Dea,
T'accoglie, ti sogguarda e t'accarezza;
Tu non puo' udir martiri,
Nè pianger nell'età che tutto adora,
L'alma a gioire avvezza:
Dunque sorridi, e noi rallegra ancora.

Digitized by Google

III.

UN ORA DI TRISTEZZA

Piango, sospiro e invan trovo conforto
Al duol che m'ange e mi consuma — Invano
Questo l'invoco, come invoca il giorno
L'egro nei cupi della notte — Il raggio
Della speranza, che m'arrise un giorno,
A poco a poco si diffuse e sparve,
Lasciando eterno il mio dolor — La donna,
Che il Ciel di grazie e di virtù mi pose
Al fianco un giorno, per divider seco,
Ora le dolci ed or le rie vicende,
Di questa brieve ma volubil vita,
Più non appresso, più di Lei non odo
Sincero il detto, nè la casta effige
Più non mi è dato rimirar — Nemica
Sorte al mio fato e al suo destin la volle
Schiava alla morte, nell'età fiorente
Che del connubio la gentil ghirlanda

Cingesi fresca ed invidiata — All'ombra
Di questi pochi e lugubri cipressi
Un'urna estolle che nel sen racchiude,
Avida al grido di pietà, la salma,
Cagion di tanto mio dolor — Funebri
E mesti fior, di lacrime ingemmati,
Le fan corona ed ogni tanto in tanto
Spiran profumi distillati e puri,
Che invitano a pregar — Pietosi accenti
Stanno scolpiti su quel marmo, a fare
Eterna e cara sua virtù — Ma poco
Tutto questo saria, se più d'affetto,
Anco un pensier su quella non vegliasse,
Ben dovuto agli estinti — Un nobil senso
Or fra l'urna m'invita e mi consiglia,
In tanto duol di ricercar mia pace.
Oh! giorno estremo perchè tardi ancora
A unirmi ad Essa in quest'avello? — Il sole
Mi è increscioso veder, odio la notte.....
E tutto insomma che morir non sia:
Tronco del fior lo stel che l'alimenta,
Come egli viver può? — Così disgiunto
Io da Colei che d'ogni ben fu primo,
A farmi cara l'esistenza, è tosco
Ogni aura vital — Perchè non odi
Il mio desir fanciulla e fai che ascenda
A Lui che regna tra i cherubi? — Estolli
Solo una volta dal funereo cavo

Il bel sembiante, e in rimirarmi ancora,
Dirai se merto di tal grazia — Ascolta,
Benchè dal pianto affievolita e lesa,
Sempre la voce che ti disse: io t'amo —
Ma inerta resti? tu non muovi accento?
Fredda sei più che dell'avello istesso
Ove il tuo corpo sta? — L'eco soltanto,
Che in questo asil di duol si riconcentra
A sè mi chiama e mi sussurra. — Invano
Tu favelli agli estinti: essi non hanno
Che una memoria sulla terra — All'uomo
Che veglia ai coltri, dell'eterno sonno
Non chiedon fior, nè lacrime dirotte,
Ma la prece del cor — Questa più d'altro
Tempra il terror dove la morte alberga,
Ed al tapin, come al signor s'addice.

IV.

SOSPIRO DEL POETA

Non chiedete al poeta che sospira
Suon che rallegri il core,
Ha, di gioia spezzata la sua lira,
La musa del dolore.

Era felice troppo, in questa terra,
Sacra al pianto e al sospiro,
Perchè il destin, non gli facesse guerra.
Con atroce martiro.

Fiori, non sogna più, come in ambite
Epoche di splendore,
Son le rose, d'april, tutte appassite,
Con funebre colore.

Egli, piange, sospira e col suo pianto
Mesto cercando va,
Un angelo, che a lui rasciughi il pianto
Col vel della pietà.

Digitized by Google

Ma tutto è inganno, fuor del rio dolore,
Che l'alma gli straziò,
Il disprezzo quaggiù regna e l'amore
E un nume che passò,

L'ultima speme, all'infelice cara,
Calma il suo spirto anelo,
Una lugubre croce ed una bara,
Che lo sollevi al Cielo.

Non chiedete al poeta che sospira,
Suon che rallegri il core,
Ha, di gioia spezzata la sua lira,
La musa del dolore.

V.

A MIA MADRE

Madre non creder no, d'essere antica,
Spostata e fiacca,
Gaio sempre è il tuo volto e non fatica,
Le membra ammacca.

A giovinetta che nell'ozio trova,
Una vita infelice,
Se' d'invidia argomento che comprova,
Quello che il labbro dice.

Intenta alla famiglia, onesta e pia,
A te passano gli anni,
Amata amando, e lungi dalla via,
De' disinganni.

Virtù ti è guida ed è virtù lo sprone,
Che a noi ti fa delizia;
Non dissoluta figlia d'ambizione,
O, di dovizia.

Vivi di te tranquilla — che beati
Sono i probi nel mondo,
Sempre compresi e sempre accarezzati,
Con animo giocondo.

Grava dal tempo, la natura istessa,
Ti sogguarda pietosa,
Un quadrilustro, la tua vita appressa,
Ma rigogliosa.

Così cent'anni ancora, o mia diletta
Inobliata madre,
Se di nutrice in te, l'amor ricetta,
E d'un estinto padre.

Ricca, di tanto, più non dirti antica,
Spossata e fiacca,
Gaio sempre è il tuo volto e non fatica
Le membra amacca.

MADRIGALE

Digitized by Google

AMORE E FEDELTÀ

— Che fai per il giardino,
Clori vezzosa e bella?
— Il fiorellino
Vado cogliendo, che d'amor s'appella,
Per fare un mazzolino
A Tirsi, che mi adora.
— Questo vi poni ancora,
Che della Fè si dice,
Poichè *Amor*, senza *Lei*, non è felice.

STORNELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ABBANDONO

Fiore di rio,
In mezzo allo squallore e in mezzo il guaio,
Mi baciò, mi guardò, mi disse addio.

Fior di cetrina,
Son quattro giorni, od una settimana,
Ch'allo mio bene più, non sto vicina.

Fiore scarlatto,
Io porto all'amor mio, eterno effetto,
E bacio notte e giorno il suo ritratto.

Fior di giacinto,
Lungi dal suo bel core, ho pianto tanto,
Sì che quel pianto, non si è ancora estinto.

Fiore di canna,
Voglio scrivere a lui, di propria penna,
Che se crede ch'io l'ami non s'inganna.

Seme di fiore,
Gli voglio dir, fra tante cose care,
Che lontano è dagli occhi e non dal core.

Erba marina,
Perchè da lui sventura, fia lontana,
Accludiamoci questa crocellina.

Erba confitta,
La lettera amorosa, è di già fatta,
Al mio bene sarà, la soprascritta.

Fiore cadente,
A Chi sospiro vola, in sull'istante
E confidati a lui, segretamente.

Fiore montano,
Inutile è che scriva se il destino,
Vorrà che sempre a me viva lontano.

Fior del pensiero,
Questo tra i fiori, mi sarà il più caro,
Perchè mi dice, eternamente il vero.

Digitized by Google

Fiore d'acace,
Il pianger per amore non disdice,
Quando s'anela e non si trova pace.

Fiore di pruno,
L'abito bianco, lo posseggo invano,
Finchè non torni, vestirò di bruno.

Rose fiorite,
O, giovinette belle e innamorate,
Se spasimo d'amor mi compatite.

Fior di violo,
Disprezzo ogni ricchezza ogni regalo,
Mi basta il core dell'amante solo.

Fior di gaggia,
Come la foglia con il fior s'appaia,
L'affetto si congiunge a gelosia.

Fiore d'aliso,
Di ciò ch'è al mondo, non mi fo più caso,
Se una speme mi schiude un paradiso.

Fior di radicchio,
Non mi parli d'amor giovine, o vecchio,
Perchè il mio cuore non è fatto a spicchio.

Fior da sbocciare,
Quanto sospiri il cor, non so ridire,
Il bel momento che potrà tornare.

Fior di ginestra,
Sento un cavallo, scalpitar la lastra,
E come un lampo corro alla finestra.

Fioretto raro,
La luna mi rischiara il cavalliero,
E riconosco, lo mio amante caro.

Fior tulipano,
Nelle sue braccia tutta m'abbandono,
Ed il suo pugno sta, nella mia mano.

Fiore nascente,
Chi mi ha seguìta, nelle tante e tante,
Vicende, a me, sorrida eternamente.

TERZINE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PENSIERO

Allor che il mondo, incerto, muove il piede
All' Arti belle e incerte le ravvisa,
Manco di forza e sterile di fede;

Queste qual pianta vergine recisa,
Cadano inerti, sul medesmo suolo,
Che liete, o meste, il guardo le ravvisa.

Le Muse afflitte, da sì crudo duolo,
Alla natura con accento umano,
Chiedono aita, per eccelso volo.

Questa si tace, ma l' Eterna mano
Provvida impone, e tutto si discioglie,
Sovra la terra per celeste arcano.

Agil pensiero le comprese voglie
S'inalza ad appagare e in tal periglio,
Varca del mondo intrepido le soglie.

Ei della mente, eternamente figlio,
Tra le ruine di più degne cose,
A meraviglia, non solleva il ciglio;

Ma con alma tranquilla, le preziose
Virtù smarrite, per crudel destino,
Commenta e studia come Altrui dispose.

Da qui, ne toglie ciò che perregrino,
Lo rende dove tutto s'affratella,
Ma per caduco involucro tapino:

E nel dolor che spesso lo martella
Per invidia tenace, lo avvalora
Lacrima cruda sì, ma sempre bella.

Tutto nel fondo del suo cuor che onora,
Amor sublime riconcentra e prova,
Quella vitalità che inalza e onora.

E al libro d'esperienza così trova,
Qual sia del mondo l'incostante scena,
Che alletta inganna e mai non si rinnova.

Il primo affetto, la beltà serena,
D'una incompresa pace a Dio solleva,
La mente che un pensier grande non frena.

Là di cerchia in maggior, cerchia s'eleva
E tanto apprende che ridir non puote
Mortal potenza ciò che in Dio scorgeva.

Ma per celeste volontà riscuote
Da sì gran volo, sentimento arcano
Che tronca il dubbio dell'idee remote.

A questo raggio, l'ecclissato piano,
Nuovamente ridestasi ed apprende,
Genio esser quello che non sorge invano.

Egli all'onor, nè al biasmo non s'arrende,
Ma dell'ispirazion la voce ascolta,
Che lo sublima ed or che lo riprende.

Così forte, qual nave disinvolta,
Sul procelloso mar della Natura,
Rapido corre, intento alla sua volta.

E se procella, con sinistra cura
Spesso lo scuote, non soccombe al fiero
Elemento, che più lo rassicura.

E così va, finchè non spunta altero
Il Sole che ne limita il cammino,
Onde questo specchiar, dal suo emisfero.

Del genio allor sovrano e perregrino,
Ai presenti ed ai posteri dischiude,
Del gran tragitto, l'immortal destino;

E in braccio al suo fulgor che non illude,
Egli sospira, ch'altra nave un giorno,
Altro cammin disciolga alla virtude,

Di nuove imprese, e nuove glorie adorno.

PARAPIGLIA

SCENE-VERNACOLO

Digitized by Google

PERSONAGGI

La Nacca.
La Menica.
Il Questore.

La Scena ha luogo in Firenze sulla pubblica via.

Digitized by Google

Scena Prima

La **Nacca** *e la* **Menica** *sedute sul davanti della loro porta l'una incannando e l'altra intenta a filare.*

Nac. Icche tu ridi Menica?
Egli è un bel pezzo sae
Che io ti guardo e gonfio.
Men. Guardami pure guae,
Vo dir ch' io avroe di merito.
Nac. Di merito? va ia...
Men. Bellina lei!
Nac. O' ciondola!
Men. E tene... Jesù e Maria!
Ero li' lie per dirtela,
Ma salaca, salaca.
Nac. Dilla.
Men. Sta cheta.
Nac. Vomita,
Quel che tu sa, briaca.
Men. Briaca a me? sentichela

Sera e mattina la edo
Da Bobi arzando i gomito?...

Nac. Voddir che noe.

Men. Lo credo,
Se tutti ti strofinano. . . .

Nac. Boci per rabbia sae?

Men. E tu marico, i broccolo,
Lume ti fa.

Nac. To pae.

Men. Sie sbaglieroe e la cronica
Di tutta la borgaca,
Lo sa la Crezia, l'Angiola,
La Rosa. . . .

Nac. En via sguajaca;
So tu fussi più gioane,
Faresti ciò che i' un foe.

Men. Quando i' volessi, credilo,
Anche cosie. . . .

Nac. Lo soe.
Edi come t'acciuffano? . . .

Men. Chetati lie; stabacca.

Nac. Baffionaccia.

Men. Pettegola.

Nac. Menica dico?

Men. O Nacca?
A icchè si gioca?

Nac. A briscola,
Se ancora un poe mi stanchi.

Men. Io, un temo l'occhio burbero.
Nac. Nè io le man su fianchi.
Men. Se un ti cheti, e ti scarico
Ni muso una labbraca.
Nac. Proati.
Men. Ci orrà l'argano.
Nac. Ti darò una pedaca.
Men. Ammene? a chi alla Menic
Di Lasca detto i Dai?
Nac. Sicuro.
Men. Poera bambola.
Nac. Ti graffieroe.
Men. Macch'hai?
Nac. Già, mi ergogno a perdermi
Con siffatta gentaccia.
Men. Figlia di un riendugliolo.
Nac. E tene d'un procaccia.
Men. Mi pae non dei offendere,
Se un vo ti sputi in grugno.
Nac. Ehi! se mi pae in ridicolo
Tu metti', ti doe un pugno.
Men. Tien giue le man.
Nac. Finiscila
Menca, fa a modo mio.
Men. Io noe, vo esser l'utima.
Nac. L'utima? eh sarò io.
Men. Lingua d'inferno.
Nac. Ciambola.

Men. Trusiana.
Nac. Ciettona.
Men. Va in casa a fatti scotere.
Nac. Va in chiesa bacchettona,
Men. Io, a tene posso dirtela
Che soe come tu campi.
Nac. Ed io noe? begghigghera
Men. O, figurin di Ciampi [1]).
Nac. Io figurin to! *(sputandole in viso)*
Men. Caspita.... *(percuotendola)*
Nac. Menica i che tu fai?...
Un dare. *(Afferrandola ai capelli)*
Men. Nacca lasciami
Per gli struffelli. *(Cacciandole i diti negli occhi)*
Nac. Hai. *(Divincolandosi)*
Men. Ti ho finir. *(Seguitando a picchiare con maggior forza)*
Nac. Vediamola. *(Attaccandole un morso)*
Men. Ah! tu mordi vigliacca? *(dandole una pedata)*
Nac. Ciattrona!... *(afferrando un mestolo che trovasi per terra)*
Men. Posa i mestolo.
(Buttandole via il mestolo che va a colpire il Questore che comparisce dalla cantonata).

(1) Antico figurinaio dei Camaldoli.

SCENA SECONDA

Questore *e* **Detti.**

Quest. Che è mai questa baracca? *(Alterato).*
Fermate. *(Facendosi per dividerle).*
Nac. Andache al diaolo. *(Senza guardarlo).*
Men. Andache alla malora. *(C. s.).*
Quest. Ch' io sia, signore femmine,
Voi non sapete ancora? *(Con tuono risoluto).*
Nac. Io noc. *(Derisoriamente).*
Men. E io s'immagini,
Da i chi lo detti a balia,
È i primo dì che veggolo. *(C. s.).*
Nac. La dica, ch'è d'Italia?
Quest. Appunto.
Men. È di paese?
Quest. Sì.
Men. Con quei baffi a spazzola,
E lo credeo inglese.
Nac. E io, con qui soprabito,
Un rabino di ghetto.
Quest. Eh! là lingue malefiche,
Portatemi rispetto.
Men. Rispetto? o ch'ella un principe?
Quest. Sono il questor Cosenza.

Men. La scusi sa, illustrissimo.
(Facendogli un inchino).
Nac. L'abbozzi sa eccellenza *(C. s.).*
Quest. Ben, chi voi siete ditemi?
Men. La Menica Massai,
Moglie di chi bon gioane
Di Lasca detto i Dai.
La un lo conosce?...
Quest. A dirvela.
Non ho quest'alto onore.
Men. Gli stae qui svorto subito,
Da Bobi i friggitore.
Quest. Basta così. *(Cavando un taccuino di tasca e scrivendo).*
Men. Illustrissimo,
O! icchè la scrie adesso?
Quest. Zitta.
Men. Perchene? vottati,
Un saproe i m'interesso.
Quest. A suo tempo — spiegatemi
Ora, voi pur chi siete?...
Nac. Una donna.
Quest. Non dubito;
Però che nome avete?...
Nac. Io sono in, *monnia primes,*
La Nacca tessitora,
Moglie di Pippo i Giuggiola;
Quest. Che cosa fa?

Digitized by Google

Nac. Laora
Quest. Ma come?
Nac. E gira i bindolo
Ai forno quie.
Quest. Va bene. *(Seguitando a scrivere).*
Nac. Icchè? anco mene vigola?
Men. Sicuro, o chi se tene?
Nac. Io son chi sono.
Men. Usacheli
Riguardo, a qui be' muso:
Nac. Bellino i suo.
Men. Guardachela!
La mi somiglia un fuso.
Quest. Tacete.
Nac. Ad essa dichelo.
Men. Dichelo a lei che bocia
Quest. Ben, tutto e due zittatevi.
Nac. Sentichela la socia [1]).
Quest. Dunque?...
Men. Bardassa.
Nac. Becera.
Men. Ti romperoe la testa.
Nac. A mene un si può rompere.
Quest. Ma che faccenda e questa?
Zitte, o vi fo arrestare.

1) Per dottoressa.

Men. Io un parlo piuè.
Quest. Benissimo.
Nac. E io, potrei stiantare.
Quest. Ora con calma ditemi:
Perchè cianesche scene,
Da voi si fa.
Men. Illustrissimo
Senta. *(Prendendolo per un braccio).*
Nac. Dia retta a mene. *(C. s.).*
Men. Io dianzi, ho daco in ridere.
Nac. Rieda di me vedeche?
Men. Le lie, l'ha preso a offendermi....
Nac. Bugiarda, e un gli credeche.
Men. Che mi si stacchi l'ugola,
Se un dico il ver.
Nac. Fu lei
Che mi toccò ni debole.
Men. Giae, la mi disse ciambola.
Nac. E a me disonoraca.
Men. Poi mi tiroe un carambolo....
Nac. Io, un'ebbi una pedaca?
Men. Da mene?
Nac. Un far l'ingenua,
Chi io son gallina ecchia.
Men. Va ia ciattrona a tessere.
Nac. Torna a filar pennecchia.
Men. A mene un po' cantarmela.
Nac. O, a me icchè tu po' dire....

Men. Bocca sta chiusa.
Nac. Aprila.
Quest. Dunque, si vuol finire?
Nac. Le lei che annizza.
Men. Frottole!
Quest. Tornate in armonia,
La man tra voi scambiatevi.
Alla presenza mia.
Nac. Se se ne gioa, prendala.
(Dandole la mano caricatamente).
Men. Eccola, se un si sporca.
(Facendo altrettanto).
Nac. Basta, che un tu mi stuzzichi.
Men. Nè un pel, che tu mi torca,
Poichè altrimenti. . . .
Nac. Zizzole,
Icchè tu mi faresti. *(Riscaldandosi).*
Men. Un soe. . . . *(C. s.).*
Nac. Davvero?
(Andandole sul muso).
Men. Proati. . . .
(Guardondola bruscamente).
Quest. Finiamola. . . .
Nac. Cotesti,
Musi non temo,
Quest. Animo,
In casa ritornate. . . .
Men. Ma io. . . .

Digitized by Google

Nac. La senta. . . .

Men. Ascoltimi. . . .

Quest. Basta, non replicate!

Nac. Serva, di Vosustrissima.

(Facendogli un inchino).

Men. Serva di sio, Cosacca. *(C. s.).*

Nac. Arriederci Menica.... *(Entrando in casa).*

Men. Arriederci Nacca. *(C. s.).*

Quest. Or che le scene comiche,
Furono terminate,
Signori rispettabili
Ridete e non fischiate.

Digitized by Google

SATIRE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La Politica

La politica una volta,
Fu una scienza prelibata
Che una testa disinvolta,
Sul bernoccolo tagliata,
L' accostava per giustizia
Con malizia.

Avvezzata a poco a poco,
A comprendere un cervello,
Dimostrossi in ogni loco
Come cosa di modello,
Che studiar faceva il mondo,
Grosso e tondo.

Digitized by Google

Sovra nobile poltrona,
Si assideva giornalmente
E facendo la minchiona,
L' erudita, e l' indolente,
Come chioccia dentro il covo
Dava l' uovo.

Combatteva sola sola,
Filosofiche ragioni
E ponea la muserola,
All' intrepide nazioni,
Che a un imbroglio danno il serra,
Con la guerra.

Conservando l' equilibro,
Degli stati affaccendati,
Con geometrico calibro,
Furon gli uomini occupati
All' industria ed al decoro,
Sacri all' oro.

La dovizia, passeggiava
Da per tutto progressista,
E il Dio Marte condannava
Come reo legittimista,
Di discordie — alla vergogna
Della gogna [1])

1) Berlina

Oggi invece commentata,
La politica sapiente,
Da una mente adulterata,
Da tre grammi di fremente,
Di pochezza e d'incuranza,
Cambia usanza.

Lascia il posto di matrona
Che di gloria addita il fasto
Non più mistica — e padrona
Di adattare a tutti un basto:
Ma sovrana direttrice,
Meretrice.

Tutti studiano il suo gergo,
Tutti son di lei seguaci,
Tutti sperano: ma all'ergo,
Di sedurla con i baci,
Si ritratta in quelle soglie,
D'esser moglie.

E con questo andirivieni,
Fa temer l'agitazione,
Vanno al diavolo, i sereni
Tempi sacri alla ragione,
Svolazzando i *casus-belli*,
Come uccelli.

Digitized by Google

Ma la povera politica,
Dai papaveri assonnata,
Rispondendo ad ogni critica
Che ad un genio fu creata,
Rinnovella il rito usato.
Di Pilato.

E con libera presenza,
Cui, contrasta la sventura,
Sopra il mar dell'influenza
Navigando — senza cura
Di un politico profondo,
Cola a fondo.

Li 8 Febbraio 1873.

Digitized by Google

II.

CICALATA

Deus in adiutorium meum intende,
Consiglia la mia musa inorgoglita,
Che va fantasticando della vita
Alle calende.

Ella ha sempre da dir su questo e quello,
Cosa che pecca un po' di Galateo,
Per chi dispone a uscita d'un cibreo,
Cuore e cervello.

La verità, per quanto decantata,
È mercanzia sfuggita alla bottega;
Per apparenza sol di buona lega
Ci fu coniata.

Digitized by Google

L'uomo che vive ai tempi del progresso.
Più non distingue verità e bugia,
Cerca il proprio interesse e tira via
Senza permesso.

E in mezzo alla vergogna del mistero,
Se taluno lo punge, o lo martella,
Scorticherà la lingua che favella
Amica al vero.

Oggi se il mondo va di male in peggio,
Convien dire secondo la corrente
Che progredisce inappuntabilmente:
Oh! rio dileggio.

Così percosso il vero ogni costume,
Divien corrotto, verminoso e schifo,
La menzogna s'attacca come il tifo
E il pidocchiume.

L'onesto offeso vien costretto a fare
Il mentitor per forza, o per progetto
O correggere sempre senza affetto
E criticare.

Digitized by Google

La verità sinonimo d'inedia
Si crivella da molti, o un anatema
O, un Araba Fenice od un bel tema
D'una commedia.

Classificata in tante e più maniere,
Che tutte insieme danno un sol totale —
Non discaccia le mosche alla morale,
Lo zanzariere.

Finchè vi è sangue da succhiar tirate,
Tirate pur che un mondo alla sordina,
Non soffre insulti e sfugge la berlina
E le legnate.

Ma tu, o Signor che spettatore sei,
Della menzogna che contrasta il vero,
Nel dividere il *chiù* dallo *sparviero*,
Memento mei.

Li 15 Maggio 1873.

Digitized by Google

III.

Spiritismo

Sul tavolo strano,
Posando le mani,
Spiegate un arcano,
Fedeli cristiani;
Lo spirto che vaga,
Lo spazio celeste,
I cuori e le teste,
Riforma ed appaga.

Siccome un augello,
Costretto a volare,
A questo, ed a quello,
Gioisce parlare
Di Negromanzia,
Portando con esso,
Divino permesso
E il foglio di via.

Digitized by Google

Lasciamo, dei preti
Le stupide ubbie,
Che tendon le reti,
All'anime pie;
Che l'occhio del manzo,
Servendosi all'uopo,
Suppongono Isopo,
Osceno romanzo.

Lasciate credenza,
Che il tavolo muova
Secondo la scienza
Che approva, o riprova,
Il fluido umano
(Magnetico detto)
Che in simile effetto,
Dispiegasi invano.

È questo — potenza,
D'occulta impressione,
Spiegato in presenza
Di tante persone;
A un *medium* strette,
Per mano in catena,
Di magica scena,
Gottose vedette.

Le cose del mondo,
Mostrate dal vero,
Si serbino al tondo
Che abborre il mistero;
Chiediamo dei morti,
La vita, lo stato,
Che a un mondo gabbato,
Succhiellan le sorti.

Parliamo con essi,
D' umani segreti,
Dei giri indefessi
Di tanti pianeti;
Chiediamoli conto
Se domina un Dio,
Che al nostro desio,
Stia vigile e pronto.

S' interroghi in quelli,
L' amante tradita,
Gli estinti fratelli,
La madre schernita,
La sposa diletta,
L' amica ascoltiamo,
Curiosi, sentiamo
Che cosa ci aspetta.

Digitized by Google

L'Eliso o l'Inferno,
O il regno Purgante,
Chiediamo s'eterno,
Si schiuda all'istante,
Che l'alma immortale,
Dal corpo remossa,
Consegna alla fossa,
Quel peso immorale.

Facciamoci dire,
Se pure con gli anni,
Ritorni a vestire,
Del mondo agli inganni;
Se cangia fortuna,
Se muta di sesso,
Del tempo recesso,
Satolla, o digiuna.

Parlando si scuopra
Se Cinzia ed il Sole,
Un mondo ci cuopra
Con fertili aiuole;
Con uomini e donne
Vestiti alla moda,
Se in quelli si goda
Palazzi e colonne.

Digitized by Google

Sentiamo se puote,
Vagare un spirto
Con mani e con gote
Terribile ed irto,
In cerca del nonno,
Del padre e del figlio,
In tanto scompiglio,
Turbandoci il sonno.

La tavola degna,
Di questa missione,
Farà la rassegna
D'esposta ragione,
E il mondo indefesso,
Scrivendo trattati,
Gli spirti evocati,
Fia sacri al progresso.

Svegliati ed istrutti,
Da questi — la gloria,
Di tutto e di tutti,
Cantando vittoria,
Men duro l'avello,
Sarà per l'estinto,
Trascorso, convinto
Che l'uomo, ha cervello.

Li 12 Gennaio 1873.

Digitized by Google

IV.

La Terra dei Carnevali

Salve, o popolo immortale,
Che t'ornò del carnevale,
Colossal bernoccolo.

In un secolo scienziato,
Che chi studia è bastonato,
Come un cane idrofobo;

Segui pure a sollazzarti,
Senza timido mostrarti,
Al *Gaulois* profetico [1]).

1) Organo francese che contrastava alcuni nostri geni accusando Italia una terra ove si fa continui Carnevali.

Digitized by Google

Destinato alla vetrina,
D'una artistica berlina,
Come un drappo cinico;

Non ti metta soggezione,
Di servire a una nazione,
Da erudito — giullare.

Con la maschera d'atleta,
Dell'artista e del poeta,
Che natura accordati;

Puoi godertela ed in groppa,
Di chi corre e non galoppa,
Rintracciare il canapo.

Questi artistici palazzi,
Monumenti, archi ed arazzi,
Acquedotti e delubri.

Tutto è mobile da scena,
Che non giuoca l'atlalena,
Ma entusiasma il pubblico.

Digitized by Google

Cosa è il *panteon* famoso?
Un palladio di riposo
A qualunque tanghero:

Che sia povero crepato,
Con l'idea d'aver lasciato,
All'Italia un utile;

Senza rompersi la testa
Se chi vive — tante gesta
Non le trova igeniche.

Così russa nell'avello,
Michelagno, Macchiavello,
L'Aldighiero e Foscolo,

Con Petrarca e con Alfieri
Capi-armonici, ciarlieri,
Che defunti vivono.

Fu Cavour fritto e rifritto,
Uom politico che ritto,
Ospitò tra i furono.

Digitized by Google

Il Manzoni, un vate saggio,
Che comprò col *Cinque maggio,*
Del Parnaso il credito.

E con queste mascherate,
Per il mondo divulgate,
Efficaci all'erpete;

Sgambettiam da un polo all'altro,
Perchè l'uom giocondo e scaltro,
Marciò sempre a credito.

Senti, o Italia, tu dei *Morti*
Terra fosti in tempi accorti,
Di virtù politiche;

Oggi un secolo balordo,
Che scimmiotta il ciuco e il sordo,
T'appropriò la nomina:

D'eccellente appaltatrice
Di schiamazzi — e meretrice
D'*arlecchini* e *domino.*

Digitized by Google

Dunque canta, allegra e balla,
Se ai tuoi conti mai non falla,
Carneval-Quaresima;

Attaccandoti al tuo nulla
Che perfino dalla culla
Fece tanto strepito.

Li 20 Luglio 1873.

Digitized by Google

V.

La Critica

Chi, dello scibile,
Schiude il quaderno,
Tanto d'un secolo,
Antico e odierno;
Trova, la critica,
Là registrata
Da vecchia data
Come un oracolo,
Su cui ciascuno,
Sfoga il digiuno.

Un nome celebre
Come Sinone [1],
Prese l'incomodo,
Di darle azione,
Eppure, incognito,

1) Troiano che facilitò l'incendio della sua patria.

Digitized by Google

Si è immortalato
Nel suo peccato,
Perchè la critica,
Pregna di boria,
Vende la gloria.

Molti, la vollero
Classificare,
Maligna, utile,
Sanguibiliare:
Ma ciascun secolo.
Su questa manna,
Canta un *Hosanna*
Ed alla critica,
Con l'intelletto,
Porge diletto.

Pietosa Ebora,
Il suo giudizio,
Infonde al vedovo
D'un frontespizio;
Che il primo compito,
Della natura,
Senza cultura
Dimostra in opera,
Dubbio ed incerto,
Col cuore aperto.

Digitized by Google

Cosa ridicola,
È che Ippocreno,
Ci ragli un distico,
A corpo pieno,
E, che l'inutile
Campo di scienza,
Qualche sentenza
Ci rutti, o vomiti,
Solo a profitto,
Di chi sta ritto.

Non devon gli uomini,
Da un ritrovato,
All'altro correre
Coadiuvato:
Come filosofa
Proposizione,
Altra ragione
Discioglie metrica,
Che umana testa,
Rimette a sesta.

Nuocevolissimo,
In questo suolo,
È il pantelegrafo
Che parla a volo;
Non che la macchina

Dell' inventore
Woolf — a vapore
Che ci fa correre
Con il progresso,
Al tempo istesso.

Tutti ad un tavolo,
Sappiamo stare,
Disposti a scrivere,
Come a mangiare;
Il solo stimolo,
Che a far c' inclina,
Dalla fascina
Può trar la polvere,
Ch' è il *memento homo*.
Del galantuomo.

Genio, che pullula,
Come scalogna,
Senza la pertica.
Serba la rogna;
Natura unanime,
Che lo crivella
L'oro in cannella
Non può distinguere,
Ma la censura,
Che lo tortura.

Digitized by Google

Che importa leggere,
Oggi l'istoria,
Dei doni artistici,
Della memoria:
Se, fra parentesi,
Ogni paese,
Paga le spese
Col proprio debito,
Ai paroloni,
Gonfia palloni.

Sempre ci stomachi,
Del genio il fiore,
Che ci pregiudica,
Fin con l'odore;
Ed all'edicola,
Della passione,
Mai con ragione
Corra la critica,
Posta al quaderno,
D'un nome eterno.

Li 5 Giugno 1873.

Digitized by Google

VI.

CIBREO

Questa Italia rannodata,
Più non vive all'impazzata,
Ad onor del secolo.

Ma con nobile criterio,
Come il prete al presbiterio,
Sacrifici snocciola;

Alla splendida fortuna,
Che le porse nella cuna
La lattante prugnola.

Ritornata all'arti belle,
Le bastarde pecorelle,
Sovra a queste agglomera.

Digitized by Google

Sulla scienza i tonsurati
Geni idropici serbati,
All'umano scibile.

Incoraggia i trafficanti
Che maneggiano coi guanti,
Le cambiali all'ordine.

Rimoderna gli strozzini
Sugli improbi figurini,
D'un usura all'indice.

Lascia libero il commercio,
D'un guadagno oscuro e lercio
Che inalzò il postribolo.

Passa ai ladri ben vestiti,
La ginnastica dei diti,
Sull'aver del prossimo.

Da i diplomi ai biscazzieri,
Che tormentano i forzieri,
Dei gaudenti a briscola.

Digitized by Google

Riconcilia la morale,
Con il baratro infernale,
Ove il vizio grogiola.

Con le tante innovazioni,
Che inghiottiscono milioni
Vomitando i *deficit*.

Giuocoforza è accumulare,
Senza tanto analizzare,
Qual coscenza eserciti.

Anzi, a far le cose ad arte
Così Italia vive, a sparte,
D'una vita mistica;

Che restando all'apparenze,
Che gabellan l'indulgenze
Con l'idea dell'abbaco;

Di commendi, di tosoni,
Croci, ordini e cordoni
Vuota il sacco nobile:

E da questa escandescenza,
Che fortifica la scienza,
D'essere e non essere;

Saltan fuori più pitocchi,
Come schiere di ranocchi
Con l'estiva grandine.

Con sì fatte improvvisate,
Bene, o mal rappresentate,
Si condanna al Golgata;

Il chirurgo, laureato,
Lo scultore, l'avvocato
E il poeta celebre:

Che eguagliando il lor destino,
Al sensale, allo spazzino
E al creduto Mentore.

Pensan pallidi alla sorte,
Di quel Dio chiamato a morte,
Fra due manutengoli.

Digitized by Google

E abborrendone il Calvario,
Si nascondan nel sudario
D' un rossore storico.

Dalle Alpi a Lilibeo
Tutta Italia è un Cireneo
Con la croce all'omero.

Li 1° Gennaio 1873.

Digitized by Google

VII.

L'Uomo-Donna

Gloriosa, il secolo,
Abbia colonna,
Per chi trasformasi,
Di maschio in donna;
Per chi de' secoli,
Omai perduti,
Riforma l'ordine,
Degli statuti.

Prezioso, è l'abito,
Di donnicciuola
E la specifica,
Della parola;
Il libro classico,
Il Bellarmino [1],
È indiscutabile,
Col figurino;

1) Canonico che diede il titolo ad una dottrina Cristiana

Digitized by Google

Di mode esotiche
Che danno il pane,
Su cui, lo Stotico [1]),
Scosso rimane;
E il capo armonico,
Con la matita,
Scrive di gotiche
Teste, la vita.

Da ciò, la femmina,
Moralizzata,
Dimostra all'estimo,
Che anch'essa è nata,
Spiegando Estetica,
Metallurgia,
Iuris-Canonico,
Patologia:

Disdegna starsene
Presso al bambino,
O, alle domestiche
Cure, e al cammino:
Parla filosofa,
Giusta ragione,
Lazio ed Ovidio [2]),
Sporca il carbone:

1) Scenziato che si fa di tutto una ragione.
2) Due grandi autori latini.

Come impossibile
Cosa saria,
Trovar fra i ciottoli,
La poesia;
Ed il laconico,
Forbito stile,
Fuggito all'indice,
Del Malmantile [1]).

Non lusinghiamoci,
La donna adesso,
Giuoca la briscola,
Va col progresso;
Empie d'opusoli
Il cuore, umano,
Con l'invidiabile,
Genio Cupano.

L'uomo che vantasi,
D'essere istrutto,
Con farsi interpetre,
Di tutti, e tutto [2]);
Religiosissimo,
Prima del vero
Fuso nell'abbaco,
Squarta uno zero.

1) Autore il Lipp che scrisse con stile scorretto ed impuro.
2) Espressione che indica fare il saccente senza cognizione.

Digitized by Google

Però, la femmina
Neutralizzata,
Enciclopedica,
Di fresca data;
Va lambicandosi,
Croce e diploma,
Sovra l'ipotesi
D'un assioma.

Lasciano il debole,
Delle gonnelle,
Tornando uomini
E in carne e in pelle:
Cervelli diamoci
Visti e corretti,
E sul proposito,
Fondiamo i detti.

Incontrastabile,
È che natura.
Ci diede apposita
Varia figura;
E, a non confondere,
Femmina ed uomo,
Seppe distinguerci,
Tomo, per tomo [1]).

1) Cioè sesso da sesso.

Digitized by Google

Ad una, cattredra
Le diè d'affetto,
E d'invariabili
Cure l'oggetto:
All'altro, il nobile
Uso di scienza,
Secondo il muscolo [1])
Della tendenza.

Capisco, perdersi
L'età futura,
Per così piccola,
Change-figura;
È cosa orribile,
Oggi che è stato,
L'istmo di Suez [2]),
Larghitagliato.

Ma s'erge il secolo,
Degna colonna,
A chi trasformasi,
Di maschio in donna;
Mea culpa, è lecito,
Soltanto dire,
Ecco il *confiteor*,
Dell'avvenire.

Li 12 Febbraio 1873.

1) Vale a dire secondo la forza dell'inclinazione.
2) Riprova di una cosa grande dei nostri tempi.

Digitized by Google

VIII.

Una Ricetta

Se vuoi tu vivere
Lieto e contento,
Amico, ascoltami
Che in un momento,
Ti lascio libero
Con la ricetta,
Senza alcun *recipe*,
Ma in lingua schietta.

Vivi e non curati
S'altri più gode;
L'invidia è un aspide
Che tace e rode;
Nè in capo vengati,
Pensier corrotto,
Di ricco renderti,
Giuocando al lotto.

Digitized by Google

Vivi, e rassegnati
Ad ogni clima,
Se non vuoi perdere
La pace; e stima
Sempre fra gli uomini,
Chi men t'apprezza,
Giuda è pel solito
Chi più accarezza.

Vivi ed i circoli
Sfuggi se puoi;
Parla pochissimo,
Se dir ben vuoi;
Usa alla critica,
Moderazione,
Aborri e biasima
L'adulazione.

Vivi e in politica
Non t'impacciare;
Lascia agli astrologhi
L'indovinare,
Che que' che sogliono
Farla da Bensi [1])
Si fan deridere
Come melensi.

1) Benso Cammillo conte di Cavour.

Vivi e la femmina
Studia ad amarla,
Che in oggi è un mobile
Vecchio che tarla;
E schiavo rendere
Mai non ti fare,
Dalle sue tenere
Parole care.

Vivi nel limite
De' mezzi tuoi,
Nè fare il principe
Se non lo puoi,
Chè ancora l'abito,
Trito e modesto,
Conserva il merito,
All'uomo onesto.

Vivi e nel seggiolo,
Patriarcale,
Studia e conservati
Questa morale:
Che più una sillaba,
Meno un accento,
T'insegna vivere
Lieto e contento.

Li 15 Marzo 1872.

Digitized by Google

IX.

I Materialisti

L'Età nostra giudiziosa
Non ci castra e non ci tosa,
Come tante pecore.

Ma condanna nelle antille
Idromantici e sibille,
Con i lor miracoli.

Rinnovella al battisterio,
Di più logico criterio,
Molte teste barbare.

Schiude del materialismo,
Ciò che abbatte l'ottimismo
Con ragion marmorea.

Digitized by Google

Nuove splendide scoperte,
Molte strade ci hanno aperte,
Da emular Cristoforo.

Qua la cornide rinata,
Commentò, riconcentrata,
Sull'umano scibile.

Ed in piccola espressione,
L'adamitica ragione
Ci conduce a sciogliere;

Con il calcolo mentale,
Che fa l'uomo materiale
E mortal di spirito.

Come il verme è generato,
L'uom nell'utero è creato,
Per contatto putrido.

È l'Eterno una follia
Che una stupida genia,
Predicò *illo tempore*.

Digitized by Google

Chi ha bon'occhio ed ha buon naso,
Riconosce esser del Caso,
Questa terra un'opera.

Non ritiene più un arcano,
Il voler del core umano,
Esser tutto un credere.

Uomo e bestia la natura
Lo appariglia ed ha figura
Solamente un *deficit*.

Dunque vano e arrabattarsi,
Nobilmeute a meritarsi,
Un compenso etereo.

Il rimettersi a quei testi
Che affastellano gli onesti,
In un mondo eccentrico.

Tener salda all'apparenza
Un elastica coscienza
Che non sa decidersi:

Digitized by Google

Quando all'orlo della fossa,
Tanto anima che ossa,
Tutto un morto formano;

Ingrassante alido suolo
Che la gloria col fagiuolo
Raccomanda al *requiem*.

Li 6 Aprile 1872.

Digitized by Google

X.

Jl Travetto

Dai voli eterei
Musa avvilita,
Agli antri italici
Ritorna ardita;
E senza scrupolo
Di far peccato
Solleva un cantico
Sull'impiegato,
Truce d'aspetto
Perchè negletto.
Per *omnia sæcula*
Viva il Travetto.

Digitized by Google

Gallo sollecito,
Sveglio a buon' ora,
Fumando un sigaro
Passeggia fora,
Ad intraprendere,
In qualche studio,
D'assegno misero,
Gramo preludio,
Per suo dispetto
Non mai protetto;
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Rimasto libero,
Verso le nove,
Sudato e logoro
Parte: e se piove,
Motoso e fradicio,
Batte la via
Di democratica
Pizzicheria,
Ad un banchetto
Povero e gretto,
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Digitized by Google

Col commestibile,
Alla trachea,
Srappato a credito
Da Gosto, o Mea,
Ascende rapido
Al proprio uffizio,
Eterno martire
Di quel cilizio,
Ove ad effetto
Va l'intelletto.
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Qui contorcendosi,
Soffiando il naso,
Del proprio compito
S'occupa: invaso
Da inesorabile
Pingue strozzino,
Dal barbitonsore,
Dal ciabattino
Che al suo cospetto
Formano un Ghetto:
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Digitized by Google

Scorso il periodo,
Di tanta pena,
Rimette in ordine
L' oppressa schiena;
Ed alla tavola
Trova un umano
Soccorso al termine
D' un quinto piano:
Che già di petto
Lo rese affetto.
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Quindi sollecito,
Torna all' uffizio,
A compier l' ultimo
Suo sacrifizio.
E a ore undici
La sua coscenza
Imposto l' obbligo
Di far partenza,
Al proprio tetto
Marcia diretto;
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Digitized by Google

Sopra una misera
Cuccia sdraiato,
Non trova *requiem*,
Punto e noiato
Dalla sofistica,
Moglie che ostenta,
Dal figlio piccolo
Che si lamenta;
Crudo duetto
Profana-letto:
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

A tanto spasimo,
Morfeo commosso
Leggero e tacito,
Gli sputa addosso;
Ma agitatissimo
Dormendo, sogna
L'indivisibile
Scabrosa rogna,
Sotto l'aspetto
Da cataletto;
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Digitized by Google

Tarchiati despoti,
Dei dicasteri,
Cessate d'essere
Lupi severi,
Su questo misero,
Di grazie integro
Che un pane sudasi,
Peggio del Negro,
Con il concetto
D'un mondo abbietto,
Per omnia sæcula
Viva il Travetto.

Li 18 Luglio 1873.

Digitized by Google

XI.

Vicende Umane

Studiando col criterio l'indecise
Sorti del mondo, vedo che minaccia
La terra tutta, con sparuta faccia,
Tremenda crise.

Un rovescio di più costellazioni,
Con l'anarchia scombussolano il cielo;
Si fondono tra loro, il caldo e il gelo
E le stagioni.

L'atmosfera corrotta e svincolata,
Nebbie, tremoti, fulmini ci dona,
L'acqua scende a barili, e non canzona
La grandinata.

Da questo parapiglia, malandrino,
Gira la terra il morbo distruttore,
A pro, dello speziale, del dottore
E del becchino.

Digitized by Google

L'umanità, sconvolta in fiero caso,
Cambia temperamento e visuale,
Nè sopporta in quaresma, o in carnevale,
La mosca al naso.

Cento cervelli, cento dispareri,
Forman tra lo filosofo contrasto,
Flagellando il giudizio, sotto il basto,
Di più pensieri.

In questa sorte, furibonda e rea,
Le nazioni sommosse, o debellate,
Purgano con il sugo, di legnate,
Una diarrea.

Costituzion, repubblica, anarchia,
Tutte protette da visibil santo,
Sottomette, dei popoli all'incanto,
Idropisia.

Tanto clima politico, anormale,
Reumatizza gli scettri condannati
A sistemare in tempi screditati
La lor cambiale.

A destra *morte,* ed sinistra *evviva*
Un popolo schiamazza, mal contento,
Che vuole e che non vuole, a suo talento,
Aria nociva.

Digitized by Google

Gravido d'un istoria antica e odierna,
Più non s'atteggia, Mentore in poltrona,
Ma cerca di discordie, la magona,
Con la lanterna.

E mentre va così sparendo l'uso,
Dell'arte intisichita e della scienza,
La Pace fa querciola, e l'Indigenza.
Allunga il muso.

Speriamo che la stella, omai crudele,
Cangi, e con essa cangin pure gli uomini
E subentri il buon senso, *in grazia Domini,*
Alla Babele.

Li 4 Giugno 1873.

Digitized by Google

XII.

Commedia Umana

I veri comici,
Non manomessi,
Sono de' secoli,
Gli uomini stessi.

Costante recita,
Fanno; ed il mondo,
È il palcoscenico,
Benchè rotondo.

L'elenco artistico,
Per ogni sito,
Da torchio mistico,
Così è scolpito.

Donne — invidiabile,
Primiera attrice,
E madre nobile,
Educatrice:

La figlia, ingenua,
L' amorosetta,
E la generica,
Donna; e servetta.

Uomini — il giovane
Primiero, artista,
Florindo, e il zotico,
Caratterista:

Brillante, comico,
Mamo, o scempiato
Parte promiscua,
Servo, e applicato.

Di tutte l' epoche,
Son qui riuniti,
Costumi ed abiti,
Superbi e triti.

Inerzia esercita,
L' appaltatore,
Ed è, lo stimolo,
Suggeritore.

Febo, con *Cinzia,*
Sono i lumai,
Che ci rischiarano
Questo via vai.

È, lo scenografo,
Arte, indefessa,
Il trova ninnoli,
L'*Industria* stessa.

Il *Tempo* pettina,
Senza timore
E il *Fato* esercita,
Come scrittore.

Natura, unanime,
È direttrice,
Dello spettacolo,
Bello, o infelice.

L'avviso apposito,
Di questo *Dramma,*
Sta sugli spigoli
Come epigramma.

Caratteristica,
Razza ed amena,
Graziose, antitesi,
Veste in scena;

Che l'occhio, artistico,
Scorge e riflette,
Su queste comiche
Care burlette.

Evvi chi gongola
Da mane a sera,
Chi sempre lacrima,
Chi tutto spera.

Chi stenta un misero
Tozzo di pane;
E chi per nausea
Lo getta al cane.

Talun patetico,
È di sovente,
Altro impassibile
Non pensa a niente.

Molti che crepono
Di gelosia,
Certi che dicono,
È una pazzia.

Chi spiega il palpito,
D'un nobil core,
E chi l'ipocrita
Fa e l'impostore.

Vari scimmiottano
L'uomo di vaglia,
Cert'uni l'asino
Che scalcia e raglia.

Digitized by Google

Chi fa l'eretico
Vanaglorioso,
Chi, l'apostolico,
O, il religioso.

Chi vien da povero
Uomo di stocco,
E chi da principe,
Gramo e pitocco.

Sempre nel limite,
Di questa vita
Che il *Caso* domina,
Qual parasita.

Ma i veri uomini,
Savi e scienziati,
Onesti e creduli
Accatastati;

Fanno i misantropi
Dietro le quinte,
Al suon di scopole,
Di busse e spinte.

Attori celebri,
Sempre invidiati,
Dal palcoscenico
Vanno esiliati;

Digitized by Google

E se lo calcono,
Corrono il rischio,
Di farsi attendere,
Da qualche fischio;

Mentre potrebbero,
Con le lor parti,
Celar le papere,
Di tanti scarti;

Che il Capocomico;
Della natura,
Senza alcun merito,
Paga e scrittura.

Questa enimmatica
Varia commedia,
Vieppiù si complica,
E mai non tedia;

Mancando un termine,
Bene adattato,
Che lasci il pubblico,
Edificato.

Cosa ridicola,
Certo saria,
A tanti comici,
Dare la via;

Digitized by Google

Sotto una maschera,
Di varia forma,
Che al loro compito,
Veglia e dà norma;

Quando impossibile,
È rintracciare
Chi il primo al pubblico,
Prese a parlare,

Se spesso il comico,
Fa l'uditore
Entusiasmandosi,
Senza timore:

Che, lo spettacolo,
Cui l'occhio svela
Occulti in ultimo,
L'immensa tela.

Questa ammirabile,
Sceneggiatura,
Che di viscomica,
Mai non s'oscura;

È un dramma storico,
Cui non morrà,
In grazia al titolo
L'*Eternità*.

Li 12 Febbraio 1873.

XIII.

La Statua del General Fanti

Fanti, non so capir dove tu sia,
Se nell'Itala Reggia, o nella via,
Nel primo caso togliti il mantello,
Nel secondo provvediti un cappello:
Così vuol nella reggia, educazione,
La decenza, in strada te lo impone;
Chiedendo, a chi ti pose a fare il tondo,
Se conosceva, o no gli usi del mondo.

Li 6 Maggio 1872.

Digitized by Google

XIV.

Origine delle Rificolone

Il dì dell' Annunziata, cicalando [1],
Scendevano in Firenze le colone
Ad una fiera, di più coso e buone,
Procissionando.

A farsi chiaro, nella notto oscura,
Accendevan di paglia un gran fastello
Che illuminava un candido cappello
Di gran misura.

Col variare di tempi e di costumi,
Schernite, scorbacchiate da ciascuno,
Benchè dure, conobbero opportuno,
Bandire i lumi.

1) Il dì 8 di Settembre.

Ma il volgo, volle tramandar l'istoria
Di quella scena, in simil circostanza,
Facendo passeggiare in abbondanza,
Dei lumi a gloria.

Questi dal nome di *fere-colonæ* [1])
O, fiera di villane e contadini,
Li dissero i berneschi fiorentini,
Rificolone.

1) Vocabolo composto, antiquato.

Li 7 Settembre 1872.

Digitized by Google

XV.

L'Esposizione di Vienna

L' Esposizione che a Vienna s' aprirà,
Mondiale si dirà,
Ma fra più cose che colà vedremo
Però, v' escluderemo:
Verità,
Libertà,
Umanità,
Che Schiff patologico dei cani,
A noi li rivelò,
Nel mentre che operò,
Nomi spariti agli antidiluviani.

Il 1° Maggio 1873.

XVI.

Lo Shah di Persia

Hosanna l'Europa
S'inebria e vaneggia;
Giuocando la scopa
Sistema una reggia
Ai persi brillanti,
Che scaldan l'alteria,
Di pingue miseria
Velata coi guanti.

Lo Shah che multa,
Chi transita l'uscio,
Qual chiocciola adulta,
Sgravata del guscio,

A muovere il passo
S'addestra ispirato
Da un sogno dorato,
Tagliato, a compasso.

Ei cerca per tutto,
Regime e progresso,
Che a un popolo asciutto
Provveda l'allesso,
Vedendo col fatto,
Che il latte e la pappa,
A un mondo che scappa,
Lo fanno distratto.

Dei nostri governi,
Ei studia le leggi,
Gli antichi quaderni,
Gli assurdi pareggi,
L'eccelse colonne,
I liberi troni,
I servi padroni,
Le classiche donne.

E tanto criterio,
Scrivendo a ricetta,
D'umano clisterio,
Cui Persia balbetta,

Se stesso modella,
Sul civico taglio,
Che pone a spiraglio,
Fortuna novella.

Portandosi seco,
Un dono morale,
Quel popolo cieco,
Farà liberale,
Mettendolo al desco,
Del buono e del bello,
Propizio a un cervello,
Sfornato di fresco.

E l'uso del palo,
Cui sputa giustizia,
Supplendo allo scialo,
Di festa e letizia,
Non gravi al Persiano
La pena di morte,
Che in barba alla sorte,
Gli trapana l'*ano*.

A un genio che vaca,
La Persia civile,
Concorra ubriaca
Di spirto civile;

Digitized by Google

Che in lungo viaggio,
Novello Epulone,
Trovò col lampione
D' un secolo saggio.

Lo Shah commosso,
Dai sudditi evviva,
Sensibile all' osso,
D' un era nociva,
Risponda — viviamo
Non dico cristiani,
Ma simili ai cani,
Fedeli crepiamo.

Il mondo, o fratelli,
(Parola indigesta)
È fatto per quelli
Che adopran la testa;
La gloria del sonno
Consiglia il poltrone,
Che sotto il coltrone,
Ritratta il suo nonno.

La peste maligna,
Che rode il cervello,
E il capo c' intigna,
Nel ricco cappello,

S' estirpi, animati
Da vera salute,
Facendo alla cute
Dei bagni zolfati.

Godiamoci il mondo
De' bravi Europei,
Che a Vienna fecondo
S'inalza agli Dei [1]);
Per quanto mendico,
Un popol che giostra,
Impera e ci mostra
D'avere il bellico.

1) Riferisce all' Esposizione mondiale di Vienna 1872-73.

Li 16 Luglio 1873.

Digitized by Google

VERSI MARTELLIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

AUTOGRAFI ROMANTICI

EPISTOLE

Digitized by Google

Digitized by Google

Carissima Giulietta,

Amante, e riamato,
Soffro costantemente e dicomi beato:
Se questo ben, che m' agita sempre la mente e il core,
In avvenir non turba l' aspide del dolore,
Morro presso quell' angiolo che m' ha così conquiso,
Abbandonando questo, per altro paradiso !.....
Accogli ora una lacrima, che consacrar doveo
Alla tua cara immagine, che mi rapì:

Romeo.

Di casa il ventiquattro, Settembre a dodici ore,
Con preghiera di replica, che più sublimi il core.

Digitized by Google

Amabile Romeo,

Che cosa più desia,
Questo mio cor, nel fascino di tanta poesia ?
Sopra di me una lacrima, dal tuo bel ciglio scende,
Dono prezioso e splendido che mi consola — e rende
Donna immortal nel regno, d' un' invidiato amore;
Ove se parla il labbro, non ammutisce il core.....
Ma oh ! Dio... la mente sfugge... dolce tesoro accetta
Un bacio innocentissimo, degno di te :

Giulietta.

Di casa il venticinque, Settembre ad ore nove,
Non permettendo chiedere, altre maggiori prove.

Digitized by Google

DISCOLPA

EPISTOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Amabile Signora

Stamani assonnacchiato;
Volendo attinger l'acqua, il secchio ha tombolato:
E la disgrazia ha fatto che l'acqua non toccasse
Ma il vicino cortile perchè si fracassasse.
Difatto, bestemmiando e mezzo sbigottito
Son corso giù a riprenderlo.... ma o caso inaudito!
Tutto malconcio e logoro quel misero ho trovato
Da non saper che farsene..... — Però ripristinato
Dal medico Pinucci [1]) quest'oggi in buono arnese
Al posto lo rimetto, come la man lo prese:
Dandovi per consiglio, perchè non torni a terra,
Di farvi ribadire la molla che lo afferra:
Perchè dall'uso fattone, o forse per natura,
Questa è così flessibile, da mettere in paura
Che un giorno, o l'altro uscendo, mentre si fa alla lesta

1) Pinucci di mestiere ramajo.

Non debba a chi sta sotto accomodar la testa:
Addio, vivete sana e fate bene orecchio
Di riguardar la molla; nel mentre m'apparecchio
A dichiararvi in faccia, con il rispetto solito,
Di non fidar più il secchio, a stanca molla:

Ippolito.

Di casa il *sette Agosto,* pregando perdonare
Se questo mio biglietto, vi lascerà a cantare.

IL TRASLOCO DEL DAVID

EPISTOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Intirizzito Ercole

Di piazza de' Priori
Avuta la disdetta, fui costretto uscir fuori;
E come tu vedesti, montato sopra un cocchio
Che, sembrava una torre, tirata da un ranocchio [1]*,*
Condotto alle Bell' Arti, venni pietosamente
Da un certo signor Porra, uomo di polso e mente.
Per la via Calzaiuoli, e quella de' Martelli,
Vidi botteghe splendide, nuovi palazzi e belli,
Che quando a far la statua, venni costà chiamato,
Era tutto quel tratto, un ricolo e un mercato.
Tornando un passo indietro, in piazza San Gioranni,
La loggia del Bigallo rividi nei suoi panni
Ed ammirai le porte dell' immortal Ghiberti
Degne del Paradiso, per infiniti merti [2])

1) Allude alla lentezza del come veniva tirato quel carro.
2) Così disse Michelangiolo le porte del Tempio di S. Giovanni.

Più mi trattenne il Duomo, o Santa Reparata,
Alla qual si pretende, di farle una facciata
Per metterla in ridicolo, come la Santa Croce,
Che allo stile d' Arnolfo, si giudico che nuoce.
In via Cavour, a un epoca, via Larga battezzata,
Al palazzo Riccardi vi feci una fermata;
E lo trovai benissimo, di sorte e di salute,
Per quanto da più secoli, più cose abbia vedute.
Di Bernardetto Medici; quasi dimenticato
È il piccolo palazzo, tradito e trasformato,
Per l' uso dei moderni, cui forse sull' istoria
Di questo non trovarono, sensibile memoria:
La Chiesa di San Marco, e sempre quell' istessa,
Laddove, Fra Girolamo, vi celebrò la messa.
Ristretta solamente vidi la gradinata,
A render quella piazza più comoda, e adattata
All' uso graziossisimo d' un piccolo giardino,
Che un fiorentin satirico, direbbe un orticino.
In mezzo a questo, vidi un omaccion di bronzo
Che in cerca d' un cappello si tratteneva a zonzo [1])
Chiesto chi fosse, dissero — il maresciallo Fanti,
Col qual, fece l' esercito dei progressi giganti,
Ma dal sogghigno comico, del come mi fu detto,
Compresi che la statua, tradiva quel soggetto.
Giunto al novello stabile, che a me fu appigionato,
L' ho riscontrato in ordine e bene equipaggiato:

1) Vocabolo che significa girellare

Ignoro se per uso, oppur per festeggiare
Di Michelagno, il figlio, fattolo duplicare
Come Istrumento Pubblico — per metterlo allo stato,
Di far da guarda-boschi al forte san Miniato.
Io ancor non ho veduto questo fratel gemello,
Ma dicono le voci, che s'imito a pennello.....
Se logoro dal tempo non fossi così tanto,
Potrei condurre adesso una vita d'incanto;
Vicino a ingegni artistici che mi commenteranno,
Senza castrar marroni, che una sol volta all'anno.
Ma sull'antico pulpito, dov'era collocato,
Quanti golia col sasso avrei sminuzzolato
E quante teste eunuche, che a far da ciceroni
Dicevano spropositi, proprio da can barboni:
Sempre occultando a folla, curiosa e forestiera,
Che un Ercole deforme, d'un Fiesolano io era [1]);
E che del sommo artefice l'artistico scalpello
In carne, in ossa e in muscolo mi rese così bello....
Però fra tante chiacchiere, il giorno fugge via
E scrivere all'oscuro, sarebbe una pazzia.
Scusa di tanto incomodo, e bacia dimattina,
Il Perseo, l'Aiace, il Ratto di Sabina,
Polissena, il Centauro, col dirli ch'io sto bene
E il posto che mi han dato, è quel che mi conviene.
Addio, rispondi, e credimi

Un David in disparte.

Il dì cinque d'Agosto — Sede della Bell'Arte.

1) Simone da Fiesole scultore.

Digitized by Google

UNA CONFESSIONE

EPISTOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Dilettissimo Zio,

Filosofo e pensoso,
Temprai dell'illusione, lo spirito baldanzoso,
La volontà di vivere, col dolce non far nulla,
Svanì da questa mente, che l'esperienza frulla:
Curvata allor la schiena, per logico bisogno,
O necessaria forza, la scorsa vita un sogno
Mi rassembrò, goduta con spensieratezza,
In mezzo alle dolcezze di giovinile ebbrezza.
Il *vitto* ed il *vestito* mi stuzzicò il pensiero
E il progredir, sudando, più non mi fu un mistero.
Scrissi commedie, drammi, farsette, poesie
Mi diedi all'arte comica, sprezzando l'utopie,
Dipinsi bene, o male, dei quadri di capriccio,
Feci di tutto un poco, per tormi dall'impiccio
Di ritrovarmi al verde a sopportare il morso,
Di ciò che invelenisce, spesso la jena e l'orso:
Ma per quanto lo zelo, fosse della mia vita
Un anima supplente, sempre mi andò svanita
Ogni tentata impresa, e sempre rassegnato

Piegava la mia testa all' indiscreto fato.
Di giorno in dì credeva, che dopo la bufera
Il tempo si cangiasse, ma tutto una chimera
Mi si dischiuse sempre, a maledir la sorte
Che mi teneva in vita per sollazzar la morte.
Così sferzato e scosso dalle vicende umane
Che prodigan l' ozioso e negano del pane
Onestamente a quello che onesto lo reclama,
Come impiegato accolsi (non dignitosa fama)
E senza alcuni scrupoli in questa, nobil casta,
Oggi ancor' io m' annovero ed ho lo mani in pasta.
Ma con le speso floride, ed un guadagno mite,
Giuochiam sulla quaresima, magrissime partite:
Però con arte esplicita e con maggior decenza
Come un attor drammatico salviamo l' apparenza,
Quando sul palco-scenico, di porpora vestito
Mentre scimmiotta il principe sbadiglia d' appetito.
Cose di mondo è vero, o piccole miserie
Ma che scaldano spesse il sangue nell' arterie:
Ergo ch' io son costretto, nel critico mio stato,
Ad occultar sovente, il titol d' impiegato
Per mantenormi integro, quello di galantuomo
Antitesi perfetta, come da *bestia* ad *uomo*. —
Talvolta in questa esotica testa rimbastardita
S' agglomerò il pensiero di migliorar la vita
Lasciando per un utile Imene il celibato,
Ma questo passo erculeo mi ha sempre spaventato,
Temendo a tanti mali d' accrescerne altri cento

Come successe al gobbo meschin di Benevento [1]:
Le femmine del giorno, superbe ed ambiziose,
I vizi lor non lasciano, con l'abito di spose;
E l'uom che deve prenderle costretto è a arrabbattarsi,
Per ridurle a proposito, ovvero assoggettarsi....

. . . . . .

. . . . . .

Ma qui di troppo ho detto.... la musa nata donna
A questa frase equivoca si lacera la gonna....
Pazienza discolpiamoci — l'eterea sua beltà
Vedremo questa volta cosa resulterà.
Io la dichiaro libera d'ammaliar, di sedurre
Come una bella silfide per non m'avere a indurre,
A terminar con essa, tanto amoroso giuoco,
Ove si rischia molto e si guadagna poco.
Ma tu di questa predica, cosa ne dici o zio?...
Che sono un gran prolisso?... sì ne convengo anch'io.
Ma che vorresti farci, — gli uomini del Parnaso
Son sempre dalle muse tirati per il naso
E finacchè non sentono d'essere in libertà....
Eh! via lasciamo correre sarà quel che sarà.
Addio, stai ben, conservati e credimi col solito
Devoluto rispetto,

Il tuo nipote — Ippolito.

Firenze, *quattro Agosto* — con umile preghiera,
D'accettar quanto dissi, storia pur troppo vera.

1) Dicesi che un gobbo andando a quel convegno di streghe per farselo segare ne ritornasse con due.

269.598

Digitized by Google

EPILOGO

Digitized by Google

269.798
14.60.1873

Digitized by Google

SONETTO

Ecco condotto a fine, o bene, o male
Questo volume, che mi ha tormentato
E notte e giorno, per aver tentato
Di pubblicare un opra colossale.

Ma se per caso, non avrò azzeccato
Il seme d'una carta a me geniale,
Si cangerà in quaresma, il carnevale,
E un bisse avrò di busse da ogni lato.

Intanto, ad evitare un ruzzolone
M'appesi al collo, quel beato santo [1])
Che salva dagli intoppi le persone.

E con pensiero che non storna al vanto,
Sottomettendo all'uso la ragione,
Getto alla penna nuovamente il *guanto;*

Perchè con altro canto,
Se non m'attende in ultimo il Calvario,
Vi spiferi d' *Un Mondo Immaginario.*

1) Cioè S. Venanzio che libera dalle cadute.

Digitized by Google

Digitized by Google

4,35

INDICE

	Pag.
Dedica Prima	5
Proemio	7
A Milano	9
A Manzoni	11
Suor Ermengarda, Cantica-storica in due parti	15
Sonetti Erotici	65
Sonetti Apologhi	99
Sonetti Omaggi	111
Sonetti Epistole	125
Sonetti Arcadi	135
Sonetti Sacri	141
Sonetti Berneschi	147
Sonetti Descrittivi	183
Ottave	223
Dedica Seconda	231
Ballata	233
Anacreontiche	239
Polimetro	277
Ode	287
Liriche	293
Canzoni	299
Madrigale	315
Stornelli	319
Terzine	325
Parapiglia — Scene-vernacolo	331
Satire	343
Versi martelliani	409
Epilogo	431

Digitized by Google

14160.1875

Digitized by Google

Volume restaurato presso il Laboratorio di Restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

segnatura ***5.7.474*** ***vol. n°***

restaurato nell'anno 2013

smontaggio	totale	supporti	3 nastri di lino
spolveratura	manuale	cucitura	intrecciata
fissaggio		indorsatura	carta giapponese e cotone
lavaggio	in acqua deionizzata	capitelli	senza
deacidificazione	idrossido di calcio	quadranti	in cartone cagliari
rinsaldo	a pennello con tylose mh 300p	ancoraggio	split
rattoppo	carta giapponese e Tylose mh 300	lacci/fermagli	
velatura		copertina	tutta buckram
imbrachettatura	carta giapponese e tylose mh 3	segnatura e titolo	impressione indiretta
carte di guardia	pescia 1 D	dorso	con tubo

Digitized by Google